This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

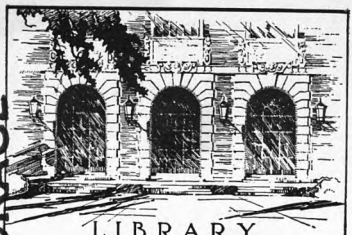
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

850.9
M582s

Digitized by Google

REMOTE STORAGE



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

850.9
M582s

Digitized by Google

Return this book on or before the **Latest Date** stamped below. A charge is made on all overdue books.

University of Illinois Library

JAN -9 1932

L161—H41

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PIETRO MICHELI

SAGGI CRITICI

IL ROMANZO STORICO

F. D. GUERRAZZI - G. PASCOLI - G. MARRADI

DUE POETI VERNACOLI LIVORNESI

L'«ORLANDO INNAMORATO» RIFATTO DAL BERNI

IL TEATRO VENEZIANO

CITTÀ DI CASTELLO

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

1906

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

REMOTE STORAGE

850.9
M582a

A

FRANCESCO FLAMINI

ESEMPIO INSIGNE

DI ALTO INGEGNO E DI GRANDE BONTÀ

DEDICA QUESTI SAGGI

UN VECCHIO AMICO AFFEZIONATO

497969

GB '41

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROMANZO STORICO

Il romanzo storico pareva giudicato. Il Manzoni, come conclusione di tutti gli acutissimi ragionamenti coi quali vuol rendere palese il nascosto morbo roditore di questo genere letterario, citava il fatto che già in trent'anni la passione e la voga dei romanzi storici eran passate. Il D'Ovidio, dando uno sguardo retrospettivo, nel 1886 asseriva che negli ultimi quaranta anni non si era scritto nessun grande romanzo storico [1]. Oggi, si può dire, il Pascoli constata la fine del povero ammalato e brevemente accenna le cagioni della sua morte. " Sino ad ora *ci hanno interessati* i romanzi, prima quelli storici, poi quelli di costumi, i naturalisti, i veristi e che so io. Ora *interessano* quelli psicologici: segno che il romanzo comincia a non interessare più, perchè in essi ciò che attrae è non il *romanzo*, cioè la finzione, ma l'esame dei fatti umani, cioè la verità. E verrà presto, dunque, il tempo che si sentirà tra la *finzione* e la verità il dissidio irriconciliabile „. [2]

Digitized by Google

Il Manzoni ne parlava come d'un malato, il D'Ovidio come d'un moribondo, il Pascoli come d'un morto. Al Pascoli si risponde con le sue stesse parole. Traducendo, splendidamente al suo solito, una poesia del ciclo medievale della *Légende des siècles* egli dice " che si contenterebbe di aver mostrato, con questo grande esempio, che non è morta la poesia epica, quando i poeti epici son vivi „.[3] A più forte ragione si potrà dire che, quando son vivi i romanzieri, non è morto il romanzo storico: ultima trasformazione, più moderna e più esatta dell'epica. All'asserzione del D'Ovidio si possono contrapporre queste domande: *Pasquale Paoli*, *Le Roman de la Momie*, *Le Capitaine Fracasse*, *Guerra e Pace*, *Salammbô*, *Thaïs*, *Serenus*, *Quo Vadis?* sono romanzi storici o che cos'altro sono? E sono stati forse scritti prima di quei quarant'anni, nei quali, secondo il D'Ovidio non è apparso nessun grande romanzo storico? Ma siccome non è facile intenderci sul valore da darsi alla parola *grande*,[4] sarebbe meglio cercare se nel tempo indicato dal D'Ovidio e dopo, ci sono stati romanzi storici accetti al pubblico grande, o grosso, e alle persone colte. L'esempio del *Quo Vadis?* che ha corso trionfalmente tutta l'Europa, dovrebbe essere sufficiente a mostrare che il romanzo storico può ancora piacere; e se il *Quo Vadis?* si considera, con alcuni critici, un romanzo mediocre, tanto meglio; vuol dire che anche un romanzo storico non eccellente può avere un grande successo e un largo assentimento; mentre il *Roman de la Momie*, *Salammbô*, *Thaïs* e *Serenus* fanno la delizia del pubblico raffinato e intelligente e interessano con la squisitezza dello stile e con la viva rievocazione d'età lontanissime. Al Manzoni non si può rispondere tanto per le spicce, benchè, in ultima analisi, tutti i suoi argomenti siano già stati condensati nella formola seguente: il

Digitized by Google

romanzo storico non può vivere, perchè i lettori non ci credono e non ci possono credere. [5]

E alla storia chi ci crede? Non gli storici. Riservandomi di citare per esteso in altra occasione le ragioni che essi portano contro la veridicità della storia, ne riassumo brevemente alcune. Il primo ufficio dello storico è l'accertamento dei fatti. È indubitabile che d'un fatto contemporaneo si possono investigare le ragioni o i particolari meglio che d'uno passato. È innegabile che un fatto semplice si può conoscere interamente più che uno complesso. È indiscutibile che l'investigazione della verità è più importante in un dibattimento giudiziario, ove è in giuoco la vita e l'avvenire d'un uomo o d'una famiglia, che in un racconto in cui la verità o la menzogna non hanno conseguenze dirette. Ora io ricordo un processo semplicissimo. In una rissa tra contadini sorta durante il giuoco delle bocce, uno di essi dette una bottigliata nella testa ad un altro. Come andò la cosa? Un testimone asseriva che l'imputato era ubriaco, e si credette offeso da certe parole pronunziate da quello che poi ebbe la testa rotta. Un altro asseriva che tra i due c'era ruggine vecchia. Un terzo diceva che l'uomo dalla testa spaccata era un facinoroso e provocatore, che era andato con le mani sul viso all'altro, l'aveva urtato e percosso. Una donna diceva invece che era uomo timido, incapace di torcere un capello e per di più debolissimo. Fra i testimoni c'era un ragazzetto di dodici o tredici anni: l'innocenza. Il presidente del tribunale (era un veneto) gli domandò: " Che professione fastu? „ — " Sono studente „ — " Allora, bravo, disi su pulito „. — E infatti lo studente recitò a memoria, con l'intonazione scolastica, una lezioncina che gli aveva fatto imparare l'avvocato. Si trattava di accertare le conseguenze

Digitized by Google

della ferita: sordità, vertigini, un mondo di malanni per i quali la parte lesa richiedeva una forte indennità. Viene il perito e sciorina un bel discorsetto dal quale risulta: che c'era modo di sapere se la membrana del timpano era rotta, ma poteva essere soltanto offesa in maniera da produrre la sordità, senza che il fatto si potesse materialmente accertare; le vertigini potevano esserci e non esserci. I giudici dettero la sentenza, perchè una sentenza bisognava darla: io capii che, se non ci fosse una certa insensibilità professionale, giudici e avvocati non dovrebbero avere un'ora di pace.

Non solo di un fatto recente è impossibile ricostruire la storia, ma anche nel tempo stesso in cui il fatto avviene, si hanno subito tante versioni differenti. Cito un esempio tolto dai *Promessi Sposi;* e non si dica che il fatto per essere immaginato, non ha valore di prova. È un esempio tipico a cui ognuno può sostituirne altri simili. — " Oibò, vergogna! „ scappò fuori Renzo.... " Come volete che Dio ci dia del pane se facciamo di queste atrocità? „. " Ah cane! ah traditore della patria! „ gridò, voltandosi a Renzo, con un volto d'indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire tra il frastuono quelle sante parole. " Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli! „. Cento voci si spargono all'intorno. " Cos'è? Dov'è? Chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è? dov'è? dalli, dalli „.

Immaginate la confusione che si deve trovare nei racconti di avvenimenti lontani, ai quali lo storico non ha assistito e che sono passati per mille bocche, prima d'essere registrati dalla scrittura. Aggiungete la volontaria o involontaria deformazione che i fatti stessi prendono per l'adulazione, la paura, lo spirito

Digitized by Google

di parte; considerate il piccolo conto che si può fare delle relazioni ufficiali, pensate che certi aneddoti non si possono scrivere, mentre son vivi i personaggi a cui si riferiscono, e che, dopo la loro morte, nelle lettere, nei diarii, nelle memorie hanno apparenze di vendette calunniose e di sfoghi d'odio represso; pensate con quanta cura si distruggono e con quanta abilità si fanno sparire i documenti compromettenti, e vedete se sia possibile conoscere la verità. Sui personagggi più in vista si agglomerano più leggende, più falsità, più errori. In sostanza, chi può dire che uomo fosse veramente Napoleone? Tolstoi lo riduce a un fantoccio; Victor Hugo ne fa un semidio; chi lo crede un ambizioso che fece spargere fiumi di sangue per sodisfare i suoi capricci; chi lo dice un intelletto sovrano che, riassunti i più mirabili principî della rivoluzione francese, li diffuse nell'Europa e nel mondo; chi lo rappresenta meschinamente roso dall'invidia e intento ad abbattere ogni grandezza che gli potesse dare ombra; chi dimostra che innalzò sempre gli uomini d'ingegno, perchè egli ne aveva tanto da non aver paura di loro. Ognuno ha in mente un Napoleone che non ha che fare nulla con quello reale. Curioso è che tutti notarono la potenza fulminea dei suoi sguardi, ma gli storici non sono d'accordo nemmeno sul colore dei suoi occhi! Il fatto stesso del vedere come, di secolo in secolo, si raccontano e si giudicano diversamente gli avvenimenti medesimi e come documenti nuovi distruggono quello che si credeva il vero, basterebbe a dimostrare che è impossibile conoscere la verità. Che questa impossibilità dipenda dagli uomini, dalla materia, o dal genere storico, poco monta, [6] basta che essa esista; dirò di più, basta il dubbio inevitabile che i fatti

Digitized by Google

raccontati possano essersi svolti in modo diverso per negare ogni assentimento alla narrazione storica.

Con tutto ciò, questo imperfetto modo di conoscere il passato è l'unico che abbiamo; con tutto ciò, anche provato che la storia sia inutile, è un bisogno o un istinto dell'uomo. Io non saprei portarne le ragioni scientifiche, ma è certo che, come una superficie lucida riflette un raggio luminoso, così la mente umana, appena conosce direttamente o indirettamente un fatto, sente il bisogno di manifestarlo ad altri: ed anche trova negli altri la disposizione ad ascoltarlo: trova

> questo desir, che a tutti sta nel core,
> de' fatti altrui sempre cercar novella.

Anzi l'uomo, appena gli è accaduto qualche cosa di notevole ha la necessità di raccontarlo. Ricordate la splendida scena dell'*Eunuco* in cui il personaggio principale non può contenere la gioia d'aver conseguito il suo desiderio, ed è impaziente d'incontrare una persona con cui potersi sfogare, raccontandogli la sua avventura.

Il Pascoli stesso, con la sua contradizione nello stesso libro, ci porge il bandolo per rispondere alle critiche del Manzoni. E non si deve credere che la contradizione implichi di necessità che o siano false le ragioni addotte contro il romanzo, o che sia falso il genere. La contradizione dipende dal considerare lo stesso fatto in due stati d'animo diversi: cosa che avviene in moltissime altre azioni umane. Eccone alcuni esempi. Riconoscono i giornalisti, che i più sono capitani di ventura, che vendono la penna a questo o a quel partito, ma guai se questo lo dice uno che non sia dei loro! I più fieri avversari si riconciliano; parlano del nobile ufficio della stampa; ne vantano la poten-

Digitized by Google

za, l'utilità, la missione civilizzatrice; leghe, associazioni si riuniscono; protestano e il giornalismo diventa la voce di Dio. Potrà essere vero quello che dicono in segreto, potrà esser vero quello che scrivono per il pubblico, ma i giornali non vivrebbero, se non corrispondessero a un bisogno del tempo. Ammettono i professori d'essere una delle classi più grette, di vivere fuori dal mondo; confessano che molti di loro fanno un'opera vana o per deficienza intellettuale o per cattiva volontà, o perchè condannati ad un insegnamento che non ha alcun rapporto immediato o lontano con lo scopo che si propone la scuola; ma se un estraneo viene a dire questo, si aprono le cateratte delle invettive, fioccano le apologie: tutti sono passati più o meno per le scuole: nelle scuole si mantiene la cultura: si forma il carattere: la scuola è un immagine della società umana. E anche qui se le scuole non fossero necessarie, tutti i ragionamenti pro e contro non leverebbero un ragno da un buco. Lo stesso si può dire degli avvocati, dei medici, dei commercianti: si può arrivare a dimostrare che senza di queste rispettabili classi sociali l'umanità potrebbe vivere ugualmente, o meglio; si può invece dimostrare che quelle professioni sono le più belle, le più utili; ma se non corrispondessero a un bisogno, tutti i ragionamenti apologetici non varrebbero a mantenerle in piedi, come per ora tutti i ragionamenti che si fanno contro di esse, non cambiano minimamente il loro modo di essere. Da questi casi speciali si può passare ad altri più generali.

Durante il periodo in cui il giovane è innamorato, crede che la vita non abbia ragione di esistere se non per l'amore; fa le più grandi sciocchezze o le più piccole ridicolaggini con un entusiasmo e con una gioia ineffabile; si affligge e soffre per uno sguardo negato,

Digitized by Google

per un saluto contegnoso; passato l'innamoramento, trova che l'amore è una puerilità, che la bellezza è un'illusione, che la passione è cosa cieca. Ma tutti questi bei discorsi non hanno distrutto l'amore. E per prendere un esempio anche più generale, il Leopardi era ormai convinto che la vita è vanità, dolore, miseria inutile, e pure quando il Giordani gli scrisse quasi augurandogli la morte, fu preso da un senso di sgomento e vide che egli non si poteva adattare a rinunziare subito a quel male così tremendo; e altra volta dopo aver meditato il suicidio si atterrì per il sopraggiungergli d'una malattia. Non dico che il Manzoni, se qualcuno gli fosse andato a dire: "Lei ha perso il suo tempo a scrivere un'opera che non si potrà reggere in piedi„ avrebbe cercato di difendere sè e il romanzo storico. Per quel suo forte amore alla logica e per una specie di mortificazione cristiana, sarebbe stato zitto; ma altri, tirati in ballo direttamente, avrebbero potuto opporre affermazione all'affermazione, ragioni alle ragioni. Guerrazzi, per incidenza, disse che nessuno studia la storia sui romanzi, [7] ma le sue parole fanno l'effetto d'una di quelle risposte gettate là distrattamente tanto per dire qualche cosa: una di quelle risposte date più per sviare la discussione che per accettarla. [8] Invece bisogna vedere se il romanzo storico deriva da un bisogno momentaneo, o da una disposizione che ha le sue radici nella natura umana, da un'attitudine che sia quasi un istinto. Se deriva da ciò, tutti i ragionamenti acutissimi, genialissimi del Manzoni potranno restar come un modello di finezza d'ingegno, ma non arriveranno a far sparire il romanzo storico, nè molto meno gli altri scritti misti di storia e d'immaginazione.

Abbiamo veduto che nonostante la impossibilità di accertare il vero storico, l'uomo è curioso di cercarlo

Digitized by Google

e desideroso di raccontarlo. Ora appunto, quando la verità è mozza egli, con la fantasia, è naturalmente portato a compierla.[9] Dante sapeva la storia di Francesca ma non conosceva,

> a che e come concedette amore
> che *conoscesse* i dubbiosi desiri,

ed egli immagina la scena, fondendo inconsciamente la sua esperienza personale dell'amore, i suoi sentimenti e trasfondendosi nel carattere dei due personaggi, secondo quello che sapeva di loro. Così " ciò che non può avere inteso „ nè Dante, nè altro uomo vivente fu la crudeltà, lo strazio della morte lenta e orribile del conte Ugolino, ma la fantasia del poeta rivede vivo il dramma e lo ricostruisce in tutta la sua tragica terribilità. Il Carducci legge la storia della rivoluzione francese, gli balzano vivi alla fantasia i personaggi di quel momento epico e scrive il *Ça ira*. Il Pascoli, scorrendo un giornale, trova che si sono sentite nelle regioni polari grida umane e che si credette che fossero lamenti d'Andrée, egli intuisce che quella notizia è impossibile, esclama dentro di sè: "Non era Andrée „ e scrive una ricostruzione ideale della fine dell'ardito aereonauta, descrivendo in modo mirabile luoghi, che non ha veduti e cose che soltanto il suo pensiero poetico gli suggerisce. E non si dica: ma questa è poesia! Prima perchè giustamente il Manzoni considera tutt' una cosa l'epica ed il romanzo storico, poi perchè fortunatamente ora non si ha più della poesia il concetto che si aveva un paio di secoli addietro: quando " i poeti, nessuno credeva che dicessero davvero „.

Delle due principali obiezioni che, cioè, distinguendo la parte storica da quella immaginata, si rompe

Digitized by Google

l'effetto artistico e che non distinguendole si ha l'incertezza nè si può conseguire il pieno assentimento dei lettori, la prima è vera interamente.

E si vede che tutte e due le critiche balenarono al Manzoni anche nell'atto della composizione, poichè egli prima cercò di dare la maggiore credibilità al suo racconto, immaginando che fosse tratto da un manoscritto d'autore contemporaneo agli avvenimenti; poi distinse la parte storica dalla inventata, per mezzo di speciali monografie e q alche volta, ove l'invenzione si univa strettamente alla storia, giunse a distruggere l'effetto artistico, con un'arguzia poco felice. Ciò fu quando, nel descrivere lo stato del vicario di provvisione, gli parve che si potesse prendere come realtà assoluta quello che gli aveva suggerito la fantasia. Allora, però, nell'insieme, prevalendo l'impeto creativo alla riflessione critica, il Manzoni portò a fine la sua opera artistica; come un innamorato che veda i difetti della donna amata, ma non possa sottrarsi al fascino di lei. Poi, cessata la passione, vedendo solo i difetti, il Manzoni volle dimostrare a se stesso, anche per non ricadere in quell'errore, o perchè si erano esaurite le sue facoltà creative, che quell'amore fu assurdo. Fu il suo modo di bruciare *I Promessi Sposi*, come Virgilio aveva lasciato per testamento l'incarico di bruciare l'*Eneide*, come il Boccaccio, per altre ragioni, avrebbe desiderato di distruggere il *Decamerone*. E noi teniamo conto dell'alto ideale di perfezione che aveva Virgilio, lodiamo gli scrupoli di morale del Boccaccio, ammiriamo la rettitudine di pensiero del Manzoni, ma siamo felici d'avere l'*Eneide*, il *Decamerone*, i *Promessi Sposi*.

La distinzione troppo accentuata tra la realtà storica e l'invenzione, nei *Promessi Sposi* è difetto che fu riscontrato da Goethe e che fu poi più lungamente

Digitized by Google

provato dal Cestaro. Ma questo difetto non si riscontra in altri romanzi nè in altre parti del romanzo stesso del Manzoni. Così le gride sui bravi sono un piccolo studio storico, ma quando il dottor Azzeccagarbugli legge a Renzo quella dell'impedimento del matrimonio, la notizia vera si compenetra artisticamente con la parte fantastica e lo stesso avviene nei capitoli dedicati alla monaca di Monza e in quelli della rivolta di Milano. Viceversa lo studio sulla carestia, sui principî e sulla diffusione della peste sono troppo evidentemente memorie storiche staccate dal racconto principale. Ma come il Manzoni ha saputo in altre parti unire i due elementi, così, se avesse voluto, avrebbe potuto far ciò anche in queste, e così fecero Walter Scott e Gautier nel *Capitan Fracassa*. E non è vero che, così operando, non si abbia il pieno assentimento del lettore. Succede, in questo caso, riguardo alla storia, quello che succede, riguardo alla verosimiglianza umana, leggendo un romanzo o una novella di argomento contemporaneo o fantastico. Un ragazzo e un popolano ignorante leggono con avidità i racconti più grossolani, e vi si appassionano senza tener conto della inverosimiglianza dei caratteri, delle stonature svariatissime, da quelle di lingua a quelle di sentimento; un lettore colto che ha esperienza della vita, viene urtato da un numero grande di difetti, ma trova poi, sia nelle novelle del Boccaccio, sia in quelle del Verga, del Capuana, del Fucini, del Maupassant il diletto che deriva dalla riproduzione immediata della realtà. Parimenti quando un romanzo storico (ed è il caso dei *Promessi Sposi*) è scritto dopo una lunga preparazione, in modo da non presentare anacronismi d'idee, di sentimenti, di fatti, in modo da fondere insieme la verità eterna delle passioni umane, con la colorazione speciale che prendono dai costumi del

Digitized by Google

tempo, questo romanzo appassionerà anche uno storico e gli strapperà quel pieno assentimento di cui parla il Manzoni. Se si dice che un'opera di questo genere è difficile; d'accordo; ma che sia impossibile, no; che non *interessi*, nemmeno.

Leggiamo con diletto anche le opere assolutamente fantastiche, dove l'immagiuazione è strabocchevole, se esse mantengono le proporzioni della realtà, leggiamo il Don Chisciotte e il Gargantua e le novelle di Poe. Chi volesse sottilizzare e criticare continuamente distruggerebbe il teatro, dove i convenzionalismi sono infiniti, l'opera in musica, dove anche oggi, come al tempo del Parini, i personaggi muoion cantando, distruggerebbe ogni genere d'arte, e poi a furia di ragionamenti logici, si arriverebbe con Tolstoi al suicidio dell'umanità. E spenti i lumi, buona notte ai suonatori; nel sonno eterno si finirebbero tutte le discussioni. Io ci starei; ma siccome questa cosa tanto logica è davvero impossibile; prendiamo la vita, l'amore, l'arte e la scienza come sono; e dal momento che in realtà danno diletti grandi, non cerchiamo d'annullarli col ragionamento. Annullarli? Sì, per quattro, sei, mille disgustati che arriveranno all'apatia, all'ascetismo, al suicidio; ma dietro loro è l'esercito infinito dell'umanità nata e nascitura che non sarà molto logica, ma che è e sarà assetata di vita e di godimento. Con tutto questo, chi scrivesse ora un romanzo storico modellato su quello del Manzoni farebbe un'opera d'imitazione, quindi mediocre. Io dico che il principio della mescolanza della storia e dell'invenzione è vivo ora, come era prima del Manzoni e come sarà dopo di noi, ma s'intende che questo principio deve prendere intonazione, forma, vita per opera d'un artista originale. E appunto perciò noi leggiamo volontieri il *Capitan Fracassa* che non somiglia a *Salammbô* e *Thaïs* che è una cosa molto di-

Digitized by Google

versa da *Guerra e Pace*: parte del *Pasquale Paoli* dell'*Assedio di Firenze* e della *Battaglia di Benevento* differentissimi dai *Promessi Sposi*.

Un altro argomento portato dal Manzoni contro il romanzo storico, il più terribile, secondo lui, è che in trent'anni ne era già passata la voga. La voga è quanto dire la produzione di tutti gli ingegni mediocri, i quali subito si gettano a secondare i gusti del pubblico determinati dall'apparizione di qualche opera di genio. La voga durò trent'anni, ora di qualunque indirizzo dura meno, ma se questo indirizzo corrisponde a qualche idea che trova eco nella mente o nel cuore degli uomini, si vedrà riapparire, allorchè torni di nuovo un artista che risenta a modo suo, o ripensi fortemente quei sentimenti e quelle idee. Le femminelle anche esse sono inevitabili, ma non desiberabili. Intanto notiamo alcune resurrezioni impensate: secondo il Manzoni non solo gli dei della mitologia avevano ormai fatto la fine d'Arlecchino e di Brighella, ma anche il concetto pagano della vita era tramontato o doveva tramontare. Invece non solo si riebbe dopo di lui la glorificazione dell' ideale classico, ma degli dei pagani il Carducci disse:

> Muoiono gli altri dei: di Grecia i numi
> non sanno occaso ei dormon nei materni
> tronchi e nei fiori, sopra i monti, i fiumi,
> i mari eterni.

E l'epica è risorta non solo con la *Légende des siècles*, ma con la *Canzone di Legnano* del Carducci, e con le *Rapsodie garibaldine* del Marradi. E venendo più vicini a noi quando il romanzo verista ormai sembrava finito, è apparso quel *Journal d'une femme de chambre*, che può avere avuto l'enorme diffusione anche per le oscenità che contiene, ma che indubbiamente,

Digitized by Google

nonostante certe incongruenze, è una fortissima opera d'arte. E a proposito ancora di romanzi: il Pascoli dice che ora, dopo le altre forme, interessa il romanzo psicologico, e non s'è ricordato che questa forma, invece d'essere l'ultima evoluzione, è un ritorno a una delle prime maniere del romanzo; poichè la *Nuova Eloisa*, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, *I dolori del Giovane Werther*, l'*Adolphe*, precedono il romanzo storico o gli sono contemporanei. Parrebbe che ormai si dovesse ricominciare da capo e che si dovesse avere una nuova fioritura del romanzo storico. Il che non mi auguro, se ci dovesse portare una serie di scritti tutti modellati sopra un sistema; ma se dovesse essere qualche nuova concezione come il ciclo storico dei romanzi di Marescowschy, ben venga: noi li leggeremo con diletto. E notate li leggeremo con diletto, non ostante gli evidenti errori che vi sono.

Infine, non sono io il primo a riconoscerlo, è assolutamente errato il concetto che " un grande poeta e un grande storico possono trovarsi, senza senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento „.[9] Anzi la fantasia è necessaria non solo nella storia, ma anche nella scienza, come riconoscono il Tyndall e l'Haeckel e molti altri scienziati. A questo punto mi viene un dubbio: qualcuno potrebbe dirmi: " E chi sei tu che pretendi di discutere tutte le opinioni del Manzoni? „ Se quest'obiezione mi fosse stata fatta all'improvviso, mentre avessi esposto, ragionando, queste idee, probabilmente mi sarei impappinato. Ma ora che mi si è presentata da sè e che ho tempo di cercare la risposta, la trovo già data dal Manzoni stesso: " l'ammirazione per i segnalati lavori dell'ingegno... non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, non deve mai includere l'idea di una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare „. E

Digitized by Google

anche le discussioni che parevano chiuse definitivamente, si possono riprendere per venire a conclusioni uguali o diverse.

Tant'è vero, che un critico e romanziere illustre: Luigi Capuana, contro tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione aggiunge nuovi argomenti fondati su questo principio: " noi non possiamo rappresentare la vita esteriore del passato, perchè non abbiamo un'idea chiara se non di quel che si vede; non possiamo esporre con verità la vita interiore dei personaggi d'altri tempi, perchè con essi morirono le idee e i loro loro sentimenti „.

Prevedendo le obiezioni dei sostenitori, fa dire loro: " Abbiamo i poeti lirici, gli storici, i comici, i tragici; abbiamo le statue, le pitture, le ruine e poi tutto il grande materiale archeologico, un' infinità di arnesi domestici e di gingilli che ci mettono sotto gli occhi l'esteriore della vita intima in modo da non prendere abbaglio „.[10]

E intanto non risponde a questa obiezione, che diviene più grave quanto più ci avviciniamo ai tempi moderni, e quando un autore prende a trattare un'epoca di cui restano in gran parte gli edificî e resta inalterato il paesaggio. Saranno convenzionali e cervellotiche le descrizioni della *Disfida di Barletta*, perchè l'Azeglio non si curò d'andare in Puglia, ma sono mirabili di verità quelle dei *Promessi Sposi*, tanto più che dal seicento ai primi anni dell'ottocento, la campagna comasca era cambiata di poco, e perchè le albe, i tramonti, gli acquazzoni e la malinconia dell'autunno e le notti di luna e le rive dell'Adda, erano e sono ora come trecento anni addietro. E nella descrizione di Milano, quello che rimaneva del passato, congiunto ai ricordi e alle piante topografiche, aiutava benissimo

Digitized by Google

alla ricostruzione mentale della parte distrutta e dell'aspetto di tutto l'insieme della città.

Mi si permetta un'impressione personale. Nel secolo scorso Livorno ha cambiato tre volte la sua fisonomia. Di quello che era la città prima degli ultimi due allargamenti della cinta daziaria, non mi posso ricordare, perchè allora non ero nato; pure dagli avanzi della fortezza nuova, dai luoghi che serbano tracce della costruzione antica, da quello che ricavo dalle memorie scritte o tradizionali, dalle stampe, io mi figuro precisamente la disposizione della città; se poi contemplo dalla darsena e più propriamente dalla *Bocca*, gli avanzi di quel tempo, riesco a rievocare intera l'immaginazione delle antiche mura; e l'aspetto che hanno ora i sobborghi e la campagna fuori di porta San Marco e verso il Calambrone, mi dànno una idea di quello che dovevano essere i dintorni d'allora dopo i bastioni di porta Colonella; e ripensando agli effetti di luce, uguali ora e allora, rivedo la città, illuminata nel sole sfolgorante, e rivedo il porto tutto peno di legni a vela, invece che di piroscafi, e il brulichio e l'affaccendarsi degli scaricatori, dei sensali, dei negozianti; mi si presenta insomma la città scomparsa, viva e animata. Altri dotati di maggior potenza fantastica, con minori elementi e con più rapide associazioni, giungeranno a rappresentarsi città e paesaggi più lontani e più diversi; come hanno fatto Victor Hugo, Gautier, Flaubert.

Per il tipo umano, specialmente in certe regioni, la fisonomia caratteristica è così persistente, che nella Maremma toscana si ritrovano ancora le facce stesse che si vedono dipinte nei vasi etruschi; sicchè chi si dia la pena d'andare nei luoghi che vuol descrivere e di confrontare i tipi, che ci ha tramandato l'arte, con le figure viventi, darà un'immagine perfetta degli uo-

Digitized by Google

mini del tempo e del luogo che vuol rappresentare. Quindi intanto, un romanzo quasi interamente descrittivo ed esteriore, in cui si abbiano rapidi e rudimentali accenni alla psiche, come il *Capitan Fracassa*, non si può dichiarare falso.

Ma in un romanzo, come in un dramma, si deve rappresentare la vita umana, non delle statue o dei quadri plastici „ e la vera vitalità di un personaggio consiste nei suoi sentimenti, nelle sue passioni; e la realtà storica di queste passioni sta tutta nella loro caratteristica che le rende diverse dai sentimenti e dalle passioni d'un'epoca precedente o posteriore. Senza dubbio l'amore di oggi ha molti punti di contatto con lo stesso sentimento provato dai Greci e dai Romani e anche dagli uomini primitivi; ma l'amore d'oggi contiene innegabilmente, elementi che allora non esistevano affatto e non ha nelle stesse proporzioni d'allora, gli elementi che una volta dovettero essere preponderanti. L'artista che volendo darci la rappresentazione dell'amore, non riesce ad affermare la caratteristica propria di una data epoca, fa opera sbagliata e questa caratteristica sta tutta *nella differenza* non nella rassomiglianza „.[11] " I riscontri con la vita moderna vi s'incontrano di tratto in tratto e sorprendenti; ma sono più esteriori che intimi o, per dir meglio, che organici e fondamentali. Sarebbe proprio maraviglioso che non fosse così. In questo caso bisognerebbe convenire che l'opera di due civiltà, la romana e la cristiana (senza voler contare quella delle influenze intermedie) sia stata addirittura o inutile o inefficace per lo spirito umano e dovremmo dare una solenne smentita alla storia e alle scienze „.[12] Se queste osservazioni paiono circoscritte ad un'epoca troppo remota, è soltanto perchè in quel momento il Capuana parlava dell'Alcibiade di Cavallotti, ma egli ammette questa impenetrabilità del-

Digitized by Google

l'anima umana anche di tempi molto più recenti. " Noi — egli dice — generazione venuta su dopo il '48 non intendiamo più quasi nulla del gran complesso di sentimenti e di idee che formarono quella gloriosa rivoluzione;... il secolo decimottavo del quale possiamo studiare d vicino qualcuna delle reliquie viventi ci fa lo stesso effetto delle epoche greca e romana „.[13] Questi ragionamenti mi provano che al Capuana manca il senso storico e la possibilità di trarsi fuori del suo tempo; mi spiegano la sua coscienza di artista che scrive soltanto quello che sente: non altro. Così il Goldoni perchè non sentiva le grandi passioni diceva che nella vita non esistono. Altri questo senso storico lo hanno posseduto al massimo grado,[14] e se il Manzoni che in tutti i suoi lavori, ha trattato periodi differentissimi di storia, avesse supposto la impossibilità di cogliere lo spirito del tempo, non avrebbe lasciato questo argomento importantissimo, contro il romanzo storico, contro la epopea e la tragedia.

Egli vide l'altro scoglio da evitare: cioè la tentazione di prestare ai personaggi i propri sentimenti e nelle tragedie cercò di togliere quest'inconveniente con l'introdurre il coro: ma nel romanzo non gli balenò nemmeno il sospetto che questo medesimo inconveniente gli potesse accadere, perchè, intramezzando alla rappresentazione oggettiva le riflessioni sue personali, aveva campo di rappresentarsi i personaggi secondo il concetto che se n'era formato e di esprimere le opinioni sue. Se egli fosse stato un puro artista e non avesse avuto anche intendimenti morali, e soprattutto se non avesse avuto quel suo naturale istinto di cercare le responsabilità umane nella storia e di mostrare nelle azioni degli uomini quello che dipendeva dall'errore dei tempi e quello che era merito o deme-

Digitized by Google

rito dell'individuo, poteva restringersi alla rappresentazione oggettiva, come fecero altri. I Goncourt si sentivano piuttosto uomini del settecento che del loro tempo, Gautier sentiva vibrare il suo organismo all'unisono col concetto della vita che avevano i cinquecentisti, piuttosto che i suoi contemporanei: Flaubert sentiva più le passioni dei barbari che quelle dei mistici di Port-Royal e ammirava Saint-Beuve che, avendole sentite, aveva saputo analizzarle in modo da fargliele comprendere.

Se noi ci accorgiamo di quelli che sono i sentimenti nostri in un'opera storica, quali i sentimenti del settecento nei drammi storici di quel tempo; se i *Promessi Sposi* anche agli storici paiono invece una splendida rievocazione del periodo descritto, vuol dire che un'idea sufficientemente esatta dei sentimenti e delle passioni di quei tempi la possiamo avere. Io non so quale scienza dica che noi non possiamo riprovare le passioni e i sentimenti del passato: anzi la scienza ci prova che, come nell'embriologia l'ontogenesi riproduce la filogenesi, sicchè l'organismo più perfetto, l'uomo, ci presenta le principali fasi della vita animale, così, anche nella morale, il complesso delle nostre idee, dei nostri sentimenti è la somma di tutta l'esperienza accumulata che noi possiamo sceverare nei diversi periodi sociali. Di più, come in una montagna abbiamo un compendio della flora universale, così in una grande città moderna abbiamo la sintesi di tutte le fasi del pensiero umano, dal cretino che è forse un grado inferiore dalla bestia, fino al sanguinario dei tempi barbari, al pagano, al mistico, al modernissimo.

L'uomo di maggiore emotività, il grande ingegno artistico è quello che può rievocare e manifestare in

Digitized by Google

tutta la loro pienezza le impressioni, sue, della razza, dell'umanità. Poeticamente il Carducci disse di Victor Hugo:

> Chi novera a te gli anni? che cosa a te la vita?
> tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita,
> che al tuo gran cor s'accolse per i secoli a vol.

Non starò ad esporre, caso per caso, il processo mentale per cui un artista giunge alla ricostruzione del passato. All'impeto primo dell'ispirazione che è tutto personale, succede la ricerca, il confronto, l'associazione: tutti questi mezzi sono stati accennati dal Manzoni ed esposti dal Flaubert nella lettera in cui difende la verosimiglianza di *Salammbô*. E se uno scrittore non potesse intuire lo stato d'animo degli uomini d'altri tempi, come potrebbe esprimere i pensieri, le sensazioni di una donna? Eppure non solo si esprimono questi, ma il Pascoli, in un sonetto, ha dato un'idea di quello che deve apparire il mondo all'occhio ingranditore del bue. E Anatole France, più minutamente, esamina le idee, i sentimenti e le passioni d'un cane. Sicuro, — mi risponderà qualcuno, — il France può dire quello che gli pare, tanto non c'è pericolo che il cane lo smentisca. — No, egregio contradittore, no, che il France non può dire quello che vuole. Dagli atteggiamenti di terrore, da quelli d'allegria, da quelli d'impazienza dedurrà, e deduce cose che noi leggendole troviamo verosimili.

Ora, se noi possiamo figurarci le cose esteriori come le vede il bove, se possiamo sentire ed esprimere i sentimenti rudimentali d'un animale, come non potremo figurarci quelli d'un selvaggio, d'un romano, d'un greco, d'un barbaro?

Digitized by Google

La verità assoluta di tutto l'ambiente e la esattezza dei sentimenti, nessuno crederà mai di riprodurle: non è possibile, e non è necessario. Se abbiamo visto che nella storia sono inevitabili le lacune, gli errori, i travisamenti, e pure così come essa è, ci rimane accetta; perchè pretendere dal romanziere la verità assoluta delle passioni che hanno agitato gli uomini in diversi periodi storici? Nemmeno è possibile entrare in tutte le sfumature dell'animo d'una persona dei nostri tempi, e questo lo vediamo giornalmente nelle manifestazioni esteriori dei fatti, poichè spesso ci capita di dire delle persone più conosciute: non lo avrei creduto capace d'una simile azione! da lui non mi sarei aspettato questo! Basta, dunque, che il romanziere e il poeta ci descrivano un ambiente e ci presentino personaggi che non discordino dal concetto generale che si ha dell'umanità e da quello particolare d'un dato periodo storico.

Leggo nella prefazione dei *Malavoglia*: "Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni le prime irrequietudini del benessere „. *Probabilmente* dice il grande romanziere moderno, non sicuramente e questa probabilità, che alla lettura ci pare certezza, è quella che noi ricerchiamo anche nella ricostruzione d'un'epoca storica. Altro non può dare il poeta: altro non gli si può chiedere.

Conchiudendo: più o meno approssimativi alla verità, i risultati analitici della scienza (e per ora prendiamo della storia quello che è positivo, quindi scientifico) terminano sempre nello sforzo dell'arte che vuol dare l'impressione sintetica della vita. Così dopo tutti gli studî degli orientalisti venne in Francia la passione artistica che ebbe come espressione suprema

Digitized by Google

Les Orientales di V. Hugo; così ora il Pascoli prevede per la poesia un'era nuova in cui essa trasformi la scienza in coscienza; così quando sorga un ingegno creatore, dai risultati degli studi su qualche epoca, trarrà fuori un poema, un romanzo o altro, in cui la storia sia animata dal soffio della poesia e ritorni vita per miracolo dell'arte.

Digitized by Google

NOTE.

[1] "Che se la sua (del M.) condanna del romanzo storico potè, quando fu pronunziata, sembrare un paradosso, oggi è, non che ratificata dalla critica storica, confermata dall'esperienza. Giacchè quali sono i grandi romanzi storici comparsi negli ultimi quarant'anni?„ F. D'Ovidio, *Discussioni manzoniane*, Lapi, 1886, pag. 46.

[2] G. Pascoli, *Sul limitare*, Palermo, 1900, XIX-XX.

[3] *Op. cit.*, pag. 400.

[4] Anche il D'Ovidio, però, credo che non esiterebbe a chiamare grandi almeno tre dei romanzi che ho citati, e cioè: *Le Capitaine Fracasse, Salammbô* e *Guerra e Pace*. Per chi non avesse presente il tempo in cui questi e gli altri romanzi furono pubblicati pongo qui le date: *Le Roman de la Momie* (1858), *Pasquale Paoli* (1860), *Le Capitaine Fracasse* (1863), *Salammbô* (1862), *Guerra e Pace* (1872), *Serenus* (1886), *Thaïs* (1890). *Quo Vadis?* è d'ieri.

[5] "Assentire, assentir rapidamente, facilmente, pienamente è il desiderio d'ogni lettore, meno chi legga per criticare. E si assente con piacere tanto al puro verosimile quanto al vero positivo, ma.... con assentimenti diversi, anzi opposti e.... con una condizione uguale in tutti e due i casi: cioè che la mente riconosca nell'oggetto che contempla o l'una o l'altra cosa per poter prestare o l'uno o l'altro assentimento„. A. Manzoni, *Opere varie*, Milano, 1869, pag. 98.

[6] "Certo, risponderemo, non mancano nella storia fandonie, anzi bugie. Ma è colpa dello storico, non del componimento..... È certo ugualmente che anche dallo storico più coscienzioso, più diligente, non s'avrà, a gran pezzo, tutta la verità che si può desiderare nè come si può desiderare. Ma anche qui non è colpa dell'arte: è difetto della materia„. *Op. cit.*, pag. 100. Vedi anche B. Croce, *Estetica*, 1902, pagg. 29-32.

[7] F. D. Guerrazzi, *La Battaglia di Benevento*, Livorno, 1849, pagg. 27-33.

Digitized by Google

[8] La difesa è anche peggiore, quando enumerate le accuse contro il romanzo storico il G. dice: " io domando se i poemi epici e i drammi partoriscono tutti questi malanni? Se si io mi taccio e do vinta la causa „. Il Manzoni rispondeva, anzi aveva già risposto: sì, e avrebbe vinta la causa.

[9] Con intonazione satirica, questa tendenza umana è riconosciuta anche dal Manzoni, là dove egli dice: "Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza „. P. S., c. XIII.

[10] L. Capuana, *Cronache letterarie*, Catania, 1899.

[11] *Op. cit.*, pag. 14.

[12] *Op. cit.*, pag. 15.

[13] *Op. cit.*, pag. 12.

[14] Per esempio: Victor Hugo, che nella prefazione della *Legénde des siècles* scriveva: "Tutti questi poemi, almeno quelli che riassumono il passato sono realtà storica divinata. Sono qualche volta invenzione, mai falsificazione. Nessun ingrandimento di linee: fedeltà assoluta al colore dei tempi e allo spirito delle civiltà diverse. Del resto le persone che hanno familiare lo studio del passato, riconosceranno, non ne dubito, l'accento reale e sincero di tutto il libro. Non è proibito al poeta e al filosofo di trattare i fatti sociali, come il naturalista tratta i fatti zoologici: di ricostruire il mostro dall'impronta dell'unghie o dall'alveolo del dente „. Heine poi scrisse "che l'occhio divinatorio di Shakespeare vede talvolta cose, di cui nulla ci dice la cronaca, e che sono tuttavia vere „ (*Donne e Fanciulle di Shakespeare,* Margherita).

Digitized by Google

F. D. GUERRAZZI*

Nonostante la generale diffidenza e la mia poca simpatia per le conferenze letterarie, ho accettato, e potrei anche dire sollecitato, l'invito della "Dante Alighieri„ a parlare di F. D. Guerrazzi. E due ragioni mi hanno spinto a ciò: la prima è che il 12 del prossimo agosto si compie il centenario della nascita del grande livornese; la seconda è che questo uomo di carattere indomito, questo scrittore originalissimo, questo agitatore potente d'uomini e di idee, è, si può dire, dimenticato. Egli ha, è vero, la sua nicchia in tutte le storie letterarie, ma la maggior parte dei critici, quando si avvicinano a lui, lo fanno con scongiuri ed esorcismi, come si trovassero davanti al demonio, e parlano dei suoi scritti con restrizioni ed insinuazioni, atte più a farli venire a noia che ad invogliare a leggerli. Certe pagine di lui, quasi sem-

* Conferenza tenuta il 5 giugno 1904 nel *foyer* del Teatro Bellini di Catania, e pubblicata nella *Vita Internazionale* del 5 e 20 agosto 1904.

Digitized by Google

pre le stesse, si trovano in tutte le moderne antologie, ma nei giornali politici e letterarî, nelle discussioni artistiche, nei ricordi d'un tempo, con tutti i suoi errori, gloriosissimo, di rado si incontra il nome di Guerrazzi.

Egli, quantunque sentisse altamente di sè, aveva un'idea ancor più elevata dell'arte e radicato a fondo nell'animo quel concetto del Foscolo:

> e l'uomo e le sue tombe
> e le estreme sembianze e le reliquie
> della terra e del ciel traveste il tempo:

cosicchè terminava l'*Assedio di Firenze* con queste parole: "E nè anche vi chiedo la fama: — perchè v'ingombrereste l'intelletto con la ricordanza delle cose che furono?... perchè mi dorrebbe la morte del mio nome dopo quella del mio corpo? — Il lenzuolo funerario non si consuma egli dentro il sepolcro? — Perchè non si dovrebbe logorare la fama che è il sudario dell'anima?... E chi dunque sono io perchè mi debba rincrescere la dimenticanza!...„.

Nelle *Memorie* scriveva: "Il grande scrittore, io per me ho sempre pensato e penso, che innanzi tratto deve essere grande cittadino, però quando pure conoscesse lo scopo del suo libro transitorio e perituro, ma di urgentissima necessità, sacrifichi la fama dei posteri al dovere attuale„. Nella *Torre di Nonza:* "Tutta estetica di valoroso scrittore italiano consiste in questo: accendere i petti all'aborrimento di qualunque vilezza, ai gaudî della contenzione contro l'errore e la tirannide, alla voluttà di spirare l'anima in un grido di vittoria e morire sopra il nemico ammazzato. Comprendo ancora io che cesseranno un giorno questi acerbi bisogni, anzi lo desidero: e allora i no-

Digitized by Google

stri libri saranno buttati fuori dalla finestra come le medicine, guarito il male „. E infine diceva: " non importa attecchire, basta guarire, la patria felice ci dimentichi poi „. — Tanta costanza nel ripetere uno stesso pensiero fu esaudita oltre le intenzioni dell'autore, e poichè egli soggiungeva che il solo premio a cui ambiva era quello di risvegliare gli Italiani dal letargo, quando essi si furono risvegliati, appena appena, e non tutti, lo ringraziarono; e questa è grande ingiustizia.

Cambiano rapidamente idee, costumi e passioni e, non senza sforzo, noi riusciamo a gustare le opere del passato. Abbiamo più forse il sentimento mistico dei trecentisti, o vediamo le figure come le dipingeva Giotto? Eppure nel fondo della nostra coscienza, illuminata dagli studî storici, noi troviamo la possibilità d'ammirare quelle opere nelle quali rifulsero più vivi i sentimenti che prevalsero in un dato periodo dell'umanità. Così i furori ed i fremiti di un'anima impaziente di servitù, addolorata della bassezza in cui era caduta la patria, e talora traversata da un gelido soffio di scetticismo nel vedere la continua serie delle generazioni crearsi con le proprie mani l'infelicità e poi lamentarsene codardamente; gli acuti strazianti dolori di chi dispera che gli uomini possano mai togliersi dal cerchio infernale di miserie in cui sono racchiusi, in nessuna altra opera sono espressi con più forza che in quelle del Guerrazzi e, quando si voglia rivivere veramente quel passato e intendere quei tempi, bisognerà tornare ad esse.

Con rapida sintesi, poi diluita in molte opere moderne e da alcuni annunziata come una scoperta, Guerrazzi dice che per intendere uno scrittore è necessario conoscerne " l'indole che sortì dalla natura, la educazione, gli studî e i casi della vita „.[1] In breve

Digitized by Google

accennerò i casi più salienti della vita di lui, per spiegare quanta efficacia ebbero nell'evoluzione del suo pensiero, quale si manifesta specialmente nei suoi quattro principali romanzi storici.

L'ambiente in cui si svolsero i primi anni del Guerrazzi, nelle persone a cui la fortuna concesse di crescere in mezzo alla tenerezza e all'affetto, desterà un brivido di raccapriccio; ma non credo che si debba tacere quel periodo, e perchè lasciò un'impronta forte nelle sue prime opere, e perchè ci mostrerà come l'animo suo venne continuamente purificandosi, tantochè egli, che aveva cominciato la sua vita letteraria con fremiti, con bestemmie e maledizioni, parlò poi parole di speranza e d'amore. " Verrà un dì, e verrà certo, in cui i miei conterranei daranno sepoltura onorata a questo corpo stanco accanto all'ossa paterne. Colà, su quel monte, a capo della terra ove ebbi nascimento, la mia tomba vi appaia una mano distesa per benedirvi. A me giovi la pietà vostra dopo la morte; io vi ho amato dal giorno che apersi gli occhi alla vita „.[2] — La sua salma infatti è sepolta sulla vetta di Montenero, e le parole citate furono incise come degna iscrizione sulla lapide sepolcrale. Da quella altura, nei giorni di libeccio, si sente il rombo del mare, che egli amò negli sconvolgimenti della tempesta e nella tranquillità azzurra delle bonacce; si domina tutta la città che gli fu cara; a lui stanno di fronte le ossa paterne; gli riposano accanto gli avanzi mortali del suo diletto Carlo Bini e, se lo spirito sopravvivesse al gelo della morte, l'anima sua fremerebbe di gioia al vedere che non gli vien meno il memore affetto dei suoi livornesi, non più stranieri per le terre di questa Italia che egli contribuì a rendere libera ed una.

Infelici, ho detto, furono i primi anni di Guerrazzi.

Digitized by Google

Egli aveva in sè i germi di quella irrequietezza che rende la vita incresciosa a sè ed agli altri. La sua famiglia non fu certo invidiabile. Il padre, uomo serio e dignitoso, dotato d'ingegno e di cultura superiore a quella che poteva avere un intagliatore, specialmente a quei tempi, divenne poi negli ultimi anni apatico per i pensieri della famiglia e per le continue lotte con la fiera moglie. Essa, la madre di Francesco Domenico, fu una donna ardita e irascibile. Di lei il figlio, in vita sua, scrisse: "Me non rallegrarono mai il sorriso, nè la carezza materna; suprema infelicità! „.[3] Il Giusti l'aveva dipinta come un serpente. Nelle *Note autobiografiche*, pubblicate non sono molti anni, il Guerrazzi parla a lungo di sua madre; e siccome gli è stato fatto rimprovero d'essersi mostrato in quelle pagine duro con lei, è opportuno ricordare che esse furono scritte nella prima prigionia a Portoferraio; che non furono, e non sarebbero mai state pubblicate da lui e che erano uno sfogo che doveva essere letto soltanto dagli amici. In ogni modo dalle *Note* quella donna ci appare meno trista di quello che si poteva immaginare; non fu il modello delle madri, ma la freddezza e l'antipatia fra lei e il figliuolo, si capisce che derivarono da somiglianza di carattere e da differenza di coltura e di educazione.

Egli la descrive così: "Nacque di sangue siciliano; di immaginazione caldissima, furiosa, feroce, ardita, *qualche volta sublime;* non so se abbia fatto più male ai suoi figlioli coi suoi furori o nei suoi amori, ma certo ne ha recato moltissimo in ambedue i casi.... Una qualità di mia madre unica ai tempi nei quali viviamo fu lo studio di adoperarsi nelle faccende domestiche; alzata col giorno moveva e riponeva ogni cosa; si moltiplicava nell'opera; non tenne serve mai, prima perchè nessuna la contentava, poi perchè nes-

Digitized by Google

suna volle rimanere con lei; lavare, stirare, cucinare, insomma fare tutto quanto abbisogna ad una numerosa famiglia, attingere ogni tre giorni l'acqua per i bagni, ogni cosa eseguiva con una specie di rabbia tempestando, urlando, irritandosi contro le cose inanimate quando alcuna le si parava dinanzi e perfino mordendole.... Fu vendicativa oltre misura.... Proterva, contumeliosa, più pronta di mani che di parole: persecutrice insistente, all'improvviso amorevole; forse in casa aveva in quel punto o maledetto o percosso un suo figliuolo, se uscendo udiva parlarne men che bene era donna da strozzare nè più nè meno il maldicente: nella contrada la temevano tutti e la chiamavano il gallo.... Non usò mai vesti doviziose.... nè a feste nè a teatri, nè a balli, *di onestà rarissima quasi unica* „.[4] Da questo ritratto, Teresa Guerrazzi non mi pare un mostro d'iniquità come fu descritta dal Giusti. È una popolana, rozza, irascibile, prepotente, come ce ne sono moltissime, dotata di quattro o cinque buone qualità che non son poche tanto per un uomo, quanto per una donna. Quello che le rimprovera il Guerrazzi è che "quando lo aveva nudrito lo abbandonava dentro una stanza, sopra una stoia con qualche balocco tra mano „.[5] Egli piangeva lungamente, dirottamente e dice che da quel pianto ricavò due germi d'infermità: la debolezza degli occhi e quella dell'inguine. — L'abbandonare un bimbo piccino e lasciare che pianga e si disperi non è certamente bella cosa, ma qualche scusa per la madre di Guerrazzi si può trovare. Francesco Domenico era il terzogenito, la madre doveva pensare a tutte le faccende, e non aveva serve: come doveva fare a tenerlo sempre in braccio? E poi sapeva che conseguenza poteva portare quel pianto? E di più non ci sono dei ragazzi, che cullati e trastullati e passeggiati strillano dalla mattina alla sera e

Digitized by Google

in momenti di stizza fanno dire: Benedetto il re Erode? — Veramente doloroso è il fatto seguente che si riferisce al tempo in cui il Guerrazzi era già grandicello.

"Accadde che, — egli dice — possedendo io un bello stile, ella lo prese per nettare certe erbe; increscendomi vederlo guastare in uso pel quale ella aveva in pronto i coltelli a ciò destinati, dolcemente io le dissi posarlo; sia che male intendesse o qualche cruccio a me ignoto la turbasse, tolta fuori di sè da cieca ira me lo scagliò contro: io balzai da terra con un salto, sicchè il ferro mi aggiunse la coscia sinistra e squarciando le carni vi rimase confitto; dove non avessi spiccato quel salto mi percuoteva nel fianco, e certo con quella forza con la quale venne lanciato mi traforava le viscere. Il sangue sgorgò copioso dalla ferita e io senza aprir bocca guardava il sangue e poi.... Ella si spaventò, e subito mutata mi si fece addosso piangendo, estrasse lo stile e siccome continuava a piangere e mi lasciava perdere il sangue la pregai con fermo sembiante a portarmi acqua tepida, lavai la ferita, vi adattai sopra il cerotto ed ella mi fasciò.... Io non ho rimproverato mai di simil fatto mia madre, mi sono invano ingegnato d'obbliarlo„.[6]

Qui non sono possibili discolpe, ma forse si può attenuare la responsabilità della madre di Guerrazzi, forse egli, inconsciamente, accrebbe l'orrore del fatto. Pensiamo a queste parole: "sia che male intendesse o che qualche cruccio a me ignoto la turbasse„ e tentiamo di ricostruire la scena con tinte meno fosche. Immaginiamo Teresa Guerrazzi crucciata e intenta a mondar erbe con lo stile di cui non conosceva il valore e di cui, giustamente, non avrà voluto che andasse armato il figliuolo. Questi capita in cucina e chiede il suo stile; ella non risponde; il figliuolo in-

Digitized by Google

siste e seguita dolcemente, come dice lui, a chiederle di posarlo. L'insistenza aumenta la rabbia della madre la quale, perso il lume degli occhi, si sarà rivolta con stizza, avrà gridato: To', prendi il tuo stile — e l'avrà scagliato via, ferendo il figlio per disgrazia.

Amo credere che sia avvenuto così; questo mi fanno supporre il pianto, il pentimento, la disperazione seguìti immediatamente. Ma il Guerrazzi non ebbe nè prima nè dopo uno slancio di perdono di quelli che rasserenano una coscienza oppressa dalla colpa e trasformano l'ira in una dolcezza umile e affettuosa. Allora il fiero animo della popolana si sarebbe intenerito e come era all'improvviso amorevole, forse sarebbe divenuta amorevole sempre. Si ricordi il caso dell'Alfieri e del servo Elia. Invece avevano da cozzare due caratteri irascibili e vendicativi, e l'ira contenuta diventò rancore. Poi si aggiunga che la madre, grossolana nei modi e nelle parole, doveva urtare il Guerrazzi ingentilito dagli studi e rifuggente da ogni volgarità.

Ho insistito sopra le poco edificanti relazioni familiari di casa Guerrazzi, perchè relazioni simili sono ancora comuni nel popolo e anche fuori del popolo. Sarebbe desiderabile che l'istruzione più diffusa infondesse una maggior gentilezza d'animo, che i genitori nel castigare i figliuoli non cedessero a impeti d'ira o di vendetta, ma al desiderio di migliorarli; che i figliuoli sollevati dalle privazioni della famiglia a una condizione superiore a quella dei genitori, non arrossissero di loro, li compatissero negli errori e li amassero. Queste disposizioni benevole, coltivate nella famiglia, si potrebbero estendere anche agli altri uomini e farebbero riguardare con una specie di sorridente tenerezza i difetti scambievoli. Ma l'esistenza d'una società idilliaca in questo modo forse è un'utopia; e

Digitized by Google

allora non ci resta che domandare al Padre eterno, perchè fece le cose con tanta furia e volle creare il mondo in sette giorni, mentre aveva a sua disposizione tutta l'eternità.

Delle busse che riceveva in casa il Guerrazzi si rifaceva fuori, frequentando ragazzi della sua età, maneschi e attaccabrighe e organizzando baruffe, che spesso prendevano aspetto di vere battaglie, quando erano rivolte contro gli ebrei. Essi che, già fino dal secolo precedente erano numerosi a Livorno, con l'ostilità della popolazione aizzata dall' intolleranza del clero, scontavano spesso le immunità e i privilegi concessi dal governo.

Ma tra le questioni domestiche e le sbarazzinate della strada, il Guerrazzi già sentiva in confuso gli stimoli dell'ambizione e cercava il mezzo di soddisfarla con lo studio. Entrato nel Ginnasio dei Barnabiti trovò che vi regnava l'ignoranza e la pedanteria; la maggior parte dei professori insegnavano meccanicamente la grammatica italiana e latina, senza nessun criterio, e l'unico professore che avesse delle idee, il padre Spotorno, le aveva sbagliate. Costui rimpinzava i giovani di trecentisti e di cinquecentisti, e nei trecentisti e nei cinquecentisti lodava principalmente la parte morta: i periodi contorti e gli arcaismi. In questo tempo il Guerrazzi ebbe in dono da suo padre due casse di libri d'ogni genere: storie, romanzi, descrizioni di viaggi, trattati di filosofia, e chi più ne ha, più ne metta. Egli lesse avidamente queste opere, che lo commossero e lo turbarono, ma dovette credere che quelle idee nuove e stravaganti, quei racconti terribili e bizzarri fossero cose di puro diletto, e che la gloria non si potesse ottenere se non seguendo la serietà e la maestà dei classici. Le passioni esaltate dei romanzi gli facevano immaginare un'umanità per-

Digitized by Google

fettissima in cui l'affetto materno doveva essere un'estasi, l'amore della donna un delirio, l'amicizia un continuo sacrificio. Non trovando corrispondenza tra il suo mondo ideale e il reale, diveniva cupo e taciturno, e a renderlo tale contribuivano una sensibilità quasi morbosa e un amor proprio eccezionale.

Basti dire che a quindici anni, corrucciato anche col padre per motivi futili, scappò di casa e visse facendo il revisore di stampe. Ma il padre che s'era accorto dell'ingegno del figliuolo e che ne voleva fare un avvocato per rivendicare certi beni che, secondo lui, gli erano stati usurpati dai suoi collaterali, lo pose all'Università di Pisa.

Anche lì F. Domenico non rimase troppo edificato di quello che s'insegnava. "Gli studi forensi dice, ai miei tempi correvano per la peggio, nè storici, nè filosofici, così alla grossa tanto da squadrarne il cervello nè più nè meno come una selce da lastricare la strada della presente civiltà „.[7] Avido di sapere, frequentò le scuole di fisica e di anatomia; con la mente piena di fosche immagini, si avvezzò a mirare impassibilmente tutti i misteri della sofferenza umana; ma quando un caso miserando, che egli racconta con terribile evidenza, lo sconvolgeva fino alle convulsioni, trovò la freddezza del professore scienziato che gli trasformava in isdegno il sentimento di pietà.

Insoddisfatto degli insegnamenti e degli insegnanti, torbido, inquieto, sparlava di loro e aizzava gli scolari tra cui s'era fatto distinguere. Intanto l'amore della gloria lo riportava agli studi letterari fatti da sè, senza metodo, e con incertezza tra il classicismo e il romanticismo, solo tenendo fermo che per acquistare vera fama bisognava scriver bene, cioè seguire i classici nella lingua e nello stile; e compose una tragedia

Digitized by Google

e due discorsi. Riuscirono tre aborti; ma il loro autore doveva avere già fama d'ingegno svegliato se il Carmignani se la prese con tanta acredine contro quei tentativi giovanili.

Il Guerrazzi, punto sul vivo, si sentì ribollire l'animo, non curò più il Bembo o il Casa, scrisse un opuscolo fierissimo, dove la passione traboccante gli fece trovare frasi roventi e periodi che correvano come soldati in un assalto alla baionetta. I colpi non si danno a patti; non istarò a giudicare se il Guerrazzi fece bene o male a pubblicare questo sfogo, se fu bene o male che si nascondesse sotto le iniziali d'un amico immaginario: il fatto si è che quell'opuscolo fu una rivelazione.[8]

Egli vide che non doveva soffocare ma secondare la sua natura impetuosa, e la *Battaglia di Benevento*, a cui si accinse poco dopo, fu scritta tutta in quel modo. Alla rivelazione del suo ingegno contribuì l'aver veduto a quei tempi il Byron, l'esser rimasto abbagliato dalle leggende che correvano su di lui, l'aver letto avidamente le sue opere, in cui gli parvero raccolti, come in un gran fiume, tutti i torrenti di passione e di pensiero che aveva conosciuto nelle altre sue molteplici letture.

La *Battaglia di Benevento* comparve in anni bruttissimi per l'Italia: in quel periodo in cui l'amarezza del disinganno e il disgusto della vita si manifestarono nelle principali opere letterarie sotto forme diverse, secondo le indoli differenti degli autori. Nei *Promessi Sposi* il pessimismo prese forma di rassegnazione religiosa, nelle *Operette morali* del Leopardi divenne rassegnazione stoica, nel romanzo di Guerrazzi divampò in ribellione feroce. Come furono messi a confronto alcuni concetti simili del Leopardi e del Manzoni, così si potrebbero raffrontare certi pensieri

Digitized by Google

dei due scrittori con quelli di Guerrazzi. Cito qualche esempio.

Il Manzoni scrive: "Lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: — a questo mondo c'è giustizia, finalmente! — Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica „. Il Leopardi: "Preso dai sergenti della corte un ribaldo omicida, il quale per essere zoppo, commesso il misfatto non era potuto fuggire, disse: vedete, amici, se la giustizia se bene si dice che sia zoppa raggiunge però il malfattore s'egli è zoppo „. Il Guerrazzi: "La giustizia è una buffonata vestita di nero con facciole bianche „.[9] Confrontate la forma di queste tre espressioni che in fondo significano la stessa cosa, e avrete la differenza fra i tre scrittori. Il sorriso del Manzoni è così sottile che vela l'impressione del pensiero desolante, la frase del Leopardi con amara ironia nota che soltanto i deboli sono condannati, il motto del Guerrazzi investe direttamente gli uomini che amministrano la giustizia e reagisce contro la grottesca e interessata malafede dei giudici del suo tempo.

Così il Leopardi domanda:

> Se la vita è sventura
> perchè da noi si dura?

e il Guerrazzi con mossa di ribelle:

"E se la vita fu un bene, perchè ci vien tolta? — E se la vita fu un male, perchè mai n'è stata concessa?„ — Ma, senza moltiplicare gli esempi, il Leopardi chiaramente nella prefazione al *Manuale d' Epitteto* tradotto da lui, dichiara quale fosse il suo stato d'animo:

"A me pare che il principio e la ragione della *filo-*

Digitized by Google

sofia stoica e particolarmente di quella di Epitteto, non istieno già come si dice nella considerazione della forza, ma si bene della debolezza dell'uomo.... Perocchè non altro è quella tranquillità dell'animo voluta da Epitteto sopra ogni cosa, e quello stato libero da passione, e quel non darsi pensiero delle cose esterne, se non ciò che chiamiamo freddezza d'animo, o noncuranza, o vogliasi indifferenza. Ora la utilità di questa disposizione e della pratica di essa nell'uso del vivere, nasce solo da questo, che l'uomo non può nella sua vita per modo alcuno nè conseguire la beatitudine, nè schivare una continua infelicità. Che se a lui fosse possibile di pervenire a questi fini, certo non sarebbe utile, nè anche ragionevole, di astenersi dal procacciarli. Ora non potendogli ottenere, è proprio degli spiriti grandi e forti l'ostinarsi nientedimeno in desiderarli e cercarli ansiosamente, il contrastare, almeno dentro se medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi.

... "Ora la noncuranza delle cose di fuori, ingiunta da Epitteto, e dagli altri stoici, viene a dire questo appunto, cioè non curarsi di essere beato nè fuggire di essere infelice...

"Ed io, che dopo molti travagli dell'animo e molte angosce, ridotto quasi mio malgrado a praticare per abito il predetto insegnamento, ho riportato di così fatta pratica e tuttavia riporto un'utilità incredibile, desidero e prego caldamente a tutti quelli che leggeranno queste carte, la facoltà di porlo medesimamente ad esecuzione „.

Il Guerrazzi al contrario dice che egli vuole infiammare la passione, scuotere gli animi e, poichè tutto altro mezzo gli parve inefficace, cominciò con la descrizione d'immani delitti e con gli insulti, mezzo

Digitized by Google

acconcio a scuotere i più neghittosi. Nel primo capitolo del suo romanzo scrive: " Laddove il vizio abbia inaridite le menti e le anime siano appassite dalla costumanza del male, che sono mai i fantasmi della gloria? nomi di scherno, soggetti di riso. L'aspetto delle rovine del misfatto può commuovere quegli spiriti, o nessuna altra cosa lo può „.

Tutto il romanzo si aggira su tradimenti e vendette: la volutta dell'odio v'è dipinta con troppo satanica compiacenza: fu quello il periodo torbido, o, come direbbe il Nietzsche, catilinario del Guerrazzi. Egli sfoga il rancore dei mali proprî, dell'ostilità trovata nella famiglia, nelle strade, nella scuola, la nausea della viltà in una ribellione incomposta contro tutto e contro tutti. Che cosa è l'ironia delle prose leopardiane paragonata al fiero sarcasmo del Guerrazzi? È la malinconica luce d'un giorno annuvolato di novembre in confronto del bagliore lucente e rapido del fulmine in un turbine d'estate: è l'amarezza d'un debole che si lamenta senza poter reagire, in confronto dell'aspra rivolta di chi ha la forza d'opporsi al male e di combatterlo.

La Battaglia di Benevento ha difetti di composizione: come quei due lunghi capitoli puramente storici intorno alle vicende della casa sveva; le interruzioni dell'autore in mezzo al dramma o alla descrizione; certe arguzie fuori di luogo: l'avvertire continuamente quali avvenimenti sono dell'epoca e quali da altri tempi sono stati derivati e adattati all'azione. Lo stile, che ha quasi sempre un colorito orientale, qualche volta è ampolloso e qualche altra ha periodi lunghissimi e un po' ingarbugliati. E non parlo delle poesie che sono intromesse qua e là con languori romantici, senza colorito storico e con forme liriche ignote al duecento. Ma il capitolo XI, quello del Ro-

Digitized by Google

meo e del conte Raimondo, è d'una semplicità e d'una grazia gentilissime, la descrizione del ricevimento di Carlo d'Angiò a Roma è d'una plasticità che non ha nulla da invidiare al Gautier, la scena dei briganti alla foresta, il racconto di Ghino di Tacco e la contesa tra l'Amira Baba Iussuff e il conte Giordano sono bellissimi esempi di prosa narrativa. Per queste parti e per l'impeto giovanile che va da un capo all'altro dell'opera, *La Battaglia di Benevento* è ritenuta da alcuni la migliore opera narrativa del Guerrazzi.

Non mi pare: in questo genere io tengo sempre come suo capolavoro *L'Assedio di Firenze*. Nell'*Assedio* si sentono gli sbattimenti della burrasca che agitò quell'anima inquieta; ancora molte nubi traversano il cielo spinte da folate di vento, ma l'aria s'è fatta più limpida e, tra gli avanzi della tempesta e la serenità dell'azzurro, sorride la speranza d'un tempo migliore. Il Guerrazzi ricerca nella storia esempi di virtù magnanima e mostra che la caduta dei vinti generosi è marchio d'infamia sulla fronte dei rei vincitori. Una città che resiste contro le forze soverchianti d'un papa e d'un imperatore, che trova fra i suoi cittadini una mente e un braccio capaci di difenderla e di salvarla, se non fossero stati rivolti contro lei i colpi della lancia di Giuda, era tale argomento da far divampare in grande incendio la favilla d'entusiasmo patriottico risvegliata negli animi degli Italiani. Il Guerrazzi già aveva provato le dolcezze della gloria, che coi primi sorrisi empie di gioia l'uomo più tetro; aveva sperimentato le persecuzioni del governo, che gli davano la coscienza della propria forza; sentiva che la sua calda parola suscitava palpiti e lacrime d'ira e di ammirazione, e ormai credette di poter parlare anche di virtù. Ma non si lasciano a un tratto le abitudini mentali e i sentimenti che hanno posto profonde radici

Digitized by Google

nel cuore; perciò accanto all'inno che celebra il più puro ideale, si sente il ghigno mefistofelico e irrisore. Invano. La fede trionfa nel sangue del Ferrucci e l'irrisione sfuma davanti al sacrificio della città tradita.

La critica più giusta fatta all'*Assedio* rimane ancora quella di Giuseppe Mazzini: un buon terzo del libro e specialmente la parte dove ancora spira un soffio di scetticismo, e quelle storie inventate di truci vendette e d'orrori sono inutili e non belle. Ma la narrazione degli sforzi della cittadinanza per vincere il nemico assediante e quello dentro le mura, la battaglia d'Empoli, la presa di Volterra e la battaglia di Gavinana formano la più forte narrazione epica che abbia l'Italia. In certi scatti del Ferruccio par di sentire la terribile nervosità di Nino Bixio, e in alcuni tratti il Guerrazzi fermò o prevenne il pensiero di Garibaldi. Nella fine del capitolo XXVII, alludendo ai moti del '31 in cui la Francia istigata a sollevar l'Italia, poi non la sovvenne, dice: "Se la fortuna apparecchia al mio popolo rinnovamento di magnifici destini, se ne rammenti non per vendicarsene, ma invece per aiutare con tutte le sue forze la Francia se pericolasse nel suo cammino al meglio; e sovvenendola le dica: Io ti aiuto perchè ai popoli grandi è necessario mostrarsi generosi; io ti aiuto perchè quando una stella scomparisce dai cieli il buio diventa maggiore; ti aiuto ancora, perchè durando la lotta di due diversi principî, le nazioni che parteggiano per la libertà, riunendosi in lega comporranno il fascio del littore, che, non si spezza, mentre se stanno divise tra loro, saranno la verga debole che rompe il fanciullo per giuoco „. Fu veramente profeta e predisse Garibaldi che dopo l'assedio di Roma e dopo Mentana, dètte alla Francia Digione.

Vedo che andrei troppo in lungo se volessi deli-

Digitized by Google

neare il periodo in cui il Guerrazzi da scrittore diviene uomo d'azione. Non accennerò come, per la forza degli avvenimenti, prima s' imponesse la sua entrata nel ministero toscano e quindi la sua dittatura; non racconterò come gli avversari reazionari gli volgessero contro il popolo che egli aveva sollevato per il trionfo delle idee liberali; come da uno spiacevole fatto si prendesse occasione, in Firenze, per dare la caccia ai livornesi; come Guerrazzi, invano e con pericolo di vita, si opponesse alla moltitudine sollevata, come poi fosse ritenuto prigioniero in palazzo Pitti. Ritornato il Granduca coi tedeschi, Guerrazzi, processato per delitto di lesa maestà, fu condannato all'ergastolo. Il D'Ancona, con quella untuosità che è propria di certi moderati, scrive: " (il G.) accusa i componenti del nuovo governo di fede mancata e d'averlo fatto cadere in un tranello: tale ingiuria non può farsi a gentiluomini specchiatissimi „.[10] Ma F. Martini, che pure pubblicò le *Memorie* del Giusti e che conosce benissimo quel tempo scrisse: " Questa questione della libertà promessa e non datagli torna a galla in molti degli scritti del G. posteriori a quel tempo ed è cagione ch'egli vituperi uomini per molti meriti illustri e cari all' Italia. A ognuno il suo: il Guerrazzi trasmoda nella forma, ma nella sostanza ebbe ragione; la testimonianza del Ricasoli autorevolissima dimostra che si titubò dove bisognava prontezza di consiglio e si perse tempo in dibattiti bizantini quando era necessario operare. Che fosse in facoltà della Commissione governativa, nelle cui mani stavano ormai tutti i poteri dello Stato, il liberare il Guerrazzi non è da porre in dubbio: che, sedati i tumulti, ciò potesse farsi senza esporre il Guerrazzi stesso alle ire popolari, che nei primi giorni lo minacciavano, è certo. Non si fece e fu male „.[11] E si perdoneranno anche

Digitized by Google

le intemperanze della forma se si pensa, che alcuni soldati austriaci furono sentiti dire: *Pofere Guerrazze afere poche ore da vivere*, e che solo l'affannosa intercessione di Gino Capponi valse a impedire che il piombo austriaco squarciasse, in Firenze, il petto dell'autore dell'*Assedio*.

In questo periodo egli scrisse l'*Apologia della vita politica*, che da alcuni è ritenuta una delle sue opere più belle ed è una delle prose più eloquenti che abbia l'Italia; compose l'*Asino* e la *Beatrice Cenci*: il peggiore dei suoi grandi romanzi storici. Pure la critica del De Sanctis è non solo troppo severa, ma non bene ragionata. Prima di tutto riguarda una piccola parte del libro e analizza soltanto un carattere, poi, oltre essere sconnessa, ha contraddizioni per le quali, con ingiustizia evidente, si potrebbe negare ogni senso critico al De Sanctis, come egli nega ogni senso artistico al Guerrazzi.

"Il Guerrazzi non ha un ingegno artistico„[12] — scrive il critico in principio del suo studio — e poi termina così: "Si dice che il laborioso scrittore abbia posto mano ad un nuovo romanzo di nobilissimo argomento: possa riescirvi tanto felicemente da farci dimenticare la *Beatrice Cenci* „.[13] Almeno il Baretti, che nega ogni qualità di scrittore comico al Goldoni, era coerente quando gli diceva chiaro e tondo che avrebbe fatto meglio a non scrivere più nulla. Ma come il Baretti è un gran critico, nonostante quella ed altre cantonate, così è un grandissimo critico il De Sanctis, e non per questo ha ragione in tutto quello che dice del Guerrazzi in genere e della *Beatrice Cenci* in ispecie.

Questo romanzo si aggira tutto su due concetti: primo, che alla bellezza esterna non può andare congiunta perversità d'animo: "Io (dice l'autore) quando

Digitized by Google

vidi la immagine della Beatrice Cenci, che la pietosa tradizione racconta effigiata dai pennelli di Guido Reni, considerando l'arco della fronte purissimo, gli occhi soavi e la pacate tranquillità del sembiante divino, meco stesso pensai: ora come cotesta forma d'angiolo avrebbe potuto contenere anima di demonio? „ secondo: "che quando l'oro del condannato si riversa nell'arca del giudice, a questo sta con prove limpidissime chiarire le genti che egli non fece causa comune col boia „.

Penetrati questi concetti nella mente dello scrittore e con la convinzione che aveva d'essere, per acume d'ingegno, un po' profeta e un po' indovino, egli immaginò fatti che, secondo lui, dovevano spiegare e l'innocenza di Beatrice e la sua condanna. Il carattere di Francesco Cenci è, nella sua fredda atrocità, ributtante e falso; quasi tutto il racconto fino al parricidio è spesso goffo: le truci fantasie con cui Marzio vuol vendicarsi del Cenci nella grotta dei banditi, ricordano i terribili quadri che ogni giorno possiamo vedere esposti all'ingresso del teatro Machiavelli: [14] ma il primo capitolo e la caccia ai nidi d'aquila indicano la potenza fantastica dell'autore; e tutte le fasi del processo, le figure dei giudici e del Farinaccio sono immaginate con un vivo senso di realtà, quale veniva al Guerrazzi dalla grande conoscenza del congegno giudiziario, e sono efficaci e drammatiche. In ogni modo l'opera è generosa in quanto tende a dimostrare come l'innocenza può essere calunniata e oppressa, avvolta nelle spire d'una magistratura servile, in un governo dispotico.

L'ergastolo a cui era stato condannato il Guerrazzi, fu poi commutato in confino nell'isola di Corsica. La bellezza del cielo, quasi sempre senza nubi, la veduta ampia del mare, il piacere di sentirsi libero ras-

Digitized by Google

serenarono quell'anima corrucciata. La certezza che ormai il movimento della indipendenza era avviato e che quando tutto un popolo vuole fortemente liberarsi, è impossibile tenerlo in ceppi, gli infondeva viva speranza. La semplicità rozza, l'ospitalità cordiale, i costumi originali e poetici dei côrsi, il loro sentimento d'indipendenza e la loro fierezza virile appagavano il suo senso d'artista. Infine era contento dei dolori sofferti, perchè essendo arrivato una volta al massimo dei poteri, era sicuro che il suo nome sarebbe stato legato durabilmente alla storia della Toscana e a quella d'Italia.

Leggendo la *Colomba* di Merimée, *Une vie* di Maupassant e certe novelle di Daudet voi troverete rappresentato, in fatti dell'epoca presente, qualche lato caratteristico del costume dei côrsi, incontrerete nitide descrizioni di paesaggio e qualche buffo contrasto tra la sana rozzezza degli isolani e la insinuante corruzione del parigino. Il Guerrazzi, con sguardo d'aquila, abbraccia tutta la diversa configurazione dell'isola, il vario aspetto delle coste, i paesi interni, la strana foggia delle abitazioni, l'originalità dei costumi, e per quella sua naturale inclinazione a voler conoscer le diverse stratificazioni storiche formanti il carattere dei popoli, indagò e rivisse il passato lontano e vicino di quell'isola, scena di tanti drammi feroci fino all'ultimo grandioso, dove un eroe, pari al Ferruccio, invano tentò difendere la libertà. *Pasquale Paoli*, l'ultimo grande romanzo storico del Guerrazzi, celebra l'amore del suolo patrio, senza impure mescolanze di strane passioni e di truci sentimenti, e, tranne certa prolissità, è libro bellissimo, come sono vivaci, pieni di schietto umorismo e di vigoria gli altri due romanzetti di soggetto côrso: *La torre di Nonza* e la *Storia d'un moscone*.

Il Guerrazzi che aveva difeso, non molto bene per

Digitized by Google

verità, il romanzo storico dalle critiche fattegli dal Manzoni, parve negli ultimi anni che volesse separare la storia dal romanzo scrivendo le vite di *Andrea Doria*, di *Francesco Burlamacchi*, di *Sampier d'Ornano*, di *Francesco Ferrucci*, e d'altra parte componendo romanzi d'argomento moderno tra i quali primeggia per grazia *Il buco nel muro*. Non che la lunga abitudine non gli facesse tentare ancora qualche volta il racconto storico, ma non prese mai più soggetti di larga portata, e poi chiaramente a Leopoldo Barboni scriveva: "i romanzi storici divennero frutti fuor di stagione; si occupi degli uomini e dei tempi presenti „.[15]

Io ho voluto mostrare rapidamente come anche nelle opere che furono più famose e popolari, ed ora sono le più discusse, di questo potente scrittore abbondano i tratti magnifici per evidenza plastica e per forza narrativa. Il pensiero politico, le idee religiose e filosofiche, i concetti giuridici, l'erudizione storica, l'eloquenza, le opinioni letterarie di questa mente gagliarda che versò da gran signore osservazioni originali nei suoi molteplici scritti, potrebbero e dovrebbero essere soggetto di tanti lavori particolari, e se già non avessi abusato troppo della vostra attenzione, vorrei provarmi a darne qualche saggio. Però alcune cose non voglio tacere. Non voglio tacere come nelle sue prime opere, ed anche in alcune delle ultime, pare che egli abbia una concezione materialistica della vita, che escluderebbe il principio d'una mente creatrice e regolatrice dell'universo, mentre in molte altre la ammette.

Sarebbe curioso ricercare se questo vago deismo è proprio un convincimento profondo, se è un'abitudine letteraria o se deriva dalla lettura del Machiavelli, il quale, scettico per conto proprio, credeva però neces-

Digitized by Google

sario il concetto di Dio e indispensabile la religione per mantenere i popoli virtuosi. Comunque sia, nessuno o pochi hanno espresso con più calde parole del Guerrazzi l'intimo senso della dottrina di Cristo; come nessuno ha ripreso con più veemenza e più asprezza i sofismi con cui difendono la propria cupidità quelli che si dicono ministri di Dio. Dai suoi primi scritti fino all'ultime parole, sostenne sempre la libertà del pensiero e la laicità dello Stato contro le pastoie e le usurpazioni sacerdotali.

Letterariamente egli ebbe idee vaste, e con maggior convinzione e con più vigore d'ingegno, propugnò il concetto dei settecentisti che lo scrittore non deve chiudersi nei cancelli angusti della sua regione e della sua patria, ma deve avere la mente aperta alle manifestazioni artistiche di tutti i popoli, pur mantenendo quella sincerità d'impressioni che sola può renderlo originale. Ebbe anche una percezione chiara dell'indole del suo ingegno. S'accorse, e lo disse ripetutamente, che non aveva le qualità di serena osservazione obiettiva che risplendono in Leonardo, nell'Ariosto, nel Manzoni, nel Goethe e nello Shakespeare; ma fece parte di quella schiera d'autori pei quali il pensiero s'illumina al lampo della passione; appartenne insomma alla famiglia di cui sono rappresentanti più insigni: Michelangelo, Dante, i profeti.

Per questa sensibilità, come la virtù lo accendeva d'entusiasmo, così il vizio lo empiva di furore; quando la malvagità gli appariva, nel suo trionfo, terribile e grottesca, egli la fulminava col sarcasmo potente; quando la vedeva debole e vile, essa gli sollevava un riso cordiale e schietto.

Ma non di rado, per l'impressione confusa o per l'accavallarsi di sensazioni diverse, questi elementi si trovavano uniti in modo disarmonico. Fino alla sa-

Digitized by Google

zietà si sono ripetuti i difetti dello stile del Guerrazzi, e alcuni hanno fatto la distinzione della lingua e dello stile, e hanno detto che la prima è in tutto lodevole e il secondo no, combinando una bella serie di spropositi, che poi hanno mandato in giro con l'autorità del proprio nome. Lingua e stile si comprenetrano e formano un tutto solo, come nelle opere degli altri, così nelle sue. Dove la stanchezza del pensiero gli diminuiva la lena, gli cadevano sotto la penna lente e stentate le parole fuori d'uso e le costruzioni artificiose; gli venivano formati quegli accozzi stridenti che ci dànno fastidio. Ma quando la mente sua era fresca e vigorosa, gli arcaismi come ne *La Serpicina*, servirono a dare un acre sapore umoristico al racconto, e nelle orazioni certi periodi grandiosi e certe parole enormi mostrano la forza atletica d'un ingegno che muove con immensa facilità quei pesi, sotto cui un povero diavolo rimarrebbe schiacciato.

Di sè, come uomo, il Guerrazzi disse che continuamente studiò " di purgarsi l'anima dalle colpe e l'intelletto dagli errori „. Colpe in lui non ne trovo: errori e difetti sí. Fu ambizioso, ma sempre più rivolse l'ambizione all'utilità della sua patria: fu superbo, ma nel corso della sua vita la superbia divenne sentimento di dignità e giusto disprezzo verso la melensaggine fortunata e verso la boria di chi si gonfia per la condizione elevata a cui è giunto a furia d'intrighi e di viltà: fu vendicativo, ma l'aspra voluttà di veder calpestato chi l'aveva offeso, si cambiò a poco a poco nel desiderio di mostrare la propria forza, senza farne uso, o in quello più nobile d'umiliare i malevoli, beneficandoli. E che vita piena di pensiero e di azione! Nato di famiglia povera, riuscì con mezzi onesti a procurarsi un vistoso patrimonio; raccolse ed allevò con cure materne i figliuoli di un suo fratello morto; fu

Digitized by Google

esiliato e imprigionato; fu ministro e dittatore, esposto alle ire dei governanti e dei popoli. Passò attraverso la buona e la cattiva fortuna, sempre fiducioso di sè, sfidando e deridendo i nemici, profondendo tesori d'affetto a ogni piccolo cenno di benevolenza; e se qualche volta trasmodò nelle acerbe invettive, sempre franco e leale, non fu mai di quelli che lanciano il sasso e nascondono la mano.

Digitized by Google

NOTE

[1] F. D. Guerrazzi, *Memorie,* Livorno, 1848, pag. 19.

[2] Queste parole, ormai famose, si trovano nell'*Introduzione* della *Beatrice Cenci.*

[3] *Memorie,* pag. 36.

[4] F. D. Guerrazzi, *Note autobiografiche,* Firenze, Successori Le Monnier, 1899, pagg. 20-25.

[5] *Op. cit.,* pag. 35.

[6] *Op. cit.,* pag. 188.

[7] *Memorie,* pag. 52.

[8] Il prof. Rosolino Guastalla, ne *La Vita e le Opere di F. D. Guerrazzi* (Rocca San Casciano, 1903) analizza a lungo questa polemica, si scaglia con parole veementi contro l'opuscolo guerrazziano, e non si è accorto che da quell'opuscolo cominciano ad affermarsi la personalità e lo stile forte e incisivo del Guerrazzi. Ma poi il giovane Guerrazzi aveva molte attenuanti: il Carmignani non solo lo derideva nella sua critica, ma lo trattava, come si direbbe oggi, da mattoide: le iniziali adoperate da Guerrazzi per indicare l'autore dell'opuscolo, erano quelle stesse sotto cui aveva indicato il presunto autore delle note alla sua tragedia: il Carmignani non aveva fama d'essere uno stinco di santo; anche il Giusti in una lettera al padre scriveva: "Ho saputo che Carmignani dice che vorrebbe vedermi collocato in una cattedra: ma è uomo di poca fede che parla a seconda del vento che tira„ (G. Giusti, *Lettere familiari inedite,* Pescia, 1897, pag. 188). Infatti col Guerrazzi, sentendo che razza di sferratoio s'era levato, parlò poi sempre buono, buono.

Il lavoro del Guastalla, diligentissimo nelle ricerche, non è ugualmente felice nella critica letteraria. Questa ora è troppo diffusa, ora è manchevole, e non riesce mai a cogliere i lati caratteristici delle opere analizzate.

[9] F. D. Guerrazzi, *Sentenze e Pensieri ecc.,* Livorno, 1885, pag. 68.

[10] A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della lett. ital.,* Firenze, 1895, pag. 457.

Digitized by Google

[11] G. Giusti, *Memorie inedite*, Milano, 1890, pagg. 315-316.

[12] Fr. De Sanctis, *Saggi critici*, Napoli, 1898, pag. 58.

[13] *Op. cit.*, pag. 74.

[14] È un teatro popolare di Catania, nel quale per lo più si rappresentano drammi sanguinosi, illustrati da appositi cartelloni dipinti in modo orribile.

[15] Leopoldo Barloni, *Fra matti e savi*, Livorno, 1878, pag. 10.

Digitized by Google

GIOVANNI PASCOLI

Dice il poeta:

Ecco il giudicio uman come spesso erra!

Quando il Pascoli pubblicò, in Livorno, la prima edizione delle *Myricae,* un volumetto di poche pagine, gli amici di lui credettero che quelle poesie d'un sentimento così profondo e delicato, lavorate da uno squisito cesellatore di versi, non potessero varcare la cerchia di pochi eletti. Oggi invece si dice il Pascoli, come si dice il Carducci, il D'Annunzio, il Marradi, e la sua fama è indiscussa e popolare. Ma, caso veramente più strano, la celebrità del Pascoli cominciò con la lunga e non ancora interrotta serie di premi conseguiti ad Amsterdam, nel concorso internazionale di poesia latina.... poesia che il popolo legge poco. Mirabile risposta a chi dice che non c'è più fede nel mondo!

Pure, non è ancora molto, per i recensionisti, per i critici, per quelli che dispensano la gloria e credono loro dovere di biasimare tutto ciò che li fa uscire

Digitized by Google

dalle loro abitudini mentali, le poesie del Pascoli avevano sapor di forte agrume. Essi accusavano principalmente il poeta di due difetti: l'oscurità e la preziosità. Ma non erano felici negli esempi.

Nella rivista *L'Italia* un anonimo giudicava assai recisamente i *Poemetti*. "Parole inusate, studio di nascondere il soggetto, forzate contrazioni, brevità violente, passaggi repentini da un tempo all'altro, interruzioni di parentesi, tutto è messo in opera dall'autore per evitare quello che sembra il suo sgomento assiduo: la volgarità della chiarezza „.[1]

Il giudizio è severo, ma l'esempio che porta il critico a conferma delle sue parole, fa ridere alle sue spalle. — "Incominciate a leggere una poesia, *L'Immortalità*:

> Diceva Omar poeta, occhio che avanza
> illuminando nelle notti cupe:
> Misero te, per quanto in una rupe
> scopra la bianca vergine che danza,
>
> e te, per quanto da fornaci ardenti
> tragga vivo l'eroe sopra il cavallo
> che sbuffa.

Che sciarada è questa?„[2] — Facilmente spiegabile: il poeta, colui che rivela agli uomini i misteri e le magnificenze della vita, esalta la poesia su tutte le arti e chiama infelice lo scultore che trae dal marmo o dal bronzo la statua rappresentante la bellezza (vergine che danza) o la forza (guerriero sul cavallo sbuffante), poichè queste opere, com'è detto appresso, verranno consumate dal tempo.

Un *Lucius* nella *Nuova Antologia*, con volteggi agili sull'anacrusi e sul distico elegiaco e giuocando coi più difficili termini tecnici di metrica, faceva queste osservazioni:

Digitized by Google

"Egli (il *Pascoli*) rima una volta l'articolo, giovandosi dell'accento proprio dell'interruzione, caso che non è mai stato tentato, perchè non è da tentarsi:

Si sente un galoppo lontano.
(È la?....)
Che viene, che corre nel piano
con tremula rapidità,

e un'altra volta rima la preposizione annessa alla parola precedente:

e l'anima in quell'ombra di ricordi
apre corolle che imbocciar non vide;
e l'ombra di fior d'angelo e di fior di
spina sorride.

Caso che richiama alla memoria, ma infelicemente l'ariostesco:

Nè men ti raccomando la mia *Fiordi*....„[3]

Ora, la prima osservazione è troppo dogmatica, la secondo è sbagliata, perchè l'ariostesco:

Nè men ti raccomando la mia *Fiordi*....
nè pote dir più *ligi*,

dove c'è un troncamento di parola in fine di verso, in questo caso, non ci ha proprio nulla che fare. Ci hanno che fare invece moltissimi altri esempi dell'Ariosto e di Dante, che sanno, o dovrebbero sapere, anche i ragazzetti del ginnasio.

Chi con canestro e chi con sacco per la
montagna cominciar correre in su,
ingordi tutti a gara di volerla;

Digitized by Google

dice l'Ariosto in una satira; e il Carducci e il Brilli riportando questi versi nelle *Letture scelte e annotate* etc., commentano: "*per la: la*, enclittica, s'incorpora per forza dell'accento così strettamente con *per*, da formare una voce bissillaba piana: e ciò per una specie di attrazione della rima. Di che gli esempi sono frequenti nei poeti, specialmente antichi. Così Dante: *Inf.*, VII. Percotevansi incontro, e poscia *pur li* Si rivolgea ciascun voltando a retro, Gridando: Perchè tieni? Perchè burli? — E *Inf.*, XXX, 85 e 87 rima *sconcia* con *non ci ha* „.[1]

Il conoscere i termini tecnici è una bella cosa, ma farne sfoggio, ignorando i più elementari esempi di versificazione, mi pare un dar la polvere negli occhi e voler confondere i lettori, senza sugo.

Con tutto ciò, non dico che la poesia del Pascoli sia priva di stranezze e che qualche volta non sia oscura. In alcune strofe a me riesce difficile sviluppare il senso letterale: di certe liriche non intendo il significato simbolico: altra volta il pensiero mi appare, poi mi sfugge. Così questi versi:

> Tu che nascesti Dio dal piccolo Ave
> dalla sorrisa paroletta alata
> (disse la voce tremolando grave)
>
> tu che nell'aia bianca e soleggiata
> eri e non eri, seme che ti avesse
> sperso il villano da la corba alzata... .

momenti mi paion chiari, poi mi s'intorbidano, e mi rimane un'inquietudine sorda e una delusione stizzosa, e quell'*eri e non eri*, mi fa venire in mente due versetti popolari

> È, non è?
> Indovinati quel ch'egli è.

Digitized by Google

E allora, per mia mortificazione, ripeto a guisa di scongiuro le parole di Arlecchino al Sultano che non intendeva il bergamasco: "Sacra Maestà, da due cagioni può dipendere il non capire, o da difetto di chi parla, o da ignoranza di chi ascolta „. Però non credo che i più grandi ammiratori del Pascoli, se c'è qualcuno che lo ammiri più di me, intendano interamente tutti i suoi versi.

Ma questo non fa caso; anzi c'è una scuola poetica per la quale il non intendere e il non farsi intendere sono due qualità richieste, nel lettore l'una, e nel poeta l'altra, per rendere più bella la poesia. "Sostengono — dice il Doumic dei simbolisti francesi — che non è necessario per la poesia l'essere intesa, ma basta che sia sentita.... Dicono che l'indeterminato ha il suo pregio e che il pensiero velato è più attraente, che uno stile è limpido soltanto quando è povero di contenuto, che le idee semplici sono quelle elementari o comuni e che l'oscurità è una condizione della profondità „. Del resto, queste teorie sono espresse solamente oggi, perchè tanto per dire una piccola novità, si ha il coraggio di confessare le proprie debolezze e i propri errori, ma, senza rendersene conto, molti lettori, ascoltatori, e poeti le mettevano in pratica anche in passato. "Certi poeti drammatici — dice il La Bruyère — hanno spesso delle tirate di versi pomposi che paiono forti, sublimi e pieni di grandi sentimenti. Il popolo le ascolta avidamente, con gli occhi fissi, la bocca aperta; crede che gli piacciano, e meno capisce, più ammira; non ha tempo di prender fiato, appena può scuotersi e applaudire. In altri tempi, e specialmente da giovane, credevo che quei passi fossero chiari per gli attori, per la platea e per i palchi; credevo che gli autori intendessero quello che avevano scritto, e credevo di aver torto a non capire, non

Digitized by Google

ostante tutta l'attenzione che mettevo alla rappresentazione. Poi mi sono disingannato „.

Così il La Bruyère, ma io non penso che la poesia del Pascoli appartenga a questo genere: assolutamente no. Alcune parti oscure che ci possono essere, e che non sono quante vogliono alcuni, si dimenticano nello splendore di altre così belle, sentite, chiare, che bisogna rinunziare volontariamente alla ragione per dire che non s'intendono.

Il Pascoli è poeta vero e originale.

La sua originalità è data dal temperamento così sensibile che lo fa trasalire ad ogni minima gioia o dolore: egli è quello che i Francesi direbbero un *ecorché*, e di più ha così sviluppato il senso della vista e dell'udito che avverte le più lievi sfumafure di suono e di colore e le trasforma in opera di bellezza. Ancora, in lui è rapidissima l'associazione delle immagini omogenee, che costituisce il poeta della grande arte, mentre l'associazione delle immagini discordanti produce l'umorista e il poeta satirico. Perciò egli con armonie tutte sue e con una dolcezza, che noi sentivamo in confuso senza poterla esprimere, ci rivela sensazioni e sentimenti che abbiamo provato, e che, per la loro tenuità ci pareva non potessero essere espressi dalla parola: e sa estrarre la poesia dalle cose più umili non solo, ma anche da quelle addirittura basse e volgari. Il confronto e l'esempio, che sono i migliori sistemi di dimostrazione, ce lo proveranno.

Il Betteloni in una sua poesia dice:

Si stava assai benino
un tempo alla *Regina*;
buona cucina,
ottimo vino.

Digitized by Google

Questo è realismo cattivo; il poeta crede di rendere il colorito locale con due espressioni copiate dall'insegna d'una osteria di campagna. Ecco, invece, come il Pascoli, rimanendo nel campo della realtà, ci rappresenta vivamente e poeticamente un'osteria campestre.

L'osteria della Pergola è in faccende;
piena è di grida, di brusio, di sordi
tonfi, il camin fumante a tratti splende:
sulla porta, tra il nembo degli odori
pingui, un mendico brontola: — Altri tordi
c'era una volta ed altri cacciatori.

E nei versi che ora citerò c'è un'audacia di realismo anche maggiore.

È mezzanotte. Un doppio suon di pesta
s'ode, che passa. C'è per le vie lontane
un rotolio di carri che s'arresta
di colpo.

Sapete che cos'è questo rotolio di carri?
È il romore dei carri dei vuotacessi.

Con tale attitudine a rilevare la poesia dalle cose più insignificanti e più basse, che maraviglia se il Pascoli dà uno splendore inusato alle rappresentazioni del paesaggio? Alcuni poeti sono ispirati più specialmente dai grandi spettacoli naturali, dal cielo azzurro, dal mare calmo o tempestoso, dai boschi, dalle alte montagne coperte di nevi e coronate di nubi; altri amano la campagna ridotta e coltivata. Il Pascoli nelle *Myricae* ha riprodotto i grandi e i piccoli spettacoli della natura, quanto la poesia propriamente georgica.

Ora rende il paesaggio nella sua apparenza reale, poichè lo spettacolo è così lucido e bello, che assorbe

Digitized by Google

tutta la sua anima e la commuove con un'attenzione non sviata da altri pensieri. Cito un solo esempio:

Giorno d'arrivi il tuo, San Benedetto:
Ecco una prima rondine che svola,
e trova i pioppi nella vale sola
la grande Pieve, il nido piccoletto.
Razzano i vetri; l'occhio del coretto
nereggia sotto un ciuffo di viola:
ecco la cigolante banderuola,
gli embrici roggi del loquace tetto.
E di saluti suonano le gronde
e il chiuso, dove il cielo è vaporato
da un rosseggiar di peschi e d'albicocchi.
E la rondine stridula risponde
aliando con lievi ombre: sul prato
la segue un cane con fuggevoli occhi.

Altra volta la realtà dà al Pascoli momentanee illusioni d'immagini visive e auditive.

Qual di gemiti e d'ululi rombando
cresce e dilegua femminil lamento?
i fili di metallo a quando a quando
squillano, immensa arpa sonora al vento.

Non di rado una figura di paese animato serve a richiamargli un'idea o una meditazione morale. Spesso egli riproduce quelle fughe di pensiero, nelle quali, prendendo le mosse da un oggetto reale, vaghiamo da una in altra fantasia, finchè riscossi da noi, o per richiamo esterno, rivediamo sorridendo il punto della nostra distrazione. Spesso l'effetto prodotto su noi dal paesaggio è rievocato dai suoni senza essere propriamente suggerito dalle parole:

Odoravano i fior di vitalba
per via, le ginestre del greto;

Digitized by Google

Aliavano prima dell'alba
le rondini ne l'uliveto.
aliavano mute con volo
nero, agile di pipistrello;
e tuttora gemea l'assiuolo
che già spincionava il fringuello.
Tra i pinastri era l'alba che i rivi
mirava discendere giù:
guizzò un raggio, soffiò su li olivi;
virò disse una rondine, e fu
giorno.

A me pare che il suono di questi versi richiami quella sensazione indefinibile che proviamo d'estate, quando ci alziamo troppo presto. È il riposo non sufficiente? è la frescura mattutina che richiamandoci alla vita ci lascia un senso di leggero stordimento? è la pace dell'aria che determina il nostro stato d'animo, o l'animo nostro proiettandosi sul paesaggio ce lo fa sembrare così grave e soave? Non lo so; so che che in questi versi la stanchezza dolce e calma di quelle levate è resa in tutta la sua tenuità, so che il Pascoli, in molte poesie è grande, nel rendere queste sfumature è inarrivabile.

Il Leopardi con voce di pianto domanda angosciosamente all'universa natura:

Vivi tu, vivi, o santa
Natura?

C'è in tutta la sua lirica un dissidio tra la natura e l'uomo, e un affannoso dibattersi dell'uomo per riconoscere gli arcani del mondo. Il Pascoli, anche quando riproduce quelle allucinazioni brevi, simili agli offuscamenti della vista che si dileguano ad un batter di palpebra, nel successivo ritorno alla realtà, ha gli occhi pieni del sogno fugace e l'animo colmo di gioia per aver sorpreso uno dei segreti più reconditi del-

Digitized by Google

l'universo. Il quale, non è illusione, è tutto vivo e animato:

O vecchio bosco pieno di albatrelli,
che sai di funghi e spiri la malia;
cui tutto già scampanellare udìa
di cicale invisibili e di uccelli;
in te vivono i fauni ridarelli
ch'hanno le sussurranti aure in balìa,
vive la ninfa, e i passi lenti spia
bionda tra le interrotte ombre i capelli.
Di ninfe albeggia in mezzo alla ramaglia,
or sì or no, che se il desio le vinca
l'occhio alcuno ne attinge e il sol le bacia.
Dileguano: e pur viva è la boscaglia,
viva sempre nei fior de la pervinca
e ne le grandi ciocche de l'acacia.

Par quasi la risposta alla domanda angosciosa del Leopardi. Il poeta recanatese guarda con simpatia tutte le creature della terra, ma gli animali sono considerati da lui soltanto negli atteggiamenti esteriori e rimangono un'incognita nella loro vita intima: un'incognita che il poeta cerca a più riprese di penetrare e non vi riesce.

Oh! greggia mia che posi, oh te beata
che la miseria tua, *credo*, non sai.

Il significato della vita animale sfugge al Leopardi che rimpiange le fantasie mitologiche, le quali istituivano una parentela tra tutti gli individui della creazione:

Ma non cognato al nostro il gener tuo
quelle tue varie note
dolor non forma.

E quando il L., insieme col paesaggio, descrive nei versi i moti e gli atti degli animali, lo fa sem-

Digitized by Google

pre per dedurne riflessioni e conseguenze riguardanti l'uomo in generale o sè in particolare.

Per il Pascoli la vita degli animali ha un valore proprio, non è un termine di confronto. Così in questo madrigale:

Hanno compiuto in questo dì gli uccelli
il nido (oggi è la pasqua dell'olivo)
di foglie secche, radiche, fuscelli;
quei sul cipresso, questi sull'alloro,
al bosco, lungo il chioccolo d'un rivo
nell'ombra mossa d'un tremolio d'oro.
E covano sul musco e sul lichene
fissando muti il cielo cristallino,
con improvvisi palpiti se viene,
un ronzio d'ape, un vol di maggiolino.

Nel *Dialogo* è interpretato tutto un succedersi di gioie, di miserie, di sorprese: esso è una traduzione poetica delle voci scambiate tra i passeri che amano i brevi voli, il correre molleggiando e passano appena dalla città alla campagna, e le rondini che volteggiano continuamente e alla fine d'estate prendono il lungo volo tra cielo e mare. La poesia è tutta oggettiva, ma chi vuole, può fantasticarci sopra a suo talento; può trovarci anche un'allegoria, può intendere, tra tutto quello splendore di versi e d'immagini, che la condizione umile di chi sta legato alla zolla nativa ha le sue dolcezze, come la condizione di chi ha grandi beni e può spaziare dove gli piace. Questo e altro può trovarci chi vuole: il poeta ha il privilegio di dire la magica parola che apre la porta dei sogni. Ma intanto la vita degli animali non è trasfigurata, come negli apologhi, o espressa in forma dubitosa come nei versi leopardiani, è sentita secondo le osservazioni della scienza: si capisce insomma che tra il Leopardi e il Pascoli c'è di mezzo Darwin.

Digitized by Google

E il Pascoli, almeno nelle *Myricae*, guidato dalla scienza credette la natura madre benigna e pia, e invitò gli uomini alla pace e all'amore: gli uomini, che non sono dimenticati nei suoi versi. Nessuno, anzi, rappresentò con più intensità le gioie che hanno e che dánno i bimbi, i loro affanni, i loro dolori; nessuno riprodusse con maggiore affezione le opere della campagna, nè con maggior grazia le faccende domestiche: pochi hanno sentito così addentro nella radice del cuore l'affetto della famiglia.

Le poesie che parlano dei suoi cari, palpitano d'una così intensa commozione che mi parrebbe atto di vile pedanteria l'indugiarmi ad analizzarle: esse, come disse Mazzini di alcune affettuose pagine di Carlo Bini, paiono scritte con la penna caduta dalle ali d'un angiolo.

Il poeta, che pareva non sentisse altre voci che quelle della vita umile e delle cose piccole, si rivelò pari alle più grandi e più superbe opere degli uomini. Il suo cuore che aveva tremato al palpito del bambino, seguì coi moti d'affetto, di sdegno, di ammirazione i grandi fatti della vita moderna, e nei versi per Andrée raggiunse la più alta cima della poesia eroica:

> Non era Andrée. Centauro alla cui corsa
> la nube è fango e il vano vento è suolo,
> egli volava verso la grande Orsa.
>
> E l'alche prima videro il suo volo;
> poi più nessuno; sì che al fin non c'era
> che il suo gran cuore che battea sul polo.
>
> Però ch'ei giunse al lembo della sera,
> e su l'immoto culmine polare
> stette, come su rupe aquila nera.
>
> Ardea la stella pendula del mare,
> lampada eterna, sopra la sua testa,
> e pareva nell'alta ombra oscillare.

Digitized by Google

Vide in suo cuore fissi egli, da questa
onda e da quella d'ogni mar selvaggio,
di tra la calma di tra la tempesta,

oh! mille e mille e mille occhi, nel raggio
che ardeva a lui sul capo ed in un punto
a quelli occhi che vide in un miraggio

subito, immenso, annunziò: son giunto.

Qualcuno potrà sorridere pensando che le parole entusiastiche premesse da me a questi versi sono dirette a un genere letterario molto screditato: la poesia d'occasione. Difendiamola un pochino. È vero che, stringi stringi, la sostanza del ragionamento sarà che la poesia d'occasione è bella, quando è bella; ma tant'è, due parole voglio dirle per accennare se e quando può essere bella.

Intanto il *5 Maggio*, il *21 Marzo* del Manzoni, il carme secolare d'Orazio, le odi di Pindaro e tante altre poesie lodate e ammirate, anche da chi non le legge, sono poesie d'occasione. L'essenziale, dunque, è questo: se il fatto immediato viene a risvegliare immagini e idee già lungamente meditate, se trasforma il pensiero in sentimento, sì che il poeta valga ad esprimere con voce più chiara l'impressione della moltitudine; allora anche la poesia d'occasione è bella e il valore di testimonianza viva le aggiunge, per i posteri, quel tanto che le può essere tolto dalla fretta della composizione: ma se i versi sono scritti a freddo da chi non è poeta, allora, occasione o non occasione, la poesia sarà brutta sempre.

Ho detto che il Pascoli è poeta originale. Non intendo con questo che egli non si riconnetta con altri e che abbia tolto ogni cosa dalla sua anima. Egli

Digitized by Google

stesso dice che nessuno crea, se non è la Natura o Dio. Già ho notato come in alcuni versi egli continui il Leopardi e risponda alle sue domande, anzi anche nelle citazioni lo ricorda e nella prefazione alle *Myricae* ha trasportato ad altro senso la frase che il Leopardi mise come testo nella *Ginestra*. " E gli uomini amarono più la luce che le tenebre „.

Il Pascoli dice:

> Tu, poeta, nel torbido universo
> t'affisi, tu per noi lo cogli e chiudi
> in lucida parola e dolce verso;
>
> sì ch'opera è di te ciò che l'uom sente
> tra l'ombre vane tra gli spettri nudi:

e vuol dire che il poeta rivela agli uomini le bellezze davanti alle quali essi passavano indifferenti. Al poeta nuovo la lettura dei poeti anteriori, oltre rievocare le sensazioni bene espresse, fa sentire anche quelle che sono state appena accennate. Nei versi del Pascoli è facile trovare richiami a Dante, col quale gareggia di brevità; ad Omero, di cui nei *Poemetti* è riprodotta l'ingenuità casalinga e rustica dell'*Odissea;* ad Ovidio, a Catullo, a Virgilio, ad alcuni poeti francesi moderni. Io voglio portare due esempi soli, non di imitazione, ma della spinta, per così dire, ricevuta dalla lettura di altri poeti.

Chi non ricorda con quanta dolcezza squilli nei versi del Pascoli la voce delle campane? A me pare che alla rivelazione della loro poesia abbia contribuito questa pagina del Manzoni: " Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva un non so che d'allegro.

Digitized by Google

Stette attento e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa e poi un altro. Che allegria c'è? Cos'hanno di bello tutti costoro? „.

Che hanno le campane
che squillano vicine,
che ronzano lontane?

dice il Pascoli; ma non alludo a questo; alludo alla diffusa armonia di campane che egli ha così vivamente riprodotto nei suoi versi, e che è più che accennata nella prosa del Manzoni. E a rivelare al Pascoli quella tenerezza mista d'allegria, che è nelle umili scene campestri, hanno contribuito, se non sbaglio, più che altri, questi versi del Perticari:

Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le masserizie tutte quante
. . . . . .

Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell'oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;

Apre usci e serra: un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ed alto freme
De' percossi telai l'aspro lavoro.
. . . . . .

È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s'addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle quercie il nudo fianco.

Dan le appese lucerne un lume spento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
. . . . . .

Digitized by Google

Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggomi venire
Che ognor ch'l veggo ognor mi par più bello.

Sembra che di parlarmi abbia desire:
Ma il me' che sappia farmi è un risolino
E guatarmi nel viso ed arrossire.

Le gambe in arco; il capo ha d'oro fino
. . . . . .

La Tina intanto la culla dimena
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.

La Mea dall'arcolaio il fil divide,
E alla nonna che presso la balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;

Finchè le fugge di mano la rocca
E narrando e inchinando a pie' del foco
La favola le muor sopra la bocca.

Non v'ha più fiamma: solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
. . . . . .

Quand'io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti
L'onde potrebbe annoverar del mare!

Quivi in panciolle ascolto i bei rispetti
Del vago della Nencia ond'ei s'avvisa
Sfogar di notte all'aria i caldi affetti:

Ei di sotto il balcon, canta a recisa
Fagli tenore il gallo: il cane abbaia.
. . . . . .

E dice - che senz'uom la donna è un'aia
senza ricolta; e senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaia -

Segue: ma il resto se lo porta il vento
Già or sì, or no le sue parole intendo,
Nè so d'aver più orecchi e m'addormento.[5]

Digitized by Google

A me pare che in questo *capitolo* siano già accennati molti motivi della poesia pascoliana, in alcuni versi mi pare anche di trovare l'armonia e la sicurezza di tocco delle *Myricae*, ma altri sono volgarucci e tutti insieme sono lontani dalla unità e dalla perfezione di quelli del Pascoli. Che se poi (cosa un po' difficile) il Pascoli non conobbe queste terzine, non sarà stato inutile rammentare uno scrittore che aveva intuito quella poesia che poi fu svolta da un grande poeta con tanto sentimento e tanta arte.

Poichè se la natura ha fatto poeta il Pascoli, non senza grande studio egli è pervenuto a rendere in tutta la loro aerea leggerezza le impressioni che gli sonavano nell'anima.

Il Mazzoni nei *Poeti giovani* scrive: "Dirò soltanto che quel brav'uomo di Nicola Zanichelli volendo aiutare il Pascoli e sapendo d'altra parte che la buona azione avrebbe potuto anche essere commercialmente un discreto affare, gli offerse una volta trecento lire se gli avesse dato tutte le sue poesie: e il Carducci era disposto ad accompagnarle da una sua prefazione. Ma il giovane poeta non volle saperne a nessun patto, chè gli parve non meritassero i suoi versi l'onore della stampa e di una sì fatta prefazione. A sentir lui ben altre erano le ragioni del rifiuto: meditava nuove odi, che fossero insieme musica e poesia, con nuovi ritmi, con nuove combinazioni di parole; il volume avrebbe dedicato alla Cascata del Niagara, e nella dedica doveva essere descritta, che dico? fatta sentire la Cascata rumoreggiante e fumante giù nello immenso precipizio. Voleva, per lavorare a modo suo, andare fin là. E quel volume non avrebbe negato al buon Nicola Zanichelli „.[6]

Vero il fatto; vere anche le parole del Pascoli; ma forse le cose non andarono così semplicemente.

Digitized by Google

Dai numerosi carteggi, giornali, memorie che si sono pubblicati in questi ultimi anni, specialmente in Francia, non è difficile ricostruire lo stato d'animo d'un giovane che sente ribollire dentro di sè la vena dell'ispirazione: e tale stato non è così semplice come quello presentato dal Mazzoni. Ci sono in quegli anni impeti d'aspirazioni grandiose, inarrivabili; disegni colossali di opere, demolizione delle fame più diffuse e riconosciute, e d'altra parte scoraggiamenti e dubbii e convinzione che il minore artista abbia fatto più di quello che sia dato di conseguire al povero martire di pensieri così diversi. E c'è una smania, una incontentabilità, un desiderio di sfogarsi con gli amici, di svaporare in certo modo la pressione troppo alta di questo interno ribollimento, e una specie di pudore di rivelare, anche al più intimo amico, il pensiero segreto nella sua pienezza.

Da questo contrasto avviene che i concetti prendono nel manifestarsi una forma più grande del vero, con una punta d'ironia, quasi che il giovane voglia burlarsi di sè e degli amici, non mai dell'arte. Che se il giovane è come Flaubert, come Maupassant, come il Pascoli, un artista di razza, sente quanto ancora gli manca a raggiungere, se non la perfezione, qualche cosa che si avvicini a quell'alto ideale che ha in mente; e non vuol comparire al pubblico, se non quando lo ha raggiunto. Da alcune di quelle parole è facile intuire come il Pascoli, forse guidato dalle imitazioni del Guerrini, venisse a conoscenza della poesia francese; come conoscesse i criteri d'arte dei parnassiani che avevano, per reazione contro il sentimentalismo e la sciatteria dei romantici, bandita la passione dai loro versi e volevano riprodurre sensazioni musicali e pittoriche, in versi sapienti, con rime rare e ricche e, dietro l'esempio del Gautier, si davano con passione

Digitized by Google

allo studio della lingua e della poesia antica. Egli, il Pascoli, guidato dal suo fine senso d'arte, riprese per altra via e per conto suo (anche per il grande esempio e per gli ammaestramenti del Carducci) lo studio dell'arte e della poesia antica e rifece, italianamente, la via dei parnassiani, tornando a Virgilio e a Dante: il vecchio e il nuovo testamento della nostra poesia.

Prima nei libri, poi, andato in Toscana, dalla voce del popolo raccolse parole e frasi e scorci del parlare vivo: capì che la lingua tolta solo dai libri, secondo la felice espresione del Davanzati, come vino limosinato di porta in porta non par che brilli; da finissimo artista intese il partito che si può trarre da certi vocaboli non anche usati od abbandonati, e senti che la parola ha più energia, lucidezza e vivacità se, anche nota, ci viene presentata in nuove combinazioni. Essa produce allora un senso di piacere come lo scoprire attitudini impensate in una persona amica e familiare.

Così egli intese che, non la sola novità, ma la precisione dei vocaboli è il primo fondamento della poesia; che col variare degli accenti il verso può conseguire un'armonia pittrice, musicale; che le allitterazioni dànno l'armonia imitativa; che l'incontro di certe vocali e di certe consonanti fa raggiungere effetti sorprendenti. Ma tutte queste cose, si dirà, sono spiegate in ogni trattato di retorica, o di stilistica! Sì: anche le massime del Vangelo si imparano in ogni catechismo, e pure i santi, quelli buoni, come dice il Fucini, sono pochi; e anche meno sono gli artisti che sanno foggiare quei versi che formano l'ammirazione di chi è un po' addentro nell'arte della parola:

Digitized by Google

Trema un trotto tranquillo e s'allontana. —
Il fievole sciacquio della risacca. —
Ad ogni soffio del rovaio che romba. —
Il can ritorna sternutando all'aia. —
Il traino, con fragore di tuon, passa. —
E le rane che gracidano acqua acqua. —

Oltre a ciò le voci onomatopeiche, prima e dopo Dante non adoperate nella grande poesia, le voci onomatopeiche, le quali in quella aberrazione del *gusto* che fu il seicento, furono usate per esprimere suoni che non si possono ripetere nemmeno a dire: con rispetto parlando, e che furono riprese dai poeti dialettali dal Belli e dal Fucini; quelle voci il Pascoli le adopera con finezza tutta sua: e sono il *din don* delle campane, l'*uuuh* del vento, il *vitt, videvitt* delle rondini, il *tio tio torolilix* dell'usignolo. Di più egli apprese da Dante a introdurre nella poesia forme linguistiche diverse dalla letteraria: il lucchese della campagna di Barga:

Ecchè tu piangi, sciocca?
Sa 'ssai! En bestie, un ci han lunari: scolta:
nu si sa gnanco noi quel che ci tocca.

E invece dei nomi generici di piante, erbe, uccelli ha sempre adoperato il nome proprio d'ogni specie di animali; di che, oltre i grandi ricordati gli è stato maestro il Manzoni il quale nella descrizione della villa di Renzo ha nominato e dipinto con l'amore d'un pittore fiammingo tutto quel gran numero d'erbe, di cui i contadini hanno fatto una gran famiglia chiamandole erbacce.[7]

"Era una marmaglia di ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avene selvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, di acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante.... Tra questa marmaglia

Digitized by Google

di piante ce n'era alcune più rilevate e vistose.... l'uva turca.... co' su i pomposi foglioni verde cupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue larghe foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde venivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano portati via dal vento pennacchioli bianchi argentei e leggieri „.

L'arte a cui è ispirata questa pagina è stata studiata dal Pascoli e certi colori gli sono serviti nella *Lapide:*

> Dietro spighe di tasso barbasso
> tra un rovo onde un passero frulla
> . . . . . .
> Radicchiella dall'occhio celeste

e negli ultimi versi, specialmente:

> Lascia argentei il cardo al leggiero
> tuo alito i pappi suoi....

Tutto questo egli ha fuso in una forma sua, assolutamente sua; e ora che l'opera di lui è già così vigorosa, non si può dire che egli ha mantenuto il programma della sua giovinezza? Non ha scritto nuove odi "che sono insieme musica e poesia, con nuovi ritmi, con nuove combinazioni di parole?„.[8]

Digitized by Google

NOTE.

[1] *L'Italia*, (Rassegna di scienze lettere ed arti), 1° luglio 1897, pag. 192.

[2] Ibidem.

[3] *Nuova Antologia*, 16 aprile 1897, pag. 742.

[4] Carducci e Brilli, *Letture italiane scelte e annotate ad uso delle scuole secondarie inferiori*, Bologna, 1898, pag. 393.

[5] Giulio Perticari, *Opere*, Bologna, 1839 vol. II, pag. 347 e segg.

[6] *G.* Mazzoni, *Poeti giovani*, Livorno, 1888, pagg. 101-102.

[7] La descrizione della vigna di Renzo, a questo proposito è stata citata anche in un articolo di J. Dornis sul Pascoli, pubblicato nella *Revue des Revues* (15 marzo 1902). Io vi ho aggiunto la derivazione immediata di alcune parole e immagini.

[8] Questo saggio fu pubblicato nella *Vita internazionale* (5 e 20 luglio 1902) ma è il riassunto di vari articoli scritti da me, quando pochissimi parlavano del Pascoli, e considera l'opera poetica del Pascoli fino alla prima edizione dei *Poemetti* (Firenze, 1897), con un solo accenno alla 2ª edizione accresciuta (Palermo, 1900).

Digitized by Google

GIOVANNI MARRADI

Di Giovanni Marradi hanno parlato il Carducci, il Chiarini, il Nencioni, il Panzacchi, in occasione di qualche volume o ristampa delle poesie di lui; il Mazzoni ne disegnò un elegante profilo con intendimento più storico che critico. Molti altri poi ne scrissero o in lunghe recensioni, o in brevi cenni, ma, ora che il Barbèra sta per pubblicare in un volume tutte le poesie marradiane, può riuscire non spiacevole vedere studiata con qualche particolarità l'evoluzione dei sentimenti e dell'arte (degli spiriti e delle forme direbbero i pappagalli, dopo il Carducci) di un poeta così nobile, così rifuggente dal chiasso e dalla volgarità.

Egli infatti ha scritto versi soltanto quando volavano sull'ali d'un pensiero alto o rampollavano dall'anima segreta; non ha scelto il momento opportuno per gettare gridi a cui tutti rispondessero *viva;* non ha adulato in basso nè in alto; non ha frequentato le società mondane o letterarie; non ha prodigato quelle piccoli attenzioni che producono il fior della *réclame.* Appartato, se non sdegnoso; serio, semplice, tra il fa-

Digitized by Google

ticoso lavoro giornaliero, ha amato sinceramente l'arte e sarà additato (anzi è bene additarlo fin d'ora) come modello di dignità letteraria e umana.

Quest'atteggiamento così nobile non è senza amarezze e senza dolori segreti. Mi fa ricordare, per certi rispetti, una delle visioni terribili del Passavanti: il fantasma del cavalier apparso al carbonaio e al conte di Niversa. Il cavaliere che insegue la donna nuda e scarmigliata, la trafigge, la getta nella fossa dei carboni e, tutta arsa, la ripone in sella; pare un'anima fiera o perversa che goda della sua vendetta. Ma, sotto quell'apparenza di vittoria, cela un dolore immenso "chè il coltello (egli dice) di che io la ferisco è tutto fuoco che non si spegne; e gittandola nel fuoco, tutto ardo io di quello medesimo fuoco che arde ella. E 'l cavallo è uno demonio„. Ora quel rifuggire del Marradi da ogni rumore, che richiami artificiosamente l'attenzione sull'opera propria, dà lo sconforto e il dispiacere di credersi dimenticato; la nobile qualità di non scrivere, se non quando amore detta dentro, fa soffrire pensando a coloro che tengono sempre occupato il pubblico incapace di distinguere la spontanea effusione dell'animo dall'ingegnoso lavoro di tarsia; la sensibilità stessa, che ispira le poesie più vibranti di commozione, si ritorce contro il poeta e gli rende più dolorose queste trafitture.

Ma se il Marradi ripensa a quello che ha fatto e come e da chi è apprezzata l'opera sua, si sentirà sollevato da tali angosce e potrà ripetere la sua trionfale invocazione alla poesia:

Odi: se a te sereno sempre elevai lo spirito
e i sogni, che m'impenna d'ali sonore il verso,
se lungamente, pago d'altera solitudine,
t'interrogai nel giro del limpido universo,
illumina di lampi la mia solinga strada
di visioni accendi questi occhi ebri di te,

Digitized by Google

sicuro che la divina poesia non resisterà alla dolcezza di questi versi.

Conoscete niente dello spiritismo? Per gli spiritisti dopo la morte temporale dell'uomo, viene un periodo detto di disincarnazione. L'anima prima si sente ancora avvinta da un involucro materiale e non sa spiegare a se stessa la propria condizione; poi, a poco a poco, acquista la coscienza del suo nuovo stato, infine divenuta pura e conscia di sè, giunge alla piena intelligenza delle cose e vaga libera e serena per lo spazio in un'estasi continua.

Nei *Nuovi canti* e nelle *Ballate moderne* pare che il Marradi sia già arrivato a questo supremo grado di perfezione; pare che la sua anima voli già attraverso l'infinito e ne raccolga le voci piene di interminabile beatitudine:

Sente il poeta l'eco misteriosa, il palpito
dell'armonia che gli astri perennemente gira
e a vol rapisce, in ritmo di sapienti musiche,
suoni alla terra e al cielo come a un'immensa lira.

Come a una lira immensa rapisce suoni all'intimo
concento delle cose che nel suo cor vibrò,
e ode per gli azzurri silenziosi ascendere
la sinfonia dei sogni che l'anima sognò.

Il suo desiderio più intenso è di ascendere,

ove il silenzio delle nevi eterne
confina col silenzio alto dei cieli.

oppure di rifugiarsi in un'isola solitaria:

laggiù.... io vorrei, lunge da tutti,
bere a limpidi sorsi il refrigerio
delle maree, posando dalla vita,

Digitized by Google

mentre scorresse, cullata dai flutti,
senza un rimpianto, senza un desiderio,
la mia beatitudine infinita.

Da quelle vette serene, da quelle remote spiagge dove il poeta si ritira idealmente, gli echi della vita gli giungono pieni d'una malinconia soave, come voci lontane per la campagna deserta in una notte di plenilunio. Anche l'espressione del dolore umano, dopo avergli battuto il lago del cuore con un colpo improvviso e con un moto agitato, vi affonda tranquillamente, sfumando in circoli leggeri come increspamenti di brezza. Voglio dire che anche i dolori umani, dopo avere scosso il poeta dalla sua serenità, piano piano lo trasportano in una nuova fantasticheria di speranza e di pace avvenire.

Ma come a un tratto sfuma ogni portento
nei gai poemi di cavalleria,
così nel grido d'una scolta armata,
la romanzesca vision si sfata
che a me nella quiete umbra fioria.
Ahi quel grido, che su dai torrioni
da scolta a scolta lungo si ripete,
veglia le mute disperazioni,
le espiatrici lacrime secrete
dei condannati! — O mura testimoni
di danze e d'armi in altre età più liete,
lasciatemi sognar sogni d'amore
e ch'io non senta gemermi nel core
tutto il muto dolor che in voi chiudete.
Lasciatemi sognar che il mondo è pio
e che sacra per tutti è la sventura
dei tristi che son vinti — Oh quanto oblio
piovon le stelle nella notte pura!
Con che misterioso tremolio,
ridendo a una migliore età futura,
brillan dall'alto i fari della vita
a cui la terra, in sua corsa infinita,
pei silenzi del ciel corre sicura.

Digitized by Google

Tra queste fantasie, subitanee visioni di fatti storici si presentano alla mente del Marradi e si mescolano al paesaggio, animandolo, o si svolgono prendendo maggiore sviluppo e avanzandosi al primo piano, in modo che il paesaggio diviene lo sfondo del quadro; come nelle ottave su Lucrezia Borgia.

Anche la piena armonia del verso, la forma così nitida che non vela mai il concetto, la strofe che si alza e si abbassa col respiro solenne e agevole del mare, ci empiono di quella calma sognatrice, in cui s'è beato il poeta.

Però non sempre il Marradi è stato uno spirito volante per gli azzurri infiniti nel silenzio e nell'estasi, quale ci appare nei *Nuovi canti*. Prima di giungere a questa perfezione di forma e a questa serenità mistica è passato per diverse fasi. A diciotto anni pubblicò un volume di *Versi*. Sono versi pieni di reminiscenze, più di ritmo, di andamento stilistico, di soggetto, che di frase o d'immagine. Il Niccolini, il Leopardi, il Foscolo si sentono nei versi sciolti; il Berchet e il Prati in alcune romanze e ballate; anche, un pochino più lontanamente, il Parini; ma ora che si è svolta l'arte del Marradi si possono osservare le qualità originali che erano in germe dentro quelle esercitazioni scolastiche. La facilità di assimilare forme e ritmi così diversi mostra un orecchio musicale squisito, e la tendenza a dare a questi ritmi un'ampiezza agile e flessuosa prelude a quella che giustamente fu chiamata dal Carducci, l'ispirazione della melodia. Di più, anche senza tener conto dell'età, il sonetto seguente mi pare molto ben condotto e non mi ricorda nessun modello particolare, tranne una leggera intonazione foscoliana:

Nel raggio, che la rosea alba tranquilla
de l'orizzonte il bel vermiglio indora,

Digitized by Google

veggo il sorriso che il tuo labbro infiora
e a te negli amorosi occhi sfavilla.
Nel limpido zaffir che il ciel colora,
la tua cerulea veggo alma pupilla,
odo nel suon di vespertina squilla
la tua voce gentil che m'innamora.
Nell'aleggiar di lievi aure gementi
sento i tuoi mesti sospiri d'amore,
e le bianche del lago onde lucenti
m'offron della tua pura alma il candore.
Così lunge da te meno aspri e lenti
scorronmi i giorni in questo dolce errore.

Alcuni versi poi indicavano una rude forza che il Marradi non volle o non ebbe occasione di spiegare altro che raramente e che, scomparsa quasi affatto nei *Nuovi canti*, riappare nella *Rapsodia garibaldina*.

Quel volumetto rimase tra gli amici e i conoscenti di Livorno; una maggior diffusione ebbero i versi pubblicati nella rivista letteraria, *I nuovi Goliardi*, composta in Firenze da una brigata di giovani d'ingegno. Al gran pubblico il Marradi si presentò nel '79 con le *Canzoni moderne*, sotto lo pseudonimo di Labronio. Nelle *Canzoni* le vecchie reminiscenze sono scomparse, ma si sente l'efficacia del Carducci: di più derivati dal Heine e dal Baudelaire imperavano allora nella poesia italiana il verismo, lo scetticismo, il satanismo. Usava interrompere la foga della passione con uno scroscio di risa, usava beffare e maledire Dio, gli uomini e la natura, schernire il pudore; trionfava l'esibizionismo.

Un poco le *Canzoni moderne* risentono di quell'andazzo e il Marradi, pur difendendosi, lo riconosce. "Oscenità — egli dice — so bene di non averne mai scritte; ma per quel rispetto dell'Arte che mi è cresciuto con gli anni, ho condannato altri versi che più manifestamente indulgevano a gusti ed a mode cor-

Digitized by Google

renti dieci anni addietro fra noi, sebbene di codesti versi io ne avessi già pubblicati prima che fossero di moda in Italia „.

Chi pensi che la maniera di Heine si trova già nelle poesie di Byron, che Byron fu ispiratore di Guerrazzi e chi sappia che lo scetticismo e l'umorismo sono doti più o meno comuni a ogni livornese, vedrà che nell'asserzione del Marradi non v'è eccesso di difesa.

Egli, per qualsiasi ragione sia ciò avvenuto, fece bene ad abbandonare gli scherzi, perchè l'arguzia sua è grave e lenta; non ha nè la irruenza improvvisa, nè la trovata capricciosa, nè l'agilità elegante. Il Marradi, quando si esilara, ha un sorriso buono, tranquillo, benevolo, come si può vedere nei versi a Severino Ferrari, e in questo rapido cenno delle ottave su Lucrezia Borgia

al fresco Vaticano
pensavan melanconici i prelati;

non ha il sarcasmo di chi gioisce mentre atterra e calpesta ciò che è basso e volgare. La sua ira prorompe invece in invettive fiere, come nei versi a F. D. Guerrazzi:

E noi tuoi figli, noi
che al fuoco delle tue pagine alate
scaldammo gli estri giovanili e i cuori,
noi che a te in faccia e ai tuoi stupendi eroi
siamo piccoli tanto, o fiero vate,
noi siam per te dell'età rea maggiori.
Lisciatevi, strisciate
ovunque l'oro, il vostro sol, fiammeggia
o rettili dell'ara e della reggia!
L'indomato Titano
che v'odiò tanto e tanto odiaste invano,
muto è per sempre e più non vi calpesta,
ma i figli suoi vi schiacceran la testa.

Digitized by Google

Ma la parte più originale delle *Canzoni moderne* era data dal sentimento della natura; dall'amore non romantico nè sensuale;

(o bimba è bello il mondo
visto attraverso i riccioli
del tuo bel capo biondo)

da un desiderio di inerzia fantasticatrice, rifuggente con orrore dall'azione, e interrotto da entusiasmi tumultuosi, da aspirazioni violente alle lotte della vita. Chi vuol vedere quali erano le concessioni alla moda e quali le ispirazioni personali del poeta, confronti la prima parte dei *Ricordi lirici* pubblicati dal Treves con le *Canzoni moderne*. Nei *Ricordi*, per esempio, non si trovano questi versi:

Fuggiamo, o donna, lontano, lontano,
ove giunger non possa uman sussurro,
ove dilegua in vaporoso azzurro
il monte e il piano;
ove felici, liberi, vaganti
in mezzo alla natura ampia, infinita,
vivrem di mille secoli la vita,
in pochi istanti. —
Un momento, amor mio, faccio il baule,
m'infilo i guanti, e son con te. Ma bada
che la stagione è umida e la strada
sembra un padule. —
Non v'ha dubbio, le amabili signore
son meno pazze dei poeti gravi,
Altrimenti quel dì non ti salvavi
da un raffredore.

Ma si trova senza un cambiamento il *Paesaggio umbro*:

Frangonsi i raggi del gran sol di giugno,
riscintillando come stelle d'oro,
sul verde lago, entro il cui fondo, a guisa

Digitized by Google

di piramidi pendule e sfumanti,
capovolti traspaiono i selvosi
colli di Piediluco. Arde il meriggio
silenzioso e ovunque, immobilmente,
un'afa immensa, accidiosa, incombe.
O dell'umbro Appennino aure salubri,
rinfrescatemi voi gli arsi polmoni
dal salir lungo emunti e largamente
date ossigeno al sangue intorpidito.

L'ardente foga giovanile si accrebbe nelle *Fantasie marine* e, come se la strofe non potesse contenere la forza irrompente della passione, il Marradi predilesse il verso sciolto; però mentre certi gruppi di sciolti dicevano la grandiosità degli orizzonti marini e secondavano con tutta agevolezza le ardenti immaginazioni del poeta, altri gridavano tra una scapigliatura romantica e una sciatteria voluta, alla maniera del Praga. O meglio, ora il Marradi, assorto nelle sue visioni, effondeva l'anima propria, ora pensando *d'épater le bourgeois*, faceva la voce grossa e roca e prendeva una posa provocante da bravaccio. Ma poi, modello insigne di amore all'arte e di gusto finissimo, tagliò, bruciò, sfrondò, rifece i versi, condensò i concetti, ravviò la forma, e da questa coraggiosa cura di ferro e di fuoco ne vennero le *Fantasie* eleganti, vive, con un'armonia che non si confonde con quella di nessun altro poeta; ne venne quella poesia che, letta o sentita recitare, fa dir subito: questa è poesia del Marradi.

Così egli tolse questi versi:

Io che disprezzo
chi mi disprezza, odio chi m'odia, e mostro
denti di lupo agli orsi filistei
che mi guardano biechi strascicando
le retrograde zampe, or me ne infischio
giulivamente; e in grembo a te riverso

Digitized by Google

guardando gli occhi tuoi, le stelle, il mare
con sapienza epicurea sorrido;

benchè gli ultimi due siano belli e benchè il Marradi potesse compiacersi di avere espresso, quasi con le stesse parole, un sentimento così diverso da quello che è nella fine dell'*Aspasia*.

Questa è una forma di correzione assai semplice: altre rivelano meglio il gusto e la maturità artistica. Ecco una delle prime *Fantasie*:

O mia dolce bellezza, io te lo dissi
in una strofa alcaica: il tuo bel viso
ha un profilo di santa e di signora
che mi ricorda prodigiosamente
la Maddalena del Tiziano. Or dimmi,
o mia dolce bellezza: hai tu studiato
mitologia? Ricordi tu quel mesto
canto del nostro Leopardi intorno
alle favole antiche? — Oh come, oh come
dentro a quei versi la bellezza greca
vive in fantasmi luminosi! — Ebbene
quando t'ammiro nelle trasparenti
acque del mar fino alle spalle immersa,
io ripenso a Diana, e mi figuro
che non potesse scendere più bella
di te nei fonti ed agitar sull'onda
più lunghe chiome e più marmoree braccia.
E vorrei mille volte esser quell'onda
incosciente che t'abbraccia tutta
la persona bianchissima, piuttosto
che sentir dentro l'anima le fiamme
dei tuoi baci, dei tuoi baci fatali,
onde insaziabilmente ardo e deliro,
sognator malinconico! Ma intanto
io mi bevo la musica stupenda
della tua festa ed un fanciul dovento
quando foleggi spensieratamente
con me nell'acqua e me la getti in faccia
trionfando di gioia. Entro la bocca
allor ti ridon, come in uno scrigno,

Digitized by Google

trentadue perle nitide, ed allora
dal cielo dei tuoi grandi occhi stellanti
scoppian baleni d'infinito amore
sul felice che ami. Oh quando penso
che son io quel felice e che sei fatta
parte viva di me come il mio core,
come l'ingegno mio; quando ripenso
che, riluttando o no, fra pochi giorni
dovrai lasciarmi e con l'anima ardente
di gioventù, di poesia, buttarti
fra le braccia d'un asino che abborri:
quando ripenso tutto ciò, m'afferra
un insensato furore di sangue,
e mi dispero, e maledico e piango!

Ed ora eccone l'ultima forma:

Io te lo dissi: il tuo pallido viso
ha un profilo di santa e di signora
che mi ricorda il morbido profilo
della soave Maddalena. Or dimmi,
bellezza mia: ricordi tu quel canto
del Leopardi, ov'ei rimpiange il mondo
delle favole antiche? — Oh come oh come
dentro a quei versi la bellezza greca
vive in fantasmi luminosi! — Eppure
quando t'ammiro nelle trasparenti
acque del mar fino alle spalle immersa
io ripenso a Diana, e mi figuro
che non potesse scendere più bella
di te ne' fonti ed agitar su l'onda
più lunghe chiome e più marmoree braccia.
E mentre guardo immobile quell'onde
voluttuose che ricingon tutta
la persona bianchissima, tu sguazzi
folle nell'acqua e me la getti in viso,
trionfando di gioia. Oh che misteri
d'amore e di desio tremano allora
nei tuoi fascinatori occhi soavi,
mentre svelando il nitido tesoro
dei denti, dalla tua bocca rosata
scoppiano risa cristalline e fresche!

Digitized by Google

Lo devo dire? Se il Marradi avesse tagliato via anche i primi nove versi e avesse cominciato addirittura:

Quando t'ammiro nelle trasparenti

la poesia ci avrebbe guadagnato ancora. Da quel verso non c'è più nulla di ozioso, e tutto il quadro ha una plasticità e una vita insuperabili.

Le strofe con cui cominciava il *Maomettismo* erano queste:

Sdraiato come un arabo
e inerte come un masso
coi piè nelle pantofole
e col cervello a spasso,

in faccia al mar, che splendido
biancheggia di paranze,
sto come un Dio fra un nuvolo
di sogni e di speranze.

Le *pantofole* e il *cervello a spasso* stonavano con l'eleganza e la sostenutezza di tutta la lirica e il Marradi con molto gusto corresse:

Fumando come un arabo
stanco, oblioso, inerte,
fisso nel ciel che folgora
dalle finestre aperte,

fisso nel mar che d'aliti
salubri empie le stanze,
sto come un Dio fra un nuvolo
di sogni e di fragranze.

Anzi egli è diventato tanto rigido da avere gli scrupoli d'un censore dei tempi passati. Nello stesso *Maomettismo* una strofe che diceva:

Io non v'invidio i fulgidi
i vaccillanti sogli
ma in fede mia, potendolo,
vi ruberei le mogli.

Digitized by Google

è stata cambiata in quest'altra:

> Io non vi invidio i fulgidi
> gli imperiosi orgogli,
> ma di gran cor, francandole,[2]
> vi ruberei le mogli.

Lasciando pure quel gerundio *francandole*, che non mi par bello, nella nuova forma l'idea dominante della poesia sfuma: liberate le mogli, addio maomettismo, addio harem, addio vita turca! La morale, il decoro, la dignità questa volta hanno fatto un brutto tiro al poeta.

Fino a questo punto la poesia orginale, che si conteneva nei versi del Marradi, era stata estratta da lui molto tempo dopo la composizione. Nell'atto dello scrivere egli confondeva insieme i suoi moti spontanei con le vibrazioni lasciate nella sua anima dalla lettura di altri poeti, o sopraffatto da nuove idee che si sovrapponevano alla prima impressione poetica, di rado riusciva a riprodurla subito nitidamente.

Un avvenimento luttuoso ebbe importanza decisiva su di lui. La morte della sorella Itala lo colpì duramente e improvvisamente. Allora il Marradi assorto nel suo dolore, non sentendo che la voce di quello, non sopraffatto da nuove immagini, disse per naturale sfogo i sentimenti che lo agitavano, non interrotti da altro che da scoppi di pianto.

Anche attenuato il primo impeto della disperazione, l'effetto di quel dolore fu incancellabile. Prima che un suo amico dicesse:

> Tu nel dolore, cupo fiume errante,
> passa, e le mani reca del passaggio
> sempre più sante;

egli ne sentì spontaneamente la forza purificatrice. Da quel momento rifuggì da tutto ciò che sapesse di

Digitized by Google

immoralità o appena di sguaiataggine; quella morte immatura gli rivelò la dolcezza degli affetti domestici, gli fece risentire miste di affanno tante piccole gioie, non avvertite perchè provate ogni giorno, senza pensare che possono sparire presto e per sempre; gli lasciò nell'animo una malinconia raccolta e profonda. Anche l'arte di lui divenne più temperata e perfetta, e da allora cominciò la serie delle poesie che hanno l'impronta originale del Marradi, le poesie su cui egli non ha avuto più da cambiar niente, dopo che sono state raccolte in volume.

Ora che la voce intima aveva gridato tanto forte, svegliando la vera sensibilità del Marradi, egli sentì chiaro ogni affettuoso grido, a cui non tolse vigore il freno dell'arte. La sua poesia rimase sempre vigorosa, calda, appassionata: così:

Vola, ferreo vapor! cinte d'eterne
nubi svaniscon l'ultime giogaie
pisane, e via, fin dove l'occhio scerne,
corrono il pian le lucide rotaie,

il pian solcato di fiumane alterne,
sparso di verdi selve e di giuncaie,
le ventilate praterie materne
che lungo il mar si stendono sì gaie.

Vola, ferreo vapor! Alla vedetta
con desiderio impazïente e muto,
spiandoti da lungi, ella mi aspetta.

Ella mi aspetta; e tortuoso acuto
a lei che il corso col desio t'affretta
mandi il sibilo tuo come un saluto.

E poichè da noi, come per tutto, i santi nuovi scacciano i vecchi, non è inutile rammentare che il Marradi fu il primo a dare vera veste poetica moderna agli umili particolari domestici. Egli ricorda la sorella,

Digitized by Google

Quando all'industre macchina sedea
davanti ai suoi gerani, affaticando
l'ago fulmineo con l'agevol ruota,
o sfaccendava in abito succinto
per le quiete stanze aperte al sole
e a quella fresca aura marina empiva
tutta la casa del suo dolce canto
di capinera, e un'onda luminosa
di giovinezza diffondeaci intorno.
Di fuori intanto, le giungean salubri
aliti d'alga e di catrame, e il ferreo
martellamento del cantiere, e il lungo
urlo della marea fra le scogliere
labroniche.

E ancora la ricorda;

. . . nelle lunghe studiose veglie
tenera alunna mia sotto lo sguardo
dei cari occhi materni! Ahi ma se troppo
restia talora all'inesperta mano
la ferrea penna le stridea sul foglio
d'impazïenza io mi crucciavo; ed ella
tutta accorata, povera bambina,
chinava il viso e prorompeva in pianto.

Ed è bene ridire che, dove è necessario, il Marradi non rimane inferiore a nessuno nella vivacità del colorito. Di che uno splendido esempio sono queste quartine:

Da nuvoli di fumo acre, argentino
salgono i razzi, e in grandine di stelle
scoppiano giù per l'etere turchino
od in vipere d'oro agili e snelle.

Turbinano due girandole gemelle
l'ali di fuoco e l'occhio di rubino,
lanciando in aria elastiche fiammelle
d'un fantastico e vago oltremarino.

Digitized by Google

Oltre a ciò è da notare la varietà metrica, che va dal sonetto alle odi barbare, dal martelliano foggiato in forma di strofe al verso sciolto, dall'ottava alla terzina, con una semplicità elegante, una grazia signorile, un'ampiezza di suoni che è tutta propria dell'arte del Marradi.

Il Carducci giustamente si compiace di queste parole, che di lui scrisse il Giorgini: " Io non so se in Italia arriveremo mai dove in altri paesi si è pure arrivati, e faremo versi nei quali, come in quelli di Enrico Heine e di Alfredo di Musset, non s'incontri parola o costrutto affettato o soltanto insolito, in bocca d'una giovane bene educata. Ma abbiamo oramai saltato il fosso, e andiamo tutti, consapevoli o no, chi più e chi meno, per questa strada: e più innanzi di tutti il Carducci „.

Ora sotto questo rispetto il Marradi è andato più in là del maestro, più in là di tutti: in lui non si trovano nemmeno gli ultimi avanzi della così detta lingua poetica, nè il *fora,* nè il *fia,* nè la *libertade,* nè le parole spezzate violentemente per necessità di verso e di rima, nè gli iperbati, che non siano giustificati da ragioni di stile: nei suoi versi insomma, " non s'incontra parola o costrutto che paia affettato o soltanto insolito in bocca d'una giovane bene educata „.

E, tornando al concetto, quale altro poeta moderno italiano ha saputo congiungere con tanta spontaneità, tanta forza di passione, senza cadere in deliqui romantici, e senza farci assistere ai misteri d'alcova? Altri poeti hanno fatto risonare una nota, toccata di rado nella letteratura italiana: l'affetto coniugale; ma nessuno ha riprodotto liricamente tutte le fasi di un amore, dall'idillio dei primi incontri, al crescere della passione, dalla gioia tumultuosa del primo possesso,

Digitized by Google

fino all'affetto più intimo e più riposato che viene dopo una lunga convivenza. E che versi pieni di realismo e di poesia, di dolcezza, di vita!

Ti ridea tra la boscaglia
la pupilla luminosa
sotto l'ampia ala di paglia,

e un leggiadro abito rosa
ti stringea come una maglia
la persona flessuosa

. . . . . .
Io vedea nelle tranquille
lontananze avvicinare
la città con i suoi mille

scialbi fuochi e nelle care,
nelle fulgide pupille
ti guardai senza parlare.

Oh! pie stelle, occhi soavi,
che tu allor con desio stanco
nei miei tristi occhi giravi,

mentre, bianca sotto il bianco
plenilunio, ti serravi
malinconica al mio fianco;

con che languida carezza
inondasti il petto mio
d'amarisima dolcezza

dopo tante ore d'oblio,
dopo tante ore d'ebbrezza,
in quell'ora dell'addio!

Di grande efficacia sul Marradi fu anche il suo soggiorno nell'Umbria. In quella terra l'uomo medioevale si riconciliò con la natura per mezzo di San Francesco, il santo poeta, che si fermava estatico davanti ai monti, alle valli, ai ruscelli e innalzava il *Cantico del sole* che è una lieta benedizione a tutte le creature.

Digitized by Google

I secoli che hanno gravato la mano sopra le città umbre, son passati sul paesaggio come una carezza, e ora, come al tempo di San Francesco, la campagna ridente è lieta di acque, di alberi e di poesia. Il Marradi, naturalmente portato all'ampio e al grandioso, trovò una piena corrispondenza tra il suo stato d'animo e gli splendori di quella vegetazione esuberante; e il suo verso pieno e sonoro si accordò con gli spettacoli vasti e magnifici, che si presentano a chi guarda la campagna dalle cime dei monti:

In alto, ancor più in alto. Acqua montana
che strepiti nel tuo serpeggiamento,
tu scendi, io salgo. O rivolo d'argento,
salutami la valle spoletana.

Tu scendi, io salgo, e nel salir mio lento
più grande agli occhi miei l'Umbria si spiana;
salgo e una forza vegetale emana
dalla boscaglia che mareggia al vento.

In alto, in alto. Del Tesino il fiotto
urla giù giù, dove in selvagge gole
inabissasi a picco il monte rotto,

e tutta arborea la sua giovin mole
pende sul capo mio, mentre di sotto
s'adagia l'Umbria nel pallor del sole.

L'orrore dell'azione che prima gli faceva desiderare la beatitudine voluttuosa dei mussulmani, ora diviene misticismo cristiano:

La sento, o Terra, l'anima tua diva
l'intima voce dei silenzi tuoi,
ch'empie le selve e gli eremi secreti,
ove i santi vivean come poeti.

Vivean sognando. Dell'incendio umano
mai non giungea favilla ai lor beati
eremi, e quando nel meridiano

Digitized by Google

ozio udian lunge strepiti d'armati,
volgendo gli occhi indifferenti al piano,
come in un sogno d'ebri allucinati,
vedean le longobardiche cavalle
ululando passar, giù nella valle.

E forse Autari, bel re cavaliero,
procedendo coll'asta gloriosa,
a briglia sciolta, con impeto altero,
dileguavasi in corsa luminosa.
Seguivan essi il lampo del cimiero,
come abbagliati da una paurosa
visione di fiamma, e intorno a loro
susurravano i grandi alberi in coro,
e cantavano l'acque.

Versi veramente luminosi e bellissimi tra i belli del Marradi!

A questo punto chi si volga a guardare la via percorsa dal poeta, vedrà che dalle *Canzoni moderne*, ove erano palesi le derivazioni carducciane, egli è arrivato non solo a una forma che non ricorda più, nemmeno lontanamente, quella del maestro; ma ad un ordine d'idee tutto opposto. Il Carducci nel *Clitumno* si scaglia contro il monachismo con l'eloquente invettiva che ognuno sa; il Marradi, nell'Umbria stessa, rimane affascinato dal ricordo di quella vita solitaria e contemplativa e ne ricanta le gioie!

Questo misticismo fantastico riempie anche il volume delle *Ballate moderne*, in cui il Marradi è come in adorazione estatica davanti alle maraviglie dell'arte e della natura, e rievoca ricordi, innalza voti e aspirazioni e preghiere:

O sole,
scalda col raggio tuo gl'inverni crudi,
e inonda le soffitte ove più diaccia
scende la notte lunga a tanta prole
squallida e insonne sui giacigli ignudi.

Digitized by Google

La ballata *Anelito* è leggera come un sospiro; i *Fantasmi senesi*, le *Ballate di autunno* hanno squisitezze di fattura deliziose. Volendo trovar da osservare qualche cosa, direi che troppo spesso, in diverse ballate, sono ripetute le stesse movenze di stile; sicchè pare che il poeta cominci a imitare sè stesso:

> E qui sostò. Cacciato come belva...
> E qui sostò re Corradino...
> E qui dal petto suo, dalle tempeste...

Il Marradi lo sentì da sè; egli che, riguardo alle sue composizioni, ha un lucido spirito critico, e interruppe questa forma tacendo per qualche tempo, finchè sotto l'impulso di nuove ispirazioni, prese nuovi atteggiamenti, affrontando l'epica.

Alla ricostruzione storica delineata con amore di artista nelle ottave di Lucrezia Borgia, unì l'entusiasmo di avvenimenti che sono vita della nostra vita, e ne trasse un canto che ha squilli d'epopea e note di elegia; impeti d'eroismo e dolcezze d'idillio; un canto di una grandezza e di una semplicità garibaldine. Il verso del Marradi così dolce e carezzante l'orecchio con una specie di blandimento voluttuoso, in alcuni passi della *Rapsodia* diviene aspro e duro; e qui si spiega in tutto il suo vigore quella rude forza, accennata fin dalle prime poesie. Ecco il proclama di Garibaldi riprodotto poeticamente, come gli epici antichi riproducevano le formule rituali:

> Garibaldi parlò: — Nessuna tregua!
> Lascio Roma che cede oggi al più forte,
> ma non lascio la guerra. Volontari:
> v'offro fame, battaglie, agguati e morte...
> Chi vuol mi segua.

Digitized by Google

e il proclama dell'Austria:

Sarà pagata a peso
d'oro la testa del filibustiere
Giuseppe Garibaldi.

Se qui è da ammirare, oltre la forza, la difficoltà superata dall'artista; per slancio, per energia di visione poetica la più bella parte della Rapsodia è, per me, questa:

E rivide per quel sogno l'alato
impeto di Mameli e di Montaldi
procomber sullo spaldo fulminato;

e sanguinar Manara coi suoi baldi
bersaglieri piumati, un contro mille,
fra una selva di punte immoti e saldi;

e cascar Bixio ardente come Achille
e Morosini piegar come un giglio
e Villa spada in cenere e in faville

e Roma vinta...

La *Rapsodia garibaldina*, nell'entusiasmo un po' artificiale della *Notte di Caprera*, parve dimenticata; ma, passato quel momento, non esce diminuita dal confronto. Anzi appare più equilibrata, più originale, più semplice... ed è scritta prima.

Tutto il poemetto dà l'impressione di un monumento, in cui campeggia la statua dell'eroe

Alto, a cavallo,

mentre nella base splendidi bassorilievi lavorati ora con tocco largo e forte, ora fine e gentile, riproducono i principali episodi di quell'impresa veramente leggendaria.

Digitized by Google

NOTE.

[1] Questo profilo fu stampato nella *Vita Internazionale* (5 aprile e 5 maggio 1902) e scritto qualche tempo prima che dal Barbèra fosse pubblicata l'edizione definitiva delle poesie del Marradi. Intesi fare, come è detto nel testo, un'analisi dell'evoluzione artistica del Marradi. Rileggendo ora il volume edito dal Barbèra l'impressione mia è alquanto diversa: ed è naturale. Nella scelta compaiono le poesie migliori corrette, e i versi contemplativi, mescolati agli altri, appaiono soste temporanee, mentre la maggior parte del volume è piena di passione e di vita. Si allarga il cuore, e l'animo gode nel leggere quei versi, in cui fra tanta armonia e tanta eleganza, traspare così nitidamente il pensiero. E come sfumano i dubbi insinuati da chi sussurrava che il Marradi è un poeta puramente melodico, senza profondità di pensiero e di sentimento!

[2] Nell'edizione del Barbèra, il Marradi è tornato alla prima forma.

Digitized by Google

DUE POETI VERNACOLI LIVORNESI

" Arcano è tutto „. — Perchè, per esempio, nei tre volumi delle *Biografie* del prof. Pera, che quasi quasi sono una seconda edizione dell'anagrafe livornese, ovvero un registro dei nati e morti nel comune di Livorno, non sono ricordati nemmeno per incidenza il Falcini e il Fiori?[1] Eppure due o tre generazioni di livornesi hanno letto e imparato a mente la *Betullia liberata* del Falcini e anche oggi qualche vecchio ne recita con grande compiacenza i versi grossolani e vivaci; e del Fiori è stato fatto un cenno molto onorevole in un'Antologia scolastica, compilata assai bene.

Questa dimenticanza volontaria o involontaria ha risvegliato in me lo spirito donchisciottesco di *deshacer agravios, enderezar tuertos, emendar sinrazones,* e mi ha spinto a ricercare le opere di questi due paria. Non me ne sono pentito. Il primo utile che ne ho ricavato è stato quello di conoscere il cav. Diomede Bonamici, dotto e appassionato bibliofilo, cortese di aiuti e di consigli alli studiosi che si rivolgono a lui.

Digitized by Google

Egli mi offrì liberalmente tutto quello che possedeva dei due scrittori livornesi e mi dette, oltre un suo breve articolo sul Falcini,[2] alcune notizie tradizionali.

Secondo il dott. Bonamici, il Falcini è autore della *Betullia*, di un poemetto intitolato *Il viaggio di Pompo* e di un *Lunario* che va dal 1827 o '28 al '34 o '35. Di questo lunario egli possiede, ed io ho potuto avere soltanto i due fascicoli degli anni 1829 e 1833.

Del Fiori ho sotto occhio una raccolta di versi che ha per titolo *Novellette giocose nel linguaggio e carattere del basso popolo livornese coll'aggiunta di alcuni sonetti di G. L. Fiori.*[3] I sonetti, nella copia che ho io, non ci sono, le novelle sono cinque a cui ne è stata aggiunta una sesta, nello stesso formato, in carattere diverso, e portante nell'ultimo foglio l'indicazione: Pisa, tip. Citi, 1867. Intorno all'autore nessuna notizia, nè stampata, nè tradizionale.

Con questo piccolo materiale presto mi trovai di fronte a diverse questioni. Una novella che si trova nella raccolta del Fiori, è anche nel *Lunario di Nanni del Fuina* (anno 1829) che secondo il Bonamici era composto dal Falcini. Di più in un'altra novella del Fiori sono questi versi:

> Però cantà volendo in tutti e patti
> Senza scapammi er capo in de' sonetti,
> Scrissi lunari per que' tempi adatti,
> Di novelle agghindati e di mottetti,
> Per isvagà donne ragazzi e putti,
> E quanti ne stampai li vende' tutti.

E ancora in un'altra il poeta fa un'esortazione a se stesso dicendo:

> Chiappa, Nanni, un momento accosì bello
> Pelseguita er soggetto e tira via.

Digitized by Google

Sicchè ne veniva: o che tre novelle non appartenevano al Fiori, ma al Falcini; o che il lunario era scritto dal Fiori, o almeno da tutti e due i poeti in collaborazione, rimanendo la parte principale al Fiori. Mi pareva una questione di piccola importanza e difficile a strigare, e forse non me ne sarei occupato, se, rileggendo attentamente i titoli dei Lunari, non mi fossi accorto che era presto risoluta.

Il Lunario del 1829 ha questo titolo: *Lunario per l'anno 1829 del nostro stronimo, mattematio indovino e pueta Nanni der Fuina. Indove si sente tutte le indovinature de' mesi e delle stagioni, indove si legge le cabolette per giocà, vince e arricchissi ar gioco del Lotto, e indove c' enno appiccicate du' novelle in puesia proprio ndelle regole e per la quale — Travaglio arrangiato e fatto istampà dalle premurie del patriotto e cognoscente: F. F.*

Queste ultime parole potrebbero prendersi come un capriccio, una finzione letteraria assai comune, ma il titolo del lunario del 1833 è più chiaro e, per me, non lascia nessun dubbio intorno alla collaborazione dei due scrittori: *Lunario livornese di Nanni del Fuina piccolo astronomo e poeta sotto la scola del suo maestro Cinifal l'egiziano, e da esso guidato corretto e corredato di cabolette e altre composizioni analoghe al Lunario*, Cinifal è l'anagramma di Falcini, e Nanni del Fuina è il Fiori; il lunario doveva essere scritto in collaborazione, ma la parte principale doveva essere di quest'ultimo, il quale così poteva dire:

Scrissi lunari per que' tempi adatti.

Un'altra difficoltà circa l'autore della Betullia potrebbe venire da una tradizione vaga. Si diceva, ai tempi del Falcini, che la Betullia fosse stata scritta

Digitized by Google

non da lui, ma dal canonico Cappellini, il quale *honestatis causa* ne aveva ceduto gli onori e gli oneri. Son voci che non hanno fondamento e, per la buona memoria del canonico e del popolano, è meglio non badarci e stare a quello che canta la carta.

Il vernacolo livornese, come tutti quelli della Toscana, meno alcuni cambiamenti fonetici costanti, è quasi interamente uguale alla lingua. Chi volesse conoscere questi cambiamenti può trovarli studiati con metodo scientifico nel volumetto sulla *Poesia popolare livornese* del mio amico Gino Galletti.[3] Osservo soltanto che, anni addietro, era molto diffuso in Livorno, e ancora non è scomparso del tutto, un vizio di pronunzia strano e poco piacevole; il cambiamento della *s* impura in *l*: *moltra* per *mostra*, *lcatola* per *scatola* e via di seguito. Chi parla in questo modo si dice che ha la *lisca*, e mi ricordo di un accozzo di parole fatto apposta per schernire e correggere il difetto:

> Fialco, lilca, molca
> e per tagliare i baffi a Radelchi
> ci vuol Tulchi, Tedelchi, e Belgamalchi.

Nella prima edizione della *Betullia* [4] è seguita sempre la pronunzia di chi ha la *lisca*; ora un po' l'istruzione, un po' il ridicolo l'hanno fatta sparire quasi del tutto. E tendono a scomparire e ad avvicinarsi sempre più al tipo della lingua gli altri idiotismi: la pronuncia e le frasi di gergo da qualche tempo sono in rapida trasformazione, come le abitudini e i costumi: forse fra una trentina d'anni il cambiamento sarà grandissimo. E sarà grande specialmente nelle qualità superficiali; in quelle che dànno più nell'occhio di un osservatore fugace; il popolo si affinerà e si ingentilirà, ma ne rimarranno invariati i pregi e i di-

Digitized by Google

fetti sostanziali, il fondo dell'anima, del carattere e dell'indole.

Per ora sono sempre numerosi i popolani che ricordano il tipo livornese quale si era formato, quando la città era più ristretta e più uniforme. Negozianti, marinai, scaricatori, facchini, stivatori, barcaiuoli, tutti vivevano del mare e sul mare, e la vita comune aveva prodotto un tipo più uguale nei diversi individui della città, e più differente da quello degli altri paesi di Toscana.

Alcune di queste qualità si riflettono nel linguaggio e più nella pronuncia. Le parole che ora hanno un'inerzia sonnacchiosa e si strascicano lente e pigre e a un tratto guizzano rapide e incisive, par che riflettano l'indolenza lunga e l'attività rapida, subitanea dei nostri popolani. Par di sentirci l'uggia del terreno paludoso e la forza di chi l'ha risanato, la vivacità e l'ingegno di quelli che nei viaggi lontani hanno arricchito la mente di nuove idee e la svogliatezza della gente raccogliticcia, che vorrebbe ancora campare di rapina e poi sdraiarsi a lasciar correre il tempo e a sentirsi vivere. La cantilena par che si accordi al battito uguale del mare, ai richiami lunghi e al ritmo cadenzato delle opere marinaresche, e pare, sentendola di continuo, monotona e fastidiosa, ma la lontananza e il desiderio la rendono dolce e piacevole a chi l'ha udita di continuo nel tempo della sua fanciullezza e della sua gioventù.

Gli scrittori dei dialetti che si scostano più dalla lingua nazionale, e che sono parlati da ogni classe di cittadini, possono trattare qualunque argomento e far parlare direttamente ogni sorta di persone; quelli che adoperano vernacoli parlati solo dal volgo, non possono uscire da lui. Possono però rappresentarne l'indole e i costumi in due modi, o riproducendo quasi

Digitized by Google

in forma drammatica le passioni, i sentimenti, gli errori e i pregiudizi popolari, o raccontando qualche avvenimento con le trasformazioni che esso prenderebbe nella mente e nel linguaggio del popolo.

Alla prima forma appartengono i sonetti del Belli e quasi tutti quelli del Fucini, alla seconda la *Scoperta dell'America* del Pascarella. Il Falcini ha usato più spontaneamente nella *Betullia* lo stesso procedimento seguito poi dal Pascarella. Ha raccontato con anacronismi graziosi, in una specie di leggenda personale, l'eroismo di Giuditta e valendosi delle espressioni del vernacolo, ne ha mostrato la potenza plastica e l'umorismo rozzo ed efficace.

La *Betullia* comincia con due battute di introduzione, dopo le quali il poeta entra in materia assai bene:

> Nel tempo che l'Ebrei eran signori
> Di regni di città e di caltelli
> E che lpalgeva er Celo e su' favori
> Su babbi su figlioli e su' flatelli,
> Le donne pregne senza ave' dolori
> Palturivano e bimbi glossi e belli,
> Che senza ave' bisogno della puppa
> Drento ar vino facevano la zuppa.[6]

Un re di Levante vuol prendere la città di Betullia e ordina una leva in massa di tutti i più bricconi dello Stato.

Fra questi,

> C'era un celto Ulofelne glande e glosso
> Ladro di carte e duro come un masso;
> Vero birbone per insino all'osso,
> Che mangiava e beveva e andava a lpasso
> E se lo melcolava bianco e rosso,
> Dormiva sette giorni come un tasso;
> Ma perchè era una telta prelibata
> Fu fatto generale dell'almata.

Digitized by Google

Ulofelne fa' fa' la su' rivilta
Sur una botte poi monta di polta,
E rivoltato a quella gente trilta
Gli disse: state attenti e a faccia tolta,
Ognun rivolga a mene la sua vilta
Che per parlavvi son vienuto appolta:
Silenzio quando parla un gran campione
A una fitta di bilbe buggerone.

Dopo quest'esordio il capitano fa un discorsetto breve, e si mette in cammino,

Quer tremendo diluvio di bricconi
Ch'hanno pensie' di fa cose da cani
Ce n'eran perinsin senza carzoni
Pel dare un po' di vento a' plimi piani.

Giunti sotto le mura della città, Oloferne manda un'ambasciata al re ebreo, perchè gli ceda Betullia; il re risponde che resisterà e combatterà. Il primo assalto di Oloferne è respinto, ma in Betullia la paura è grande.

In questa gran città si ritrovava
Una vedova bella come er sole
Che d'esse proprio bona addimoltrava,
Giuditta questa vedova s'appella
Larga di fianchi e di vitina ilnella

Giuditta accesa di amore per la sua patria ottiene dal re di essere mandata al campo di Oloferne, promettendo di liberare Betullia.

D'Ulofelne in del campo si plesenta
La gran Giuditta di coraggio piena,
Ma siccome la gualdia ltava attenta,
E che la notte è pracida e serena
Ugni po' di rumore che si senta,
Dell'eo la campagna fa ripiena,
La plima sentinella all'erta sta
E colla bocca grida: chi va là?

Digitized by Google

I versi che descrivono la notte sono di una larghezza epica, ma ora comincia il più bello;

In der sentì parlà la bella bocca
Il caporal di gualdia e ci s'attacca.
L'amore drento ar petto già lo tocca;
Di fa una blicconata e s'armanacca
Intanto s'avvicina e in voce piana
Li dice che li polghi la su' mana.

Giuditta lo rimette al suo posto e il caporale si vendica fingendo di darle umilmente un consiglio amichevole e poi terminando con una grossa insolenza. È riuscito benissimo il discorso tutto pieno di compitezza e di cortesia fino all'ultime parole volgari e offensive

Signora Iposa
Vienghi pure con me, senza sulpetto,
Ma la voglio avvisalla d'una cosa,
In cunfidenzia e proprio per affetto;
Nun vagghi da Ulufelne sì furiosa;
Se ne potrà pentire, l'imprumetto,
Ci pensi plima, nun sii tanto aldita
E si dice

Che razza di roba si dicesse, si può immaginare dal furore di Giuditta:

Arza el piedi la donna a quer sermone
E gnene voga 'nde' paesi bassi
Dicendo: piglia, capural coglione,
Nun avemo bisogno de tu' Ipassi

È una prima vittoria, perchè

A quella botta iltrana e s'abbandona
In terra el caporal lungo ldraiato:
E grida beltemmiando: buggerona,
Sicchè dunque avvisandoti è peccato?

Digitized by Google

Giuditta va da Oloferne, che alla vista di lei si ringalluzzisce subito:

> Nel vede' el tordo tanto prelibato,
> Si voga una ltrusciata alle basette.

Anche questo è uno di quei tratti rapidi e felici che dipingono. Tutta la scena seguente è bellissima. Il poeta traspone il carattere di Oloferne in quello di un popolano del suo tempo: cioè invece dei tratti generici di ferocia dà ad Oloferne le qualità di rissoso, prepotente, bevitore, e libertino, con tutte le particolarità di linguaggio e di usi di un popolano livornese che avesse queste brutte doti. Trasposizioni di questo genere prima erano adoperate anche dai poeti *maiorum gentium*, che non si accupavano molto di verità storica e di colorito locale. Oggi nella letteratura seria questa trasformazione non si potrebbe sopportare, ma nel caso del Falcini, ora e sempre, è necessaria, per riprodurre il modo di pensare del popolo; e da essa sgorgano molti anacronismi buffi, che noi, avvezzi a rispettare la realtà storica, gustiamo più dei nostri vecchi.

Dunque Oloferne si liscia i baffi e promette a Giuditta quello che essa vuole; ma, senza tanti complimenti, ci mette una condizione, che s'indovina subito quale è. Giuditta non dice di no, tira in lungo e vuol che prima si faccia un po' di cena. Qui la fantasia del poeta si sfoga in iperboli gargantuesche:

> Viensan tante vivande, ch'è un pultento:
> Eran trecento piatti per poltata
> E le poltate furno da dugento.

Oloferne faceva il galante con Giuditta, e la combinazione e l'intonazione delle parole che egli dice è

Digitized by Google

così bene indovinata, che, senza che il poeta li descriva, par di vedere gli atteggiamenti di affettata gentilezza di uno sguaiato:

> Giuditta ltava accanto ar generale,
> Che li vogava e meglio bocconcini;
> Dicendo: er coco nun cucina male,
> Assaggi questo par di beccaccini.
> La donna li rilponde: quanto vale
> Che lei nun vota tutti que' telzini?
> Ulufelne la guarda; intanto mesce,
> Dicendo; proverò se mi riesce.

Che bella ottava! piena di movimento e di naturalezza!

Bevi e ribevi Oloferne comincia a non essere più tanto cavaliere, e inciampando col discorso si aiutava con le mani, poi ubriaco addirittura le fa e le dice grossette, ma con una certa svenevolezza elegante da ubriaco allegro:

> Lasciami arrasciugà trenta artri gotti,
> Se tu vo' andare a riposatti, vatti,
> A quel telzino do du' altri botti
> Fummo la pipa pel folma' tre atti.
> Pelchè le tu gonnelle raffagotti
> E le cosine belle mi rimpiatti?

È un peccato che non si possa citare il resto che è di un'arguzia potente. In ultimo Oloferne s'addormenta; e la cosa volge al tragico. Giuditta prende la spada:

> Chiede aiuto dal Celo; el colpo ammolla;
> Arfin li fotte in terra la cipolla.

Per tutto il poemetto da capo a fondo c'è una franchezza che lo fa credere scritto di getto, sotto l'impulso di una ispirazione subitanea. Il racconto viene

Digitized by Google

giù facile e spontaneo, senza trovare intoppo dalla rima che pare si presenti da sè docile e non ricercata in fondo al verso; a un quadro vivace ne succede un altro, con un crescendo di allegria un po' grave, che indica la contentezza interna di chi assapora lungamente un pensiero piacevole. Di fatto l'arguzia livornese è differente da quella del popolo fiorentino. Questa guizza e scintilla in motti arguti e pungenti, si accende e si spenge continuamente, come uno spesso balenare di lampi, quella è meno abbagliante, ma più unita e più uguale, si diffonde per tutto, penetra ogni cosa, la concezione dell'argomento, la scelta della parola e della frase: più che arguzia è vero e proprio umorismo. Ora sgorga dall'esprimere con termini burleschi le cose terribili, come nei versi:

el colpo ammolla;
Arfin li fotte in terra la cipolla.

Ora dal dire con grande gravità una cosa che per l'autore è molto comica. Il più bell'esempio, guardiamo se riesco a dirlo, si ha nella Betullia, quando Giuditta, vedendo una terribile arme perforante di Oloferne, abbassa il capo

e con ragione
Ci fa sopra la sua meditazione.

La *Betullia*, ebbe diverse edizioni, e fu anche trasportata nel gergo speciale degli ebrei livornesi: allungata e resa insipida.[7] In questa parafrasi c'è soltanto un particolare molto grazioso. Il pretesto con cui Giuditta si introduce nel campo di Oloferne:

Per caso hanno beduta una tacchina?

Questa parafrasi sarebbe un buon addentellato per parlare di molte e molte poesie stampate e manoscritte,

Digitized by Google

composte nel gergo degli ebrei livornesi o per semplice scherzo o per ischerno. Invece riporterò la protesta che va avanti a questo travestimento della Betullia, perchè è la parte più carina, ed è segno di tempi cambiati, qui da noi, già da molti anni, mentre, in alcuni paesi, i popoli sono rimasti o sono tornati all'antico.

" *Prutelta del Poeta ar su benigno leggitore.*

Che se mai in der coso che ho sclitto, ci trovasse delle ose un tantino isfolzate e senza arragionamento, questo ene, pelchene io Pueta, non sono Pueta: mi apisce? ma soltanto ilschezoso, da fa' la conia, secondo er vento che tira nel giramento der cifotti, e che mi ilschiaffai a fa quelto sonetto in ottava rima, senza l'aiuto der Passagallo per una circostanza uriosa.

Viensi un giolno dalla piaggia da caricà der glano per un mercante Abreo, e che sopra er gozzo c'era el su omo Abreo, che essendo bonaccia, mi omincia a cantà la Betullia in der noltro modo d'arragionà, e quello ch'ene peggio coglionava in sur muso, e nun gli potevo dà quattro azzotti, per esse l'omo der banco dell'abreo: ce l'ingozzavo male, tanto più che m'aveva un'altra volta gabbato a vendelmi una ilspazzatura di fagioli tulchelchi, che erano di cattiva ottoia e la mi ugnata Arola, tutti i giolni di maglo, mi gonfiava e oglioni per er foo.

Io pe vendiammi 'ome potevo, plima gli sfumai la pezzola di talca, per rifammi der carbone ilplegato, e poi dovendo passà la notte ner gozzo, sotto ar Ponte de Domeniani, attizzai er lume, vogai un po' di vino da sedici in d'un calamaio d'ottone, che beccai a Stoccafisso di dogana, e con un ilteccolo der glanatino di poppa, dreto ar plecetto di quer figlio d'un Tette

Digitized by Google

der mi padron di asa, in della nolte buja, ilcarabocchiai alla peggio quelta poesia in della su maledetta lingua, pel falli vede e toccà con mano, che nun semo gente per la uale da abbozzà su soprusi der coglionà accosie e sapemo vendiassi alla dritta.

E plutelto anco

che nun l'ho fatto per ilplegià l'Abrei, pelchè oggi giolno, anco fia loro, ce n'enno molti degli alletterati e degli omini saponi apaci di sape' legge in qualunque libblo glosso e nun hanno piùe e plegiudizi de su vecchi di dumil'anni fa „.[7]

Meno bello è il *Il viaggio di Pompo,* che è una forma curiosa di leggenda contemporanea; magari si potrebbe credere un poemetto simbolico, e inneggia alla caduta di Napoleone e al ritorno di Ferdinando. Il poeta finge che Pompo sia un barchettaiolo fuggito da Livorno, e datosi a navigare. Sulle coste di Provenza, sono catturati da una nave francese lui e l'equipaggio. Sono bastonati, messi nella sentina, tenuti a piccole razioni:

Dopo du' giorni, alfine s'appuggiò
Verso el Porto vicin di Sant'Ulpè:
Dove si diede fondo nun lo so,
Perch'ero propriamente fuor di me
Di quei digiuni mai mi scorderò,
Che mi facevan rinnegà la fè.
Ma ho saputo poi che digiunare
In francese vor di bere e mangiare.

In terra anche non son trattati punto meglio:

Che pena arricordarsi in quer momento
Delle nostre pappate alle Formicole!

Digitized by Google

Dove stavamo pieni di contento
A fa' delle burlette più ridicole
E senza mai cognoscere lo stento
Arrostivamo sopra le graticole
Triglie di scoglio, e c'era tanto vino
Da fa' girà la macina a un mulino.

Poi sono portati dal Commissario:

Il Commissario subito ci fece
In lingua provenzale un bel discorso:
Che a me, vi posso dì, m'ebbe a fa' rece
E più volte le labbra mi son morso,
Per nun scoppià da ridere, ma invece
A muso duro e serio come un orso,
Con l'altri mi' compagni me ne stavo
E quattro o cinque volte dissi: bravo.

Fu concluso che sarebbero liberati, ma che dovessero prendere con sè:

Certa gente di prima condizione,

che erano un russo, un inglese, un tedesco, uno di cui non è detta la patria, e infine Napoleone, che è descritto con questi versi:

C'era tra quei signori una grintaccia
Corto di vita, e di bronzina faccia.

Costui

A Ciombico che era lì presente
E che già imprincipiava a esse cotto,
Dopo avello guardato colla lente
E di tabacco preso un pizzicotto
Li disse: voi parlate da sapiente
Io vi cognosco per un omo dotto:
Ditemi sicchedonche, se volete
In cortesia: di che paese sete?

Digitized by Google

E Ciombico, data ragione dell'essere suo, dice che era scappato da Livorno, perchè

Con quella maledetta colcrizione
Nun c'era un'ora mai d'avè di bene.

Poi parlano volta a volta i diversi personaggi e dicono cose che a Napoleone piacciono poco:

Quel signor che pigliava gran tabacco
E fu el primo di tutti a ragionare,
Storgeva el muso che pareva un Bracco
E nun faceva altro che sbruffare;
Batteva spesso sul pagliolo el tacco
E si struggeva di volè parlare;
Si vedeva che dentro ribolliva
E a que discolsi proprio ci pativa

Sopraggiunge una burrasca, che sbatte la nave a Portoferraio. Là con meraviglia di Pompo sono preparate grandi accoglienze a Napoleone:

Io ne rimasi allora stomacato
Nel vedè l'isolani mezzi matti
Per piglià quello e aveccene dicatti.

Un macellaio, un coco, e un ciabattino
Facevano la prima figuraccia;
Alzava ognuno el su bicchier di vino,
Gridando tutti, che ben pro li faccia:
Le Dame, che li stavano vicino,
Si cognoscevan proprio dalla faccia;
Perch'eran le più belle, e le più vane.
Le più meglio vestite e più p...

Napoleone promette di pensare al bene di Portoferraio

E di fatti po' doppo noi s'è visto
Che la su gran parola ha mantenuto

Digitized by Google

. . . . . .
Si riposa accosì dallo strapazzo
E più nun se la piglia per un c....

E il poemetto termina con un' ottava inneggiante a Ferdinando:

Io però nun ci ho astio, e son contento,
Alla mi' patria d'esse ritornato.
Dove principia a favoricci el vento,
E già si dice quel ch'è stato, è stato.
Dei tempi andati più nun m'arrammento,
Nun m'arricordo più del mal passato
Prego sol d'avè vita fin' a quando
Potrò gridare: Evviva Ferdinando.

A dir la verità, questo poemetto per la stranezza della sua composizione, mi ha lasciato una specie di stupore. Si poteva ammettere che un popolano raccontasse a modo suo il viaggio di Napoleone all'Elba, ma immaginare che Napoleone fosse trasportato da un padrone di barca come Pompo, e far raccontare il viaggio da Pompo stesso, in quella maniera, è un po' troppo forte. Cosa ha inteso di fare il Falcini? Di riprodurre l'impressione popolare per la caduta di Napoleone? Di adulare i vecchi governanti? Forse una cosa e l'altra. Veramente il popolo è conservatore, e le grandi burrasche politiche agitano la superficie, ma non commovono gli strati più bassi. È vero ancora che la innata scontentezza umana fa credere che il passato sia sempre migliore del presente. Così oggi c'è qualche vecchio livornese che rimpiange i tempi di Leopoldo II, e quando lo nomina si leva il cappello. Tanto più dovevano essere scontenti di Napoleone uomini avvezzi a vivere senza seccature e con molti privilegi.

Non insisto a scrutare il viaggio di Pompo e a

Digitized by Google

tirarne fuori le bellezze recondite o i sensi simbolici, nè biasimo l'autore; egli nella prefazione al poemetto si è già sottratto a ogni censura, dicendo: " Se qualcheduno poi si mettesse in capo di volello criticà, o quello sì che farebbe un bel bollo.[8] La critica su queste C... nun ci agguanta „. Davvero la critica non ci ha presa e, secondo il mio modo di vedere, questo poemetto nella composizione sbagliato. Resta come documento storico, e allora ce ne sono di peggio!

Veniamo all'Almanacco, in cui sono mescolati prose e versi. In generale la prosa è migliore dei versi, ma è difficile stabilire che cosa appartiene al Falcini e che cosa al Fiori, se è vero, come ho detto in principio, che il lunario fosse scritto in collaborazione.

Il lunario ci riporta al principio del secolo ed è di lettura piacevole ed istruttiva. Sì anche istruttiva, perchè ci induce a paragonare il passato al presente e ci conforta dei nostri malanni. Mentre io scorrevo l'almanacco da principio mi stupivo di quello che leggevo; poi vidi che mi trovavo davanti alla milionesima prova di un fatto con tanto di barba.

I vecchi livornesi rammentano sempre i bei tempi del *porto franco*, quando con cinque paoli una famiglia viveva splendidamente, e le popolane erano oreficerie ambulanti, e nelle case i rami della cucina s'attaccavano ai chiodi con le capocchie d'oro. Ma a dar retta a Nanni der Fuina, nel '29 le cose andavano maluccio. " Quando s'è ditto inverno s'è ditto tutto, perchè questa è la stagione nemica de' poveri. Questo inverno però vole esse cane da fa' rabbrividì anco l'incappottati. Freddo forte, brace cara, vino annacquato, abiti leggeri, e pochi quaini saranno la disperazione delle povere creature. O qui sì bisogna che la provvidenza lavori di gusto e che ci porghi tutta la su' assistenza per levaccela netta. Per campa' ci vo-

Digitized by Google

gliano più quadrini e nun potremo dì di fa' alla meglio. Il freddo 'resce ugni sempre e la miseria ci leva 'r fiato „.

La primavera riscalda l'estro di Nanni e gli fa intonare un inno, che se non è paragonabile alla famosa invocazione a Venere di Lucrezio, ha un certo brio; ma in ultimo termina al solito con una rassegna umoristica di sventure. " La madre natura che pareva assiderata e piangente, riarza la testa, si risolleva e si sganascia dalle risa. E' monti, e' piani, le macchie ripigliano e' su be' colori, e pare che vi chiamino a sentì cantà e' rusignuoli e' cardellini e' passerotti e le cicale che già imprincipiano a risentì le pruditure amorose. Oh! stagione propriamente scenduta dal Cielo! Tu ci arrallegri e ci rimetti in tono ogni membro già avvelito e disconvienuto; Tu desti drento ar nostro 'nterno la cosa di riprodussi e mortipricassi su questa terra, e tutto andrebbe bene a grolia di Dio, se qur maledetto Montone nun s'attraversassi dentro ar sole nder mese di Marzo che forsi forsi mancheranno le frutte e farà rincarì er vino, er grano e' fagioli le patete e le melanzane. Io, com' è vero la morte santa, nun so dove mette er cannocchiale „.

Nell'estate le cose si mettono anche peggio: " Decco l'afie, le cardurie. Sconvertimo le coperte e' cortroni e' prechesci in tante polizze, riscotemo que' pochi e imbugliolamosi alla faccia der vecchio cane dello 'nverno „.

Poi vengono le solite previsioni che terminano questa volta con una trovata graziosissima. " Io lo vo' butta' via questo maledetto cannocchiale, lo risvorgo da tutte le parte, e per tutti e' pianeti sbornio di quie e di lae e per tutto mi fa vede de' malanni. Sicchè donche dolori dentro le teste, febbre putride e lastriche, mali drento a' fegati e triboli 'n

Digitized by Google

delle anguinaie. Bubboni ricercati e morodine fora di logo. Cerusichi e medichi in giro. Balie isgomente e speziali a tirà su acqua dar pozzo „.

Per rimedio ai mali l'astronomo e poeta consiglia di fare i bagni: " Arricordamoci der nostro bagno marino, più meglio di quello di Cascina, di Lucca e di Pisa. Famoci delle tuffate e levamosi la loja da' membri „.

Sul bagno ritorna nelle previsioni fatte mese per mese: " Nun si scordamo der bagno marino. All'acqua, cristiani, alla fraschetta ar moletto. Voglian esse bagni marina e acqua velgine „.

Questi due nomi la Fraschetta e il Moletto ricordano la rozza semplicità del passato. Se un vecchio di ottanta anni a cui l'età non avesse tolto la memoria, e che per sessanta anni fosse stato lontano da Livorno, vi tornasse oggi, crederebbe di sognare. Le poche baracche in mezzo al mare vedrebbe come si sono moltiplicate. Dal Marzocco alla punta di Antignano è un seguito di stabilimenti balneari, alcuni veramente splendidi; dove era una spiaggia sassosa e deserta si stende un passeggio magnifico con teatri, caffè e per tutto uno sfarzo di eleganza sorprendente. Ma il buon vecchio vedendo tutto questo lusso domanderebbe: gli affari come vanno? E tutti gli risponderebbero: Male. Allora egli replicherebbe: Gli scali, i ponti, la darsena, il Cisternone, i canali, tutte le opere di pubblica utilità sono cose vecchie. Le nuove generazioni hanno dato alla città più bellezza e meno quattrini: se si fosse potuta evitare l'ultima cosa sarebbe stato meglio.

E io, se potessi parlare con questo vecchio, gli domanderei che fra le altre mi commentasse questa pagina dell'almanacco di Nanni der Fuina.

Digitized by Google

Molo spigionato e Lavori a sego

Sonetto.

Quando si vede el molo senza antenne;
E che nun c'è quattrini nè da fanne;
Quando la spazzatura è senza penne;
E che si dorme a duro e 'n sulle canne,

Quando vanno a smagrire le cotenne
E che dal ciel nun piove più le manne,
Quando vorrei e che nun posso avenne,
Perchè le stelle son sempre tiranne;

Quando nun resta più da fare un pegno
Quando per tutto ci lavora el ragno
E che nun c'è più filo nè disegno;

Quando l'argento è diventato stagno
E che ci manca di buscà l'ingegno:
Nun c'è altro che vendessi 'ndel bagno.

Dunque, al tempo di Nanni der Fuina, si facevano gli stessi lamenti, senza che ci fosse quello splendore d'edifizi e di giardini che rende la spiaggia di Livorno uno dei più incantevoli soggiorni d'estate; ma anche allora la spiaggia dopo Antignano e Calafuria era, come è, bellissima.

Là le acque hanno la lucentezza della seta e i colori dell'ametista, dello smeraldo, del turchese, ma più lucenti, più gai, più vivi, e le curve della spiaggia formano seni e golfi deliziosi, di cui il mare lascia vedere limpidamente il fondo. Le onde battono la riva con sussurri tremuli di risa argentine, con mormorio giocondo, interminabile, di parole amorose, e carezzano gli scogli, ricingendoli con abbraccio lungo e ritraendosi lentamente dal bacio voluttuoso, o scherzano percuotendone la fronte scabra, e lungamente, continuamente li baciano, li carezzano, li mordono, e

Digitized by Google

li tormentano. Il battito fievole e sommesso affascina ed irride; altre volte le onde vengono placide con curve languide e molli e poi sprigionano all'arrivo tutta la gioia sognata nel viaggio lunghissimo.

Questa eterna poesia della natura rideva e cantava anche al tempo del Falcini e del Fiori, ma nei loro scritti il mare è ricordato senza entusiasmo. La Sand in uno dei suoi squisiti romanzi campestri " La Mare au diable „ mostra quale sarebbe la felicità dei contadini se essi potessero gustare tutti gli spettacoli della natura e poi assaporarli più a lungo nella riflessione e nei ricordi. A queste condizioni, sarebbe felice anche la vita del marinaro, vita più varia, più avventurosa e non meno ricca di spettacoli solenni.

Ma affaticati, dal lavoro giornaliero, incerti del domani, contadini e marinai non vedono più nella natura una successione di quadri maravigliosi, non sentono il linguaggio con cui essa distrae l'artista, non sanno apprezzare le bellezze che li circondano. La loro preoccupazione è quella del pane quotidiano; e il seguito delle quattro stagioni, invece di essere per essi una successione di maraviglie diverse, è un avvicendarsi di differenti miserie. Abbiamo visto quelle delle tre prime stagioni dell'anno, nell'*auturno* Nanni der Fuina, non promette nulla di meglio.

" Dirideccola la stagione delle stravaganzie... Veggo e pleveggo che ci saranno dell'acquagione con delle pioggie senza fine sicchedonche fatevi arrangià l'ombrelli e gli stivali. Acqua in discambio d'olio. O va' un po' a frigge e a condie. Bottegai in calessino e compratori a sbaviglià dalla fame. Affari magri e fallimenti grossi e galantuomini per le rotte. — Però ci doveva essere una consolazione per Nanni der Fuina: Vino bono e di morto. Ci andaremo d'arrostitina „.

Il fascicolo del '33 è su per giù dello stesso ge-

Digitized by Google

nere, ci sono gli stessi ragionamenti sulle stagioni pessime, previsioni di malanni e miserie, consigli di guardarsi dai ladri, il tutto espresso sempre con un giro di frase tra l'annoiato e lo scherzoso, spesso piacevolissimo: così: — " O nun cresce el Caldo. Si vede proprio che er Cielo ene 'ncalorito e minaccia qualche veglia, e Dio nun voglia che s'abbi da ballà anco senza carnovale „. Cioè: che non venga un terremoto.

Ogni tanto il poeta dà i numeri per il lotto, e per giustificare il suo titolo di indovino predice fatti particolari, come questo: " Ad una vecchia d'ottanta anni con la cassa e la borsa piena li vien voglia di marito e tenta di sposare un giovane di venticinque anni; L'apparenza nun agguanta, el liscetto nun arregge in sulle gote, el naso e 'l mente hanno fatto società, e e nun pol più bacià nemmanco e' santi „. E siccome il caso è curioso l'astrologo lo ridice in versi come quelli delle canzonette popolari.

Con tutti i cambiamenti che ha avuto la città questi due lunari si potrebbero stampare anche oggi tali e quali, mutando le date, e le loro querimonie, le loro previsioni generiche riguardanti le stagioni e i casi della vita, rimarrebbero ugualmente opportune. Niente vi è di nuovo sotto il sole, e nel medesimo tempo nulla vi è di uguale. Noi possiamo prevedere che nell'estate cadrà della grandine, ma non sappiamo precisamente dove andrà a battere. Possiamo sapere che anche in futuro ci saranno dei genî infelici e sconosciuti, ma non sappiamo precisamente quando e dove saranno. I casi della vita sono simili con certa varietà e noi siamo un po' come i dannati di Dante, anche se vediamo bene il futuro lontano quando esso ci si approssima, ci confondiamo e non ne intendiamo più niente. E poi c'è l'impreveduto che disturba ogni

Digitized by Google

divinazione: ci sono piccoli e grandi avvenimenti che fanno cambiare fortune e forme di governo, senza però alterare l'andamento generale della vita.

Queste idee avrebbero bisogno di un lungo svolgimento, ma potrei sentirmi dire: *Non erat his locus;* perciò le abbandono, forse per riprenderle un'altra volta: ora passo al Fiori.

Non potendo parlare dell'autore parliamo dell'opera. La *Novella degli stregoni* comincia con questa sestina:

> Era er ciel come il cul della padella
> E giù fioccavan grandina e saette;
> Mi ma' stava a spuciassi la gonnella,
> Mi pa' ndella tavelna a be' mezzette,
> Nonna 'nsullo strapunto, io su' mattoni
> La novella a senti degli stregoni.

Dopo questo breve esordio alla Villon, viene la novella.

A Scaracchio, re della China, la moglie partorisce un mostro; le levatrici e i chirurghi hanno paura che il re se la prenda con loro e si rimpiattano per poi scappare. Il re va con le guardie a vedere il neonato e tutti rimangono sbalorditi.

> Ma re Scaracchio rinvienuto e vista
> La brutta e strana folma di ver nicchio
> Attaccò 'nurlo, si tappò la vista
> Fece se' passi indreto e prese un picchio,
> Dicendo: che sproposito! che mostro!
> O ce l'hanno istregato o nun è nostro.
>
> Raccattato di terra in d'un momento
> E da' ministri ripulito fue,
> Sdruciti l'occhi avea dallo spavento,
> Le gote bianche bianche, er ciuffo in sue
> Tremava come un vecchio a diacci algenti,
> Scotevasi e igni po' sbatteva e' denti.

Digitized by Google

E come sbalordito e questo e quello
Fissava 'nghigna e mutolo pensava;
Andassene e tolnà, senza sapello,
Innitantin ber bello ripriava,
E con lui come e frutti in mare fanno,
Quando 'nsù, quando 'ngiù le gualdie vanno.

Io domando a chi ha avuto la pazienza di leggere i minori poemi italiani, quanti sono quelli che presentano un gruppo di versi che abbiano un'andatura così disinvolta, e una tale potenza plastica.

I chirurghi scappano, entrano in una macchia, dormono al sereno, si svegliano tutti rovinati e:

Disgraziati a quer mo', coll'ossa rotte.
Come la strada fa' che li ci resta?
Se stanno felmi e po' rivien la notte,
Vivi nun soltan più dalla foresta;
E po doppo di lì passa' una pole
Un cacciator di bestie e di parole?

Di vest'urtimi allora, in der Peino
Ce n'era d'ugni sorte, anco cor fiocco,
Giovani, vecchi e fin le donne, 'nfino,
Supprivano ogni tanto allo scirocco.

Mentre i miseri sono in questa confusione, da un pino esce un mago che li rassicura e li guida in uno splendido palazzo. Nel vestibolo dell'edifizio un pappagallo, come nei giardini di Armida, invita a entrare e a godere. Là i profughi dormono due giorni, poi fanno una gran mangiata e s'ubriacano maledettamente. Il re intanto è disperato e in fin di vita, e fa un bando col quale promette metà del regno a chi lo salva. Càpitano persone di tutte le qualità, per tentare la sorte; onde i ministri di corte stabiliscono di far un esame preventivo di quelli che si dovranno presentare, e, in virtù di questo esame, quasi tutti gli

Digitized by Google

accorsi, invece di metà del regno, hanno un carico intero di legnate.

Allora, istruiti dal negromante che li aveva raccolti, i chirurghi, in veste da maghi, ritornano alla corte del re Scaracchio, risanano il re, convertono il mostro in un bel bimbo, e cambiano il lutto della corte in festa e in allegria.

La novella, come si vede, è una fiaba e l'autore è schietto quando, nella fine, dice:

> Per quel che manca e quel che nun combina
> Vagghi la sarsa a chi li si pelviene,
> Se poi soltanto in della puesia
> Vertessi er brontolio, la sarsa è mia.

Ma il merito consiste appunto nella poesia, cioè nella trasformazione di questo vecchio materiale fiabesco. Il Fiori è più diffuso che il Falcini, si indugia più a lungo nei quadri che l'altro disegna alla brava, ma la sua abbondanza è compensata da un brio inesauribile. Si legga il rimpasto del mostricciatolo:

> Vando er vecchio strangero ebbe sentuto
> Dalla bocca del re ripete tanto,
> Disse tre parolacce e 'ndun minuto
> Appalve di su pa' l'abborto accanto,
> Dallo spavento el re si tappò l'occhi
> E un moccolo attaccò con tutti e fiocchi;
>
> E cor moccolo assieme un urlo tale
> Attaccò, da fa' rabbia allo spavento;
> Che er ministro schizzà dar su' guanciale
> E guarì fece dallo svienimento.
> Evviva lo 'nventor di vesta voce
> Tutto er male che vien, non vien per 'noce.
>
> Stonato e cionco, a stento e pian pianino
> Quell'eccellenzia là si stracïò,
> Dove si rimpastava er principino
> Come fanno a folnai giusto a quer mo',

Digitized by Google

Senza nulla vede' d'omo screato,
Ma di ciccia 'npatuffolo appannato.

Occhia ch'è vorto el re dall'altra banda
Co pugni conficcati in dell'occhiaia,
Sente giuri e scongiuri, e a chi comanda
Risponde toni e lampi a centinaia,
Ed occhia in cento folme arragunassi
Diavoli piccinini e caabassi.

Eran vienuti sgrillettando e snelli,
Per agguantà la strana operazione,
Colle suddette orna in su cervelli
E con musi di bestie buggerone,
Coll'ugnoli alle man peggio de bracchi,
Co' piedi a galleron, coll'ale a scacchi.

E anche è ricca di vivacità la scena del risanamento completo del re:

Sortanto vando in cel sparvan le stelle
Lo prese er sonno, e chiuse le palpelle.

Ma quer sonno dorcissimo e felvente
Dopo poe ore interrompillo un chiasso
D'un gran popolo allegro e pien di gente
Ch'urlava: evviva il re, la môlte abbasso;
E 'na banda di trombe e di appelli
Di piatti e cembaloni e campanelli.

Sarta a questo boccon di stordimento
Ritto 'npiedi er ministro, e 'n quattro passi
Schizza ar barcon der proprio appartamento
Per vede di var cosa si trattassi;
Ma nun s'era affacciato anco ar barcone
Che si sentì arrembà dreto ar groppone.

Era Scaracchio vispo, fresco e grasso,
Ch'imbriacato dal brillio der core,
La puticchia di re mandata a spasso,
Vieniva a dà le ruzze ar servitore;
Arrossisce er ministro a quell'aspetto,
Polche è 'n camicia com'esci dar letto.

Digitized by Google

Certamente non è regale, ma ha un impeto di entusiasmo popolare questa riconoscenza allegra e rumorosa che il re dimostra per i suoi salvatori.

> Nun pol nianco buttassi inginocchioni
> Impedito dal re che se l'arrizza,
> E che rivorto agguanta e du' stregoni,
> Ch'eran con seo, e ar petto se li strizza
> Scramando: a questi vi devi abbassatti,
> Dove passan leccacci e stracciatti.

C'è qua e là nella *Novella degli stregoni* qualche reminiscenza letteraria. Il poeta si sofferma ogni tanto come gli epici:

> Rivienghi er gran Torquato oppuramente
> Ver Dolovio che tra e' pueti è l'asso.

La preferenza dell'Ariosto sul Tasso è indizio di cultura letteraria; come il ricordo di questi diavoli,

> Berfegorri, Astragorri e mostri ignoti

non è cosa da popolani. Ma anche tutto quello che non è proprio secondo la maniera popolare è trasformato in modo che non stona.

Questa *Novella degli stregoni* mi ricorda le novelle inserite dal Lippi nel Malmantile. L'arte del Lippi è più fine e più spigliata, e ride tra le frasi capricciose con un'eleganza signorile, mentre l'arte del Fiori è più primitiva e grossolana. Però tutti e due i poeti si sono valsi nello stesso modo della materia delle fiabe, e l'hanno trasformata, l'uno, secondo la mente di un fiorentino colto, l'altro, secondo la rozza fantasia di un popolano. E poichè l'elaborazione è riuscita bene in un caso e nell'altro, il valore artistico è quasi uguale: dico quasi, soltanto perchè

Digitized by Google

l'opera è più facile, quando gli elementi sono più semplici.

Due altre novelle *Catèra* e *Ciombio* non sono gran cosa. Nella prima c'è un romanzesco grave, mastodontico e la corda del sentimento che vi è toccata non manda buon suono. La seconda ha gli stessi difetti e non è compiuta, ma ha delle ottave felicissime; questa, per esempio, benchè sia un po' troppo tirato in lungo lo scherzo, è molto bella:

E trovonno 'nder coso e della cosa
'Na cosa cor un coso da cosassi,
E dopo tanti osi con carcosa,
Mezzi cosati e mezzi da cosassi
Insomma 'nder cosa' tutto igniosa
Cosonno tanti osi da stampassi,
Perchè ignun vegga e tocchi colle cose
Che la gran madre cosa, fa gran cose.

Più che una riproduzione oggettiva è una caricatura del vizio, comune a tutti i Toscani, di dare l'appellativo di *coso* e di *cosa* a tutti gli oggetti di cui non sanno o non ricordano il nome. In un'altra ottava è notevole un procedimento burlesco, allora non molto comune e oggi diventato così frequente da stuccare; procedimento che consiste nel dire una frase che, troncata a un certo punto, è un'espressione oscena e seguitata diventa una frase innocentissima:

Chi gli lodava er naso e chi le spalle,
Chi la su' balba e le fedine belle,
Chi le gambe ercoline e chi le palle
Dell'occhi, ch'era un coccolo a vedelle.

Er Nipote di Nonno invece è un racconto di costumi contemporanei; il più importante per colorito locale, per le allusioni e anche per vivacità di stile.

Digitized by Google

L'argomento è presto detto: Un popolano a cui muore il nonno è addoloratissimo. Per premiarlo di questa sua affezione, in un sogno strano, il nonno gli si rivela e gli dice di metter l'animo in pace. Il nipote fa anche di più, sta allegro, spende e spande e si riduce alla miseria. Non sapendo più dove battere la testa, dal sogno avuto, leva i numeri per giocare al lotto. I numeri vengono fuori, egli si mette in lusso e vuol far da signore, ma poi ritorna alle abitudini popolane, si dà agli affari, sposa e descrive il suo sposalizio.

Con questo argomento così povero di invenzione il Fiori sa trovare le sue più belle ottave. Finge che il popolano stesso racconti la sua storia:

Principiai da principio a fa' vendetta
De tegami, de testi, e mestolini,
D'un treppiedi di ferro e 'na paletta
Con una grastelliera di tondini;
Delle seggiole poi, d'una assetta,
E der letto di noce a colonnini,
Po' della materassa e der saccone.
E po' doppo miseria a battaglione.

Fistiavo come un biacco, e le budella
Mi facevano 'ncorpo un buggianchio
Vest'osteria così diceva a quella:
Ci avanzi tene? Sì? Ci avanzo anch'io.
Nun c'era strada 'nsomma o brutta o bella,
Dove passa' potessi a modo mio;
Che spesso spesso andando per gli svaghi,
Sentivo dì: gua' passa. Adè? mi paghi.

Il momento, in cui questo disperato sa la vincita del lotto, è splendido:

Er tempo è galantomo, e ragionando
Der più der manco, passa 'ndun momento;
Sonan le sei, le sette e le otto, vando
Dalla strazion venuta e nomi sento;

Digitized by Google

Corro in der botteghino e li dimando,
Nè più m'arreggo e peldo er sentimento;
Canto, rido, fo sarti e pistolotti
Rivogo 'ngozzature e scappellotti.

È naturale la prima ubriacatura prodotta dalla ricchezza, dall'affluenza di amici, dal cambiamento di vita e di abiti:

A quelle inchinature, a que' rispetti,
Insupelbito un po' mi tenni in sue;
Mi messi in farda, in pantaloni stretti,
E m'aggravai co' pollacconi in giue;
Colle 'oglie der pinso e de baffetti,
E der ciuffo mi messi a tu per tue,
In guanti, in pioppo, in mazza co' nappini
Marciavo, e cor e piedi 'nde' bottini.

E ugualmente vero è il successivo ritorno alla vita e alle abitudini inveterate:

Le gotazze 'nde' piedi mi rimessi,
Un par di trose a uso stoccafissi,
Un cappellon cor ceppione arressi,
Lo staio da tene' senza nempissi,
Per la dogana a spasseggià mi messi,
E ne' conti di riffa anch'io ci dissi,
Carchecosa accosì messi da palte
Cor ber gingillo dell'industria e l'alte.

Chi vuol vedere questo tipo e l'ambiente in cui si moveva, faccia un giro da piazza Colonnella, ora piazza Micheli, fino al molo vecchio. Lungo la spalletta del ponte nuovo e di quella del ponte che dà accesso al porto, stanno sempre seduti o in piedi, marinai e barcaiuoli. Alcuni sono vestiti di una camicia di bordato e di un paio di calzoni larghi al ginocchio e stretti alla caviglia, mal tenuti alla vita da una fusciacca per solito rossa o celeste; hanno in capo un cappellaccio: il tutto largo abbondante, e rappresen-

Digitized by Google

tano il tipo descritto dal Fiori, altri portano calzoni di fustagno e un panciotto con le maniche. C'è qualche vecchio che sta immobile coi gomiti sulla spalletta, la testa fra le mani, fumando in una pipa di gesso, sporca, e ai lati della bocca gli cola sulla barba una bava carica di nicotina; altri ciccano e a denti stretti schizzano lo sputo sul marciapiede, e tutti insieme, a gruppi o in linea, discorrono a voce alta, sghignazzano, si canzonano, si chiamano con nomi curiosi inventati lì per lì, o con soprannomi di vecchia data. Ogni discorso è intercalato da un gran numero di bestemmie; ogni frase ne ha una, e servono a chi discorre, come il passagallo agli improvvisatori per prender tempo e per pensare al seguito del ragionamento.

Passato il ponte e la barriera si giunge allo Scalo Regio, e siamo sul porto. La prima impressione che se ne ha è di un bailamme: c'è un agglomeramento di vapori, di bastimenti, di tartane, un rumore confuso di catene, di gemiti delle gru, di grida di marinai, e qualche volta si vede la ruota grande di un pontone mandata da un uomo che ci si move ritto sopra, e accompagna il moto con un ritmo lamentoso.

Di là dal ponte girante, lungo l'Andana delle ancore sta vicinissima a terra una fila di paranze e di tartane; al passaggio qualche cagnaccio corre a poppa e ringhia e abbaia; di e di qua là vien su un odore acuto di pesce e di cipolla; in alcune barche si vede il mozzo sdraiato beatamente, prono col mento sulle braccia incrociate o supino con le mani dietro la testa; da altre vengono di sotto le tende voci di marinai napoletani e siciliani: "Viè a cà„ — "Vieni ddocu„ "Che stai facienno?„ o sbuca fuori qualche uomo abbronzato, con i calzoni rimboccati fino al ginocchio e col berretto di lana cascante sopra la spalla.

Digitized by Google

Più avanti ancora, voltando a destra, siamo al luogo dove sono ormeggiati i vapori e i bastimenti. L'acqua è nera, lustra, spesso ricoperta di una polvere di carbone, e nella sua immobilità pare un lago di bitume in cui siano impigliati gli scafi dei grossi legni. Di qui tra il sartiame si vedono i resti delle vecchie mura di mattoni rossi e, con un leggero sforzo di immaginazione, si può ricostruire la vecchia cinta della città e tutto l'ambiente livornese quale era al tempo in cui il Fiori pone la novella del *Nipote di nonno*.

Il quale nipote, se è sempre felice nel racconto dei suoi casi, è felicissimo nell'esporre le feste del suo sposalizio. La narrazione, quantunque rasenti la caricatura e sia un po' esagerata, riproduce bene l'amore al fasto, il carattere allegro, canzonatore, rissoso, del popolo livornese, e meriterebbe di essere citata tutta quanta. Io richiamo l'attenzione di chi legge specialmente sopra i diversi atteggiamenti che prendono le persone quando lo sposo fa uno scherzo non molto garbato. Nessuno scrittore potrebbe riprodurre con più brevità e con maggior energia una scena simile. Se il Fiori avesse sempre studiato così da vicino la realtà, e non si fosse confuso qualche volta con argomenti un po' goffi, se avesse frenato anche più la sua tendenza a ingrandire i lati comici, che artista sarebbe stato!

Fu proprio un digiunè con tutti i fiocchi,
E nessuno a chiarì fece ammiccino
Sbaviglià colla bocca e chiude l'occhi
Si ominciava a vede innitantino:
Avanti che dormisson come ciocchi,
La bocca mi n empì di tanto vino,
Che sputandolo addosso a rapuloni,
Sartà li feci come can balboni.

Chi la prese a rovescio e chi per bene,
Chi blasfemmiò, chi mi battè le mane,

Digitized by Google

Chi sostenuto e zitto innanzi a mene
Diceva, tra di sè, razza d'un cane!
Risi tanto e po' tanto a quelle scene,
A que' cipigli a quelle mosse istrane,
Che sbellià vedendomi la sposa
Viense davanti e m'allentò igniosa.

Stracco da ride tanto arfin risorsi,
Di praa' quella tulba 'ncimurrita,
E 'ncarrozza a girà mèo la vorsi,
Per fa' l'ora der pranzo istabilita:
Delle fruste agli schiocchi e labbri sciorsi
Gli stolnelli a cantà colla mi Bita,
E l'artri dreto a me, con mille strilli
Chi cantava Leonzio e chi Mastrilli.

Correr la gente si vedeva a truppe
Perinfin quelli colle gambe zoppe;
Donne co' bimbi teneri alle puppe,
Signori in farda e disperati in toppe;
Diaccià tutti lassavano le 'nzuppe
Alle finestre per piegà le groppe;
E ciei stessi colla guida ar fianco,
Senza nulla a vedè, ridevan' anco.

Tutto questo è grossolano e triviale. Va bene. Ma hanno paura del triviale soltanto i poveri scrittorelli tirati a pulimento nelle accademie; gli scoloriti, anemici criticuzzi. Ricordiamo che i grandi non rifuggirono dal ritrarre questo aspetto della vita. Aristofane, Dante, Rabelais, Machiavelli, Shakespeare, per citare soltanto i maggiori, hanno scene e tratti più triviali ancora. E si noti: da questi grandi la volgarità non è trattata con senso di ripugnanza e di disgusto, anzi con la compiacenza di chi ne gode. Dante sta ad ascoltare il diverbio tra mastro Adamo e Sinone attentamente, quasi come aveva ascoltato Farinata. E, quando non ha più fissi in faccia gli occhi di Vergilio che gli leggevano fino in fondo al cuore, nel ricordare la fanfara dei demoni, si abbandona alla gioia

Digitized by Google

di un commento lungo, minuto, che fa risaltare la cosa triviale, detta in modo rapido e stupendo.

Non dico che la descrizione del Fiori sia da paragonare a quelle di Dante e degli altri, ma ha quell'entusiasmo di gioia incomposta, quel movimento tumultuoso che è proprio dell'allegria popolare.

Ombra è una novella mista; c'è in essa dell'elemento fantastico tratto dalle fiabe popolari, come nella novella degli stregoni, e c'è della vita moderna.

Ma i diversi generi non son bene combinati insieme. Questa volta il poeta non ha trasformato la materia antica secondo il pensiero del popolano moderno, ma ha appiccicato un elemento fantastico alla vita dei nostri tempi.

Un signore spagnuolo venne a Livorno, dove sposò. Gli nacque un figliuolo che fino da piccolo faceva cose straordinarie, specialmente nel mangiare, in cui poteva dar dei punti a Gargantua. Per virtù di questa nutrizione, prometteva di venire un gigante. Ma fu assalito da due malattie, una dopo l'altra; la seconda terribile:

> Eccolo sicchedonche ar moccolino...
> Vi lasso giudià la sconfusione
> Di su pa', di su ma' d'ogni vicino!
> Urli di va', di la' le onvurzione,
> Stroppiati all'uscio e lumi all'artarino,
> Donne a fa' le nuvene e l'urazione,
> Medicine e dottori a fa' ricette,
> E frati a piglià moccoli e coppiette.

Il padre fece voto di non tagliarsi capelli e barba, e di andare a Roma a piedi, se il suo figliuolo guariva:

> Le limosine fatte e la gran fede,
> E er voto d'un viaggetto un po' lontano,
> Caro er me leggitor, che ti voi vede
> Fecian come fa l'olio ar lumammano.

Digitized by Google

Ottenuta la grazia, prima di compiere il voto, Don Domengo dette un gran pranzo, che al solito è lungamente descritto:

Nder mentre che alla tavola ordinaria
Si criticava un pezzo di scrittura,
Parlando della vedova sigaria,
Che Uluferne mettette in sepurtura;
Quelli dell'artra tavola primaria
Facean dar chiasso rimbombà le mura
Quando Bovo scramò: Zitti si stia
Zitti che vo' cantà di puesia:

Mi fanno proprio arrabià, mi fanno
Quelli per cantà cchiamano el sole,
Figliacciacci, e poi buci, e che 'un lo sanno
Ch'ene un pianeto e che cantà nun pole?
Io per me quando canto, o male o bene,
M'arraccomando 'ndello 'nterno a mene.

Stendete i vostri orecchi e state attenti
Senza fiatà nemmanco, e poi sentire
Vi farò debulmente e' mi purtenti...
Dico accosì perchè lo posso dire:
Ala, chi vol tossi tossischi adesso,
Che doppo di tossi nun è concesso.

In questa bassa lagrima di valle
Semo per sofferi mandati apposta;
Sempre ci corre el mal dreto alle spalle,
Se fuggimo va ben, mal se s'accosta;
Bisogna in d'ugni mo' chinà la testa
E rassegnassi che la sorte è questa.

Ombra, te che dar mal beccato fosti
Proprio lì lì per cascà te n'andasti;
Se di guarì du vorte avesti e gusti,
Fu na grazia di Dio, questo ti basti,
Però nun fa da sgherro ed essi bono;
Perch'e' primi a morì gli sgherri sono.

Che siei di nerbo duro e doppio d'osso
E ch'hai 'nder buzzo el fegato di masso,
Lo so, lo veggo e assicurà ti posso,

Digitized by Google

Che la tua forza un dì farà der chiasso;
Ma scappa da' rumori e da' contrasti
Perchè la carne è fragila, e ti basti:

Ti posso ditti che ho trovato scritto
Che nun muojan gli sgherri 'nder su letto.
Lisira con un chiodo, in dell'Egitto,
Con tutta la su' forza andò a pacchetto,
E Aille che nun c'era el su' compagno
Morì per un buino in d'un carcagno.

Anco Gulia morì ch'era un calosso
Per le man d'un bardassa e cor un sasso,
Preputente Salonne a più nun posso,
Da un ramiscello fu mandato a spasso,
E Aleandro smargiasso annotatore
Si butta in mare poverino e more.

Poi di tanti e tanti artri m'arrammento,
Che avrebban rotto e' cavi e le catene,
Che morti come puce in d'un momento
Scramà nemmanco nun potemmo: oimene!
Donche per quanto ar mondo si cognosca
La morte a tutti sa leva' la mosca.

Dopo questa allegria il padre va a Roma; Ombra lo segue. Sono sopraggiunti da una furiosa tempesta e sono divisi: Ombra è catturato da una banda di assassini, che gli propongono di unirsi a loro. Egli finge di acconsentire, ma, rimasto a guardia della casa, vi pone una mina, e quando tornano i briganti dà foco alla miccia e fa saltare baracca e burattini, dopo essersi allontanato prudentemente. Poi ripassa a prendere le ricchezze accumulate dagli assassini, e diventa un gran signore.

L'ultima novella *Che pateracchio, che nascimento!* ci riporta del tutto ai tempi moderni e a una semplicità anche maggiore di quella del *Nipote di Nonno.* L'introduzione di questa novella è una finta autobiografia del poeta, autobiografia che può trovare un riscontro con gli *Studi di Neri* del Fucini, ma mentre

Digitized by Google

il Fucini ha condensato l'argomento in un sonetto, il Fiori è più diffuso e, per questa volta più originale nella trovata e più ameno:

Prima ch'in delle scole io m'aduassi
Ero un quadro, una stummia, un capitale
Che intruppato co' ciaccheri e smargiassi
Figuravo da capo generale;
Preputente, arrogante, riffaiolo;
Nun c'era più di me peggio figliolo.

Un giolno quistionando in via di mezzo,
Cor un che m'ava un gomito 'nciampato,
Felmo felmo a gualdammi per un pezzo
Si felmò Superogna alletterato,
E quando fummo d'attraccacci ar punto,
Ci venne a scomparticci e levò l'unto.

M'agguantò per un braccio e via condutto
Camin facendo mi rabbonaccioe,
E sur ponte vicino arfin ridutto
Sentimi, disse, Nanni, e si felmoe:
S'appoggiò cor di dreto ar parapetto,
E vorse arraccontammi un ber casetto.

Verteva er sunto in d'uno screpantaccio,
Che accatton di disfide e di vestione,
Straforato morì, come uno staccio,
Avanti d'assodà la compressione,
E 'nvece d'esse pianto er su' destino
Fe' ballare er trescone a vecchi infino.

La storiella raggiunta a' gestramenti,
Come da recitante arraccontata,
Co' punti, colle vilgole, e l'accenti,
La posatura a tempo e la scappata,
Mi scommevette e l'anima scommossa
Piagne mi fece; e piagne colla tossa.

Superogna siuro e pelsuaso
Di potè fa' di me pasta da gnocchi,
Colla pezzola sudicia da naso,
M'acciòo guasi per nettammi l'occhi
E lassandomi poi vorse parola
D'andallo a ritrovallo alla su' scola.

Digitized by Google

Ci andiedi er giolno doppo e 'n concrusione
Nun lo lassai ma più di freventallo,
E presto presto colle su' lezione
Da pueta cantai cor passagallo:
Scrissi sonetti in sull'antia moda
Ma fecian fiasco per ave' la oda.

L'argomento dunque di questa novella è semplicissimo, ma la fantasia, che non si è consumata nell'invenzione e nella ricerca del soggetto, scintilla nel dire con forme nuove le cose più comuni, come in questa quartina:

Or cresciuto di età di nerbo e d'osso,
Cor un fegato, un cor di basilisco,
Un par di spalle, un collo da calosso
Un petto fatto a dominusvobisco.

E ci sono al solito scene osservate bene e prese dal vero, quantunque un po' sforzate. Tali sono le espressioni di amara ironia e di scherno, che, nella sua disperazione, il padre del giovane assassinato rivolge al santo protettore:

Er vecchio babbo ancor costretto fue
A piagne lo sfrenato malchesino
E benchè peggiorasse igni di piue
Con ire incontro ar mastio e all'aguzzino,
Pur come babbo, indispettito tanto,
Corse a cavà la lampana dar santo.

E disse: santo mio se accosi fate
Le grazie vostre a chi s'arraccomanda;
Se di petto accosi ve la pigliate,
Troverete più d'un che vi ci manda,
Con questo vostro can di padrocino
Bocco v'ha da pregà, mi ber cosino.

Se campando anco un po', come ho speranza,
(Doppo er vostro magnifio selvizio)
Mi capitassi un antra circostanza,

Digitized by Google

Puta, da chiede grazia o benefizio,
Mi fiderei di voi, der vostro vanto,
Come del porco che tienete accanto.

Sarebbe curioso vedere come il Fiori trattò il sonetto vernacolo, quando l'esempio del Belli non aveva ancora dato il tipo di quel componimento. Ma a me non è riuscito avere del Fiori, altro che il volumetto offertomi dal dott. Bonamici, nel qual volume i sonetti sono ricordati nelle novelle, promessi nella copertina, e non si trovano in nessuna parte.[8] Se un giorno mi capiteranno per le mani questi sonetti, e a me parrà che valga la pena, ne parlerò. Ora riassumendo alcune osservazioni fatte qua e là dico che il Fiori è meno oggettivo del Falcini, altera la verità, e le proporzioni, è stravagante, fantastico. Tratta il dialetto in modo capriccioso, facendone spesso la caricatura. Così in questi versi:

Intanto l'ora mi parrebbe, mi,
Tolnà da capo a favellare, a fa,
Di re Scaracchio che si fè, che si,
Per la rapina scontraffà, per la, ecc.

e in molti altri. Ma compensa quel che ci può essere di difettoso in questi ghiribizzi personali con l'abbondanza di vena, e la potenza plastica. Specialmente riesce nelle scene rapide e confuse, mentre manca in lui la nota affettuosa che si ha nei grandi poeti dialettali, nel Belli e nel Fucini, per esempio.

In tutti e due i poeti, nel Falcini e nel Fiori, si vedono alcune linee del tipo morale e psicologico del popolo livornese. Emergono le attitudini di questo popolo all'allegria chiassosa, la sua indole, aperta, franca, mordace, manesca, la sua tendenza ai godimenti materiali, il conto che egli fa della forza fisica.

Digitized by Google

Ma sopra tutte spicca una particolarità intellettuale che dipende dalla maniera di vedere le cose e si riflette sul carattere. Difficilmente il popolo livornese esprime un concetto in quella forma che si dice naturale. Non c'è idea tanto seria che non sia espressa da lui in forma arguta. Il timore confuso di parere debole o effemminato gli fa dare un' intonazione burlesca al sentimento. Il pensiero, anch'esso confuso, ma intimamente radicato, che ogni cosa è vanità, che questo succedersi affannoso di uomini e di avvenimenti è una burla continuata, gli fa considerare attraverso un velo di scherzo tutte le opere della vita. Un profondo desiderio di uguaglianza, l' idea che un uomo vale un altro, che la fortuna ha un gran potere sugli uomini, la insofferenza a riconoscere privilegi e diritti, lo fanno parlare con scherzo di ogni fasto e di ogni grandezza. Per tutte queste ragioni egli vede la vita e concepisce le idee umoristicamente, e non c'è frase che non porti l' impronta di questo daltonismo intellettuale. E come nel popolo questa attitudine del pensiero si trova anche negli scrittori livornesi.

Guerrazzi che incarna quello che c'è di inquieto, di attivo, di potente nel popolo livornese, la forza trasportata nel campo dell' intelligenza, è un umorista. Ed è un umorista Carlo Bini che rappresenta la bontà, la rettitudine, uno scetticismo pieno di sconforto e anche un po' l' inerzia della nostra gente. " Perchè scrivere? Chi crede oggi? „ ei diceva agli amici lavoratori, a Mazzini, a Guerrazzi, quando si sentiva amareggiato dalla infelicità dei tempi. " Il dolce far niente è la gran benedizione di Dio „ diceva quando parlava con chi non avrebbe inteso la sua prima espressione. Ma in realtà le due frasi corrispondono a due sentimenti che lo soggiogavano ugualmente. Anche egli nella sua bontà angelica ve-

Digitized by Google

deva le cose della vita sotto un aspetto più ridicolo che esilarante e lo mostrò nei pochi scritti, in cui si fece conoscere il suo acuto ingegno.

Yorick, Pietro Coccoluto Ferrigni, che tenne per molto tempo il campo nell'arguzia e nell'umorismo, era livornese. E livornese è Giovanni Marradi che nei suoi primi versi ha spessi accenni umoristici: poi l'*altera solitudine*, in cui è vissuto e vive da tanti anni, gli ha modificato il carattere, e il timore che il suo umorismo paresse una derivazione heiniana o carducciana, ne ha fatto il più serio e il più sognatore dei poeti viventi.

Ma scendendo da queste altezze e tornando per un momento al mio lavoro; io non ho avuto l'idea di scrivere uno studio critico, ho buttato giù le mie impressioni su questi due poeti vernacoli, col desiderio e la speranza di rinfrescarne la memoria, che ormai appassisce anche nella loro patria.

Digitized by Google

NOTE.

[1] Per questo principio il prof. Pera in un suo volume (*Nuove Curiosità Livornesi,* Firenze 1899, pag. 477), si lamentò, traendo le mie parole "a peggior sentenza ch'io non tenni „. Data la lodevolissima diligenza del Pera nel raccogliere le memorie cittadine, mi pareva strano che egli non avesse tenuto conto dei due soli scrittori, che ci rappresentano al vivo il carattere popolare livornese. Ho lasciato il principio di questo saggio, così come lo pubblicai la prima volta, (Conegliano, 1897) per chiarire il mio pensiero e per attestare al Pera che io apprezzo, come ogni altro livornese, le sue benemerenze verso la nostra città.

[2] Estratto dal *Giornale d'erudizione* Firenze, giugno 1898.

[3] Pisa, Tipografia di L. Citi, 1856.

[4] Gino Galletti, *La Poesia popolare livornese*, Livorno, R. Giusti, 1896.

[5] Tutte le edizioni del poemetto hanno questo titolo: *La Betullia liberata*, tranne la prima con la falsa data di Genova (1805), nella quale il titolo è: *La molte d' Ulofelne ossia la Britulica liberata.*

[6] Nel citare i versi della *Betullia* mi valgo della 1ª edizione, correggendo gli evidenti errori di stampa con le edizioni successive e accettando anche qualche variante che migliora il testo. Per evitare continui richiami, forse non necessarî, noto qui i pochi vocaboli e modi di dire, che hanno bisogno di spiegazione: *basette:* baffi, *vogare:* dare, gettare, *conia* burla, *avenne dicatti:* contentarsi, *fare un bel bollo:* fare un bel guadagno, *quaini e vaini:* quattrini, *cardurie* caldure, *prechesci:* pastrani, *a sego:* a secco: mancanza di, *supprire allo scirocco*: soffiare, fare la spia, *la sarza*: il rimprovero, *appannato:* grosso, *goldo*: grosso, bello, *agguanta*': aiutare, *palpelle:* palpebre, *arremba':* afferrare; *è l'asso*: è il primo, *Dolovio*: Ludovico, *Adè:* grido popolare che vale: Oh, Ehi! *'ngozzature:* manate sui cappelli, *pollacconi:* colletti, *'oglie*: sciocchezze, corbellerie, *pinso:* pizzo, *trose:*

Digitized by Google

calzoni larghi, *ceppione:* testa, *rigori:* liquori, *buci:* zitti *stummia:* schiuma, birbante, *levare l'unto:* farla finita.

[7] *La Betullia liberata*, poema eroico scritto nei dialetti livornese ed ebraico, Genova, Stamperia della Formicola, 1862, pag. 47, 49.

[8] Tra le miscellanee della "Biblioteca Labronica„ ho trovato un volume di *Poesie giovanili* del Fiori (imparaticci scolastici) e una copia delle *Novelle* coi sonetti tante volte ricordati. Sono pochissimi sonetti in lingua contro uno che aveva criticato i versi dell'autore, e non valgono nulla. Devo osservare, in ultimo, che, da quando fu scritto questo saggio ad oggi, molte cose sono già cambiate. Così, per esempio, i pontoni con la ruata accennati a pag. 131, sono ormai un ricordo storico.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'"ORLANDO INNAMORATO,,

RIFATTO DAL BERNI *

Molti hanno parlato dell'*Orlando Innamorato* rifatto dal Berni. Ultimo, che io sappia, dopo l'opera del Virgili, il prof. Guido Mazzoni. Quasi tutti i critici precedenti o avevano letto il solo poema del Boiardo, o il solo Rifacimento, o non avevano letto nessuno dei due: sicchè giudicavano di fantasia.

Il Virgili, innamorato del suo autore, pur riconoscendo che il metter le mani nell'opera d'altri è cosa antipatica, esalta il Rifacimento fuori di modo. Il Mazzoni ha osservato con molto acume quello che riguarda la lingua e lo stile dei due poemi, ma li ha paragonati saltuariamente. Infatti a un certo punto dice che il Berni "restrinse l'opera sua di rifacitore a togliere con una ostinazione non lodevole tutte le rime sdrucciole o tronche che variavano l'armonia delle stanze boiardesche, sicchè soltanto nel *canto ultimo* rimasero, e dovè essere inavvertenza, due rime non piane (st. 27 e 31, nel Boiardo st. 19 e 23)„.[1] Ma il Mazzoni non ha tenuto conto del fatto che i due ul-

* Nota letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, nella tornata del 1° luglio 1900, ed inserita nel vol. XVI, dispensa IV degli *Atti e Memorie.*

Digitized by Google

timi canti del Rifacimento non sono del Berni. Ciò è stato notato espressamente in diverse edizioni,[2] è stato confermato dal Virgili,[3] e alla lettura si vede subito. Fra le tante prove c'è questa: in tutti i canti rifatti dal Berni il nome di Ferraù è sempre mantenuto in questa forma fissata dall'Ariosto; invece nelle ultime ottave del primo canto, nelle prime del secondo e in quelle degli ultimi due canti si trovano le forme *Ferragù* e *Ferraguto* rigettate dal Berni.

I critici anteriori avevano insistito su cervellotiche differenze fra l'opera originale e il Rifacimento; il Mazzoni, per reazione, nega quasi interamente la diversità: " Francesco Berni, egli conchiude, si accinse a rifare il poema del Boiardo senza preconcetto di sorta, avendo soltanto in animo di migliorarlo nello stile e più ancora nella lingua. Durante il lavoro, corresse dove gli parve opportuno o gli fu piacevole, senza un criterio ben determinato e costante. Tolse, aggiunse, corresse, rimutò, ma il carattere generale del poema non ne fu modificato „.[4] Ora a me pare che il carattere generale sia stato realmente modificato, non da cavalleresco in burlesco o da burlesco in serio, ma in altro senso.

Ha benissimo notato il Mazzoni che il Berni muta i vocaboli troppo crudi e le espressioni ardite del Boiardo; che attenua i racconti voluttuosi; che, insomma, leviga le asprezze dell'originale, togliendogli spesso grazia, energia e vivacità. Di che egli, il Mazzoni, riporta alcuni esempi, alcuni semplicemente accenna. Insisterò su quelli accennati soltanto, aggiungendone altri di mio, per mostrare che i cambiamenti, qualche volta, vanno più in là di una semplice modificazione di stile e che alterano addirittura il carattere dei personaggi.

Digitized by Google

Nel racconto che Leodilla fa delle sue avventure, attraverso il fantastico della storia di Atalanta, rimutata liberamente dal Boiardo secondo la fantasia medievale, si disegna nitido il tipo femminile della impudica incosciente. Con maligna allegria, senza mai pentirsi, essa perseguita col ridicolo e con le ingiurie il vecchio marito, e, al momento culminante, racconta l'inganno con la viva reminiscenza della voluttà desiderata e goduta:

> Allora il suo parlar vidi esser vano
> con quel piacer che ancor nel cor mi serbo.
> Noi cominciammo il gioco a mano a mano:
> Ordauro era frizzoso e di gran nerbo,
> sicchè al principio pur mi parve strano,
> come io avessi morduto un frutto acerbo,
> ma nel fin tal dolcezza ebbi a sentire
> ch'io mi disfeci e credetti morire.
>
> Io credetti morir per gran dolcezza,
> nè altra cosa poi stimai nel mondo:
> altri acquisti possanza ovver ricchezza,
> altri esser nominato per il mondo;
> ciascun ch'è saggio il suo piacere apprezza,
> e il viver dilettoso e star giocondo:
> chi vuole onore e roba, con affanno,
> me non ascolti, ed abbiane esso il danno.
>
> (*Parte I, c. XXII, ott. 26-27*).

Ora il Berni non solo attenua, ma, cambiando interamente il concetto, fa dire a Leodilla:

> Nè negar posso che non mi paresse
> facendo quel che feci far gran male,
> e che il cor dentro non mi riprendesse
> ch'io fossi al mio marito disleale;
> nè dirò ancora che non mi piacesse
> quel diletto che a tutti è naturale,
> ma sia pietoso ognuno al caso mio
> che troppo gran cagion certo n'ebbi io.
>
> (*c. XXII, 30*).

Digitized by Google

Nell'originale Leodilla si vanta, qui si scusa; là è una voluttuosa senza vero o falso pudore, qui diventa una dottoressa scolastica che procede per distinzioni. Nel primo caso è un tipo, non bello, ma umano e vero; nel secondo perde quella sua caratteristica individuale, e diventa una figura sbiadita.

Così altrove il Berni toglie questa ottava, importantissima, perchè riassume il concetto che il Boiardo ha delle donne:

> Ciascuna donna è molle e tenerina
> così del corpo come della mente
> e somigliante della fresca brina
> che non aspetta il caldo al sol lucente,
> tutte siam fatte come fu Tisbina,
> che non volse battaglia per niente,
> ma al primo assalto subito si rese
> e per marito il bel Prasildo prese.
>
> (*Parte I, c. XII, ott. 89*).

E toglie le due ottave dove parla la messaggera d'amore, che in maniera insinuante e corruttrice ripete il ritornello dei poeti amorosi del quattrocento e di tutti i tempi, di riguardare il piacere come supremo ideale della vita:

> Quante volte le disse: o bella dama
> conosci l'ora della tua ventura,
> da poi che un tal baron più che sè t'ama
> che non ha il ciel più vaga creatura:
> forse anco avrai di questo tempo brama
> chè il felice destin sempre non dura:
> prendi diletto mentre sei sul verde
> che l'avuto piacer mai non si perde.
>
> Questa età giovanil ch' è sì gioiosa
> tutta in diletto consumar si deve,
> perchè quasi in un punto c'è nascosa,
> come dissolve il sol la bianca neve ecc.
>
> (*Parte I, c. XII, 14-15*).

Digitized by Google

In generale i personaggi del Boiardo sono travolti dalla passione, come foglie dal vento: il Berni spesso, con piccoli ritocchi, li trasforma in persone che, sempre presenti a se stesse, ragionan troppo e in modo troppo fiorito.

Ferraù davanti all'Argalia, da lui ferito a morte, piange, scusa se stesso, compatisce la sorte del suo avversario; tutto ciò con parole spontanee in un momento di dolore:

Baron compiuto
sappialo Iddio di te quanto mi duole!
Il caso doloroso è intervenuto,
sia quel che il cielo e la fortuna vuole:
io feci questa guerra sol per gloria,
non tua morte cercai, ma mia vittoria.

(*Parte I, c. III, 64*).

Il Berni sostituisce a questa effusione dell'animo un discorsetto bene architettato, con riflessioni morali; come potrebbe fare, dopo molto tempo, in una commemorazione funebre, chi non ha sopraffatta la mente dal dolore immediato:

Misero e fortunato giovinetto
per così acerba e così bella morte:
nel primo suo mattin ben t'ha intercetto,
per quanto fuor si vede, iniqua sorte;
ma sarai sempre ognor tenuto e detto
un cavalier gentil, cortese forte.
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro
e nel tuo dolce metter molto amaro.

(*c. III, ott. 74*).

Angelica nell'*Innamorato* esclama con verità:

In quella parte, in quella gente
quel crudel tanto bello ora dimora
Ahi! lassa egli di me non cura niente!

(*Parte I, c. V, 16*).

Digitized by Google

Nel Rifacimento con antitesi ricercata:

> In quella regione in quella gente
> del mio amaro è la dolce radice
> e chi l' ha non la gusta e non la sente.
>
> (*c. V, 21*).

Il Boiardo fa parlare la sua eroina con naturale proprietà, quando ella rivolge la parola a Malagigi:

> Barone,
> tu sei mo franco, e prima eri prigione.
>
> Sicchè volendo una cortesia fare
> a me che fuor ti trassi di quel fondo
> da morte a vita mi puoi ritornare.
>
> (*Parte I, c. V, 20-21*).

Il Berni le presta i giochetti e le metafore dei petrarchisti, facendole dire con studiato artificio:

> cavaliero or che tu sei
> sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei
>
> più duri assai che non erano i tuoi:
> tu il corpo avevi io l'alma ho incatenata.
>
> (*c. V, 25-26*).

Ad un'apostrofe semplice:

> Oh! caso dispietato e fiero
> chi mi ha tolto il mio bene e il mio desio!
>
> (*Parte I, c. V, 57*).

il rifacitore ne sostituisce una complicatissima:

> O sole, o luna, o stelle, o cieli, o Dio.
>
> (*c. V, 62*).

Aggiunge freddure poco nel carattere di quei cavalieri:

> Disse: io non voglio stare a disputare
> se la fosse creanza o creatura.
>
> (*c. III, 65*).

Digitized by Google

Tu non hai ben retorica studiato.

(*c. III, 89*).

Astolfo, millantatore, debole di forze, ma risoluto, è trasformato in un brontolone:

E la fortuna tutto malcontento
malediceva, come fu caduto.
Guarda, a se stesso dicea così drento,
s'appunto a tempo son stato abbattuto:
forse ch'io adesso contendea col vento:
forse che questo più m'è intervenuto;
or si duol del cavallo or della sella
or di questa disgrazia ed or di quella.

(*c. I, 70*).

Anche nell'*Innamorato* Astolfo si lamenta della caduta; ma con quanta più ardita franchezza! Nel suo lamento c'è quasi una sfida alla fortuna:

E cruccioso dicea: Fortuna fella
tu m'ei nemica contro ogni ragione,
questo fu per difetto della sella.
Negar non puoi che s'io stava in arcione,
io guadagnava questa dama bella:
tu mi hai fatto cadere, egli è certano
per fare onore a un cavalier pagano.

(*Parte I, c. I, 65*).

Così alla gaiezza briosa e scintillante del Boiardo il Berni ne sostituisce una scolorita e dinoccolata. Si parla di un negromante che si difendeva come poteva. Il Boiardo scrive:

La coda alzava per la strada spesso
lanciando vento e foco con gran puzza:
soffia per tutto, tal spavento il tocca;
la lingua più d'un palmo ha fuor di bocca.

(*Parte II, c. XI, 32*).

Digitized by Google

Il Berni sostituisce:

> La coda alzava nel fuggire spesso,
> che non aveva il ribaldo mutande,
> e sospirava un vento profumato
> che 'l diavol non l'avrebbe sopportato.
>
> (*XL, ott. 34*).

Alcune volte l'arguzia del Berni consiste in un anacronismo voluto; come nel canto II, ott. 68, in cui ai versi del Boiardo:

> Ma color tutti che l'han conosciuto
> diceano: oh! Dio deh mandaci altro aiuto!

sono sostituiti questi altri:

> ed un bisbiglio che, non senza risa,
> diceva: e' viene il soccorso di Pisa!

Questa maniera di lepidezza, che poi fu uno de' principali espedienti del poema eroicomico, era nella natura del Berni; [5] ed è assai notevole perchè in forma diversa è ripetuta più volte nel Rifacimento dell'*Innamorato*. L'introdurre personaggi del proprio tempo nell'azione del poema, si deve a questa attitudine mentale del Berni. Oltre la menzione di un cameriere, nel canto VII, ott. 35-37, c'è quella di un medico, amico del poeta; poi probabilmente (il Virgili dice di certo) appartenevano al Rifacimento i versi sul Giovio (*Descrizione del Giovio*); e finalmente si hanno i famosissimi versi dell'autobiografia in cui l'invenzione, le frasi, il concetto son tutto un anacronismo.

Tale maniera non deve essere confusa, nè col prendere tipi reali e trasformarli artisticamente in modo che entrino senza stonatura nel quadro; nè con le allusioni al proprio tempo fatte in persona del poeta (di che il Boiardo e l'Ariosto hanno molti esempi); nè,

Digitized by Google

infine, con l'anacronismo incosciente. È un capriccio del Berni, che fra i suoi contemporanei ed amici provocava l'ilarità per l'improvviso e impensato comparire di persone note in mezzo a una storia fantastica; ma che rompe l'unità dell'opera d'arte, e le toglie la verosimiglianza più di tutte le stranezze e bizzarrie del Boiardo. Ad ogni modo è un nuovo elemento comico introdotto dal Berni nell'*Innamorato*.[6]

A questo si aggiungano le similitudini, che spesso ritardano la vivace speditezza del poema originale; si consideri che il Rifacimento fu pubblicato privo di molte parti satiriche e di allusioni a contemporanei;[7] si sommino questi diversi ritocchi: e si vedrà, che anche da essi soli il carattere generale del poema viene alquanto modificato.

Ma tutto ciò è poco di fronte a un cambiamento organico, non avvertito, parmi, dagli studiosi.

In un altro mio scritto[8] ho cercato di determinare l'indole dell'*Orlando Innamorato*. Brevemente riassumo le cose già dette. — L'*Innamorato* è opera di puro diletto, senza intendimenti morali. La filosofia della storia per il Boiardo è questa:

> Fu gloriosa Brettagna la grande
> una stagion per l'arme e per l'amore,
> onde ancor oggi il nome suo si spande
> sì che al re Artuse fa portare onore,
> quando i buon cavalieri a quelle bande
> mostrarno in più battaglie il suo valore;
> andando con lor dame in avventura
> ed or sua fama al nostro tempo dura.
>
> Re Carlo in Franza poi tenne gran corte
> ma a quella prima non fu somigliante
> benchè assai fosse ancor robusta e forte
> ed avesse Rinaldo e 'l sir d'Anglante,
> *perchè tenne ad amor chiuse le porte*
> *e sol si dette alle battaglie sante*

Digitized by Google

non fu di quel valore o quella stima
qual fu qnell'altra ch'io contava prima.

Però che amore è quel che dà la gloria
e che fa l'uomo degno ed onorato.

(*Parte II, C. XVIII, ott. 1-3*).

In tutto l' *Innamorato* si celebra l'amore: sono scusate tutte le brutte azioni fatte per esso; l'apparente vigliaccheria,[9] la reale defezione nei momenti di pericolo,[10] l'odio verso gli amici e i parenti.[11] Invece il Berni a questo modo di considerare le cose ne sostituisce uno tutto opposto:

Io non son sì ignorante nè sì dotto
ch'io possa dir d'amor nè ben nè male,
s'egli sta sopra oppur s'egli sta sotto
al giudicio e discorso naturale:
se l'uom se stesso induce o s'egli è indotto
ad essere ora umano ora bestiale,
s'egli è destino o pure elezione,
se l'uomo a posta sua sel leva e pone.

Quando si vede due tori in pastura
combattere una vacca, ovver due cani
una cagna, allor par che la natura
gli sforzi a farsi quegli scherzi strani.
Quando si vede poi che guardia e cura
occupazione, assenzia ci tien sani,
da questa peste o sia galanteria
allora elezion par ch'ella sia.

Tanti uomini da ben ne han detto e scritto
in lingua greca, in latina, in ebrea
in Roma già, in Atene, in Egitto,
un lo tien cosa buona un altro rea:
non sa chi abbia il torto o chi il diritto,
non voglio starmi a metter la giornea
basta ch' è un male amor malvagio e strano;
e Dio guardi ciascun dalla sua mano.

(*c. IV, 1-8*).

Digitized by Google

Il Boiardo ogni volta che parla dell'amore si accende d'entusiasmo, si eccita: considera la corte di Artù superiore a quella di Carlomagno, le passioni amorose più onorevoli e più degne delle battaglie sante. L'amore non conosce differenza di condizioni o di religione; cristiani, pagani, giovani, vecchi son conquistati dal fascino della bellezza,

> onde ebbero
> ristoro unico ai mali
> le nate a vaneggiar menti mortali.

Appena Angelica compare nella corte di Carlomagno, tutti se ne innamorano; perfino il vecchio e grave imperatore sente una gran dolcezza, una specie di intenerimento nel contemplarla:

> Re Carlo Mano con lungo parlare
> fe' la risposta a quella damigella,
> per poter seco molto dimorare.
> Mira parlando e mirando favella.
>
> (*Parte I, c. I, 35*).

Il Berni, invece, era uno di quegli uomini per cui l'amore non ha nulla di ideale, di alato: esso non è per lui la passione che sublima l'intelletto: per lui l'amore sorge da necessità fisiologica e, soddisfatto, lascia un disgusto profondo.

Egli fu un carattere complesso: buono di natura, traviato in gioventù da una società corrotta, impetuoso, collerico, poi inquieto dei problemi religiosi e morali, non aveva la tranquilla ed esclusiva compiacenza artistica del bello; voleva accompagnare il sentimento dell'arte con quello della giustizia e dell'ordine. L'amore come lo intende il Boiardo per lui è una *peste*, un *male malvagio e strano*. L'oggetto dell'amore, cioè la bellezza femminile così entusiastica-

Digitized by Google

mente esaltata nell'*Innamorato*, per il Berni è una futilità:

> Fa la più sciocca turba conto assai
> dei ben che la fortuna e la natura
> ci dà, quali intervien che sempremai
> quella che ce li dà, quella gli fura
> . . . . . .
> . . . . . .
>
> Ed allor gode la fortuna e sguazza
> quando fa qualche prova segnalata:
> fra tutti questi ben *la turba pazza*
> *ha sempre la bellezza assai stimata:*
> però s'affligge un cristiano e s'ammazza
> intorno ad una donna imbellettata
> fa versi, fassi bello e si profuma
> e se e lei ad un tratto consuma.
>
> Dall'altra parte viene un concorrente
> e due e tre e quattro e cinque e sei,
> ognun dell'altro vuol parer più ardente:
> non può già a tutti voler ben colei:
> ecco ch'ella è già misera e dolente,
> per non poter amar chi ama lei:
> un che fra gli altri si terrà deriso,
> faralle un fregio in sul mezzo del viso.
>
> (*c. XI, ott. 1-4*).

Questo non è rifare, e disfare l'*Innamorato;* fantastico edifizio che si sostiene sulla bellezza e sull'amore.[12]

Ma, benchè l'amore sia un *male* e la bellezza un *bene* da non farne conto, il Berni non esalta per questo lo stato di castità. Anzi ha due invettive fiere e veramente belle, la prima contro i frati,[13] la seconda contro l'avarizia di quelli che mettono le figlie in monastero per non dare loro la dote.[14] Sicchè il Berni, senza idealità amorose, riconoscendo le necessità fisiologiche della natura umana, borghesemente consiglia lo stato coniugale.[15]

Digitized by Google

Nè fa ostacolo a questo il trovarsi nel Rifacimento molti versi in lode dell'amore. Quei versi sono del Boiardo, e, per una contraddizione facilissima a spiegarsi in un temperamento artistico, qualche volta la bellezza della forma fa che il Berni passi sopra al concetto. Ma ogni volta che parla lui, esprimendo il proprio sentimento, si mostra assolutamente contrario agli eccessi degli innamorati. E nessuno anche è meno epico e meno entusiasta delle imprese guerresche di quello che sia il Berni. Il Boiardo si infiamma al suono delle proprie rime, e con orgoglio ricorda che egli canta le prodezze dei cavalieri e i loro amori:

> poi ch' io canto d'amore e di battaglia.
>
> L'uno e l'altro esercizio è giovanile
> nemico di riposo, atto all'affanno,
> l'uno e l'altro è mestier d'uomo gentile
> qual la fatica non rifiuta e il danno.
>
> (*Parte II, c. XII, 1-2*).

Il Berni, cercate le cagioni di tutti questi combattimenti, trova che sono futili, e conclude che il meglio è passar la vita senza operare e desiderar niente:

> Il più bello imparar filosofia,
> non di costumi sol ma naturale,
> senza troppo studiar, mi par che sia,
> guardar a chi fa bene e chi fa male:
> e fu certo bizzarra fantasia,
> e piena d'alto giudicio e di sale
> quella di quei due savi, ch'un piangeva,
> o l'altro d'ogni cosa si rideva.
>
> Rideva l'un che gli uomini eran pazzi,
> l'altro la lor miseria sospirava,
> considerando i travagli e i sollazzi
> magri del mondo, e quel che se ne cava:
> e forse che non par che ognun s'ammazzi?
> chi va per mar, chi per terra, chi brava

Digitized by Google

chi fa il ricco, chi il bello e chi lo scaltro
chi sel becca in un modo e chi in un altro.

Ma sopra quei che sel divoran poi
son re e genti di gran condizione
dei quai l'opere pare, o sciocchi, a voi,
che fatte sian con senno e con ragione,
e ne sanno talvolta men di noi;
ma il male è che le povere persone
portan le pene delle colpe loro
e così quel ch'è piombo ci par oro.

E così si risolve finalmente
che la minor pazzia ch'un possa fare
è ammirare ed appetir niente
e da questo Agrican senno imparare.

(*c. XVI, 1-4*).

È un ragionamento che ha un po' del manuale di Epitteto, un po' di sapore rivoluzionario e di propaganda della pace universale; un ragionamento che può piacere, ma che non è al suo posto nell' *Innamorato*. Il Boiardo dice che dai cavalieri antichi bisogna imparare quel che s' ha da fare:

nel tempo che virtù fioria
negli antiqui signori e cavalieri
con noi stava allegrezza e cortesia.

Il Berni, mostrando il rovescio della medaglia, dice che bisogna imparare da essi quello che non si deve fare: e in mezzo a tutta la frenesia di movimento e di battaglie, fra la ricerca dell'avventura per l'avventura, del pericolo per il piacere di superarlo, egli introduce nel poema se stesso che ha realizzato il sogno

.... di non far nulla e starsi in letto.

Il Boiardo, giustamente soddisfatto di avere creato un tipo come Brunello, se ne compiace, fa ridere e

Digitized by Google

ride della portentosa agilità di quel ladro elegantissimo: il Berni ci si arrabbia, ci moralizza su, e poi vorrebbe punirlo di sua mano:

ma s'io avessi preso quel Brunello
so che degli error suoi data gli avrei
la pena, e degli altrui e poi dei miei.
(*c. XLV, ott. 4*).

Il conte di Scandiano loda continuamente la sua storia e i cavalieri che la ascoltano:

Signori e cavalier che v'adunati
per odir cose dilettose e nuove,
state attenti, quieti ed ascoltati
la bella istoria che il mio canto muove.
(*Parte I, c. I, ott. 1*).

Ma voi che qua d'intorno m'ascoltati
sete d'amore e di virtù la gloria
però vi piace odir la bella istoria.
(*Parte II, c. XIII, ott. 2*).

La bella istoria ch'io cantando conto
parrà più dilettosa ad ascoltare
come sia il conte Orlando in Francia gionto.
(*Parte II, c. XVI, ott. 1*).

Egli non vuol fare il pedagogo o il moralista, vuol cantare cose dilettose e nuove; perciò immagina giganti, centauri, giardini incantati, palazzi maravigliosi. Inoltre, per desiderio di novità, fa sì che il serio e casto Orlando sia innamorato e si trovi in occasioni di cui non sa profittare; che Rinaldo, amatore fortunato e intraprendente, si trovi a dover rifiutare l'affetto della più bella giovinetta; che Astolfo, il debole cavaliere, compia le azioni più maravigliose: per ciò crea tutta quella varietà di caratteri capricciosi, eroici, spavaldi, falsi; tutte quelle donne facili ad amare e

Digitized by Google

ad ingannare; tutte quelle fate e quegli indovini. Lo dice da sè:

> A cui diletta il giglio a cui la rosa
> ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.
> Però diversamente il mio verziero
> d'amore e di battaglie ho già piantato.
>
> (*Parte III, c. V, 1-2*).

Non può venire il minimo dubbio, che ci sia il più lontano sottinteso. L'amore, le battaglie, le avventure strane con la loro novità costituiscono la bellezza della *storia* degna di essere ascoltata da signori e cavalieri.

Il Berni, invece, nel *Rifacimento* cambia tutte le carte: quei racconti di per sè diventano cose da ignoranti; chi ha l'intelletto sano ne deve ricavare preziosi ammaestramenti morali:

> Questi draghi fatati e questi incanti
> questi giardini e libri e corni e cani,
> ed uomini selvatichi e giganti,
> e fiere e mostri ch'hanno visi umani
> son fatti per dar *pasto agli ignoranti;*
> ma voi che avete gli intelletti sani
> mirate la dottrina che si asconde
> sotto queste coperte alte e profonde.
>
> (*c. XXV, ott. 1*).

I versi di Dante qui citati sono dall'autore ribaditi traducendo in versi dal commento del Boccaccio:

> Le cose belle preziose e care
> saporite, soavi e delicate,
> scoperte in man non si devon portare
> perchè da' porci non siano imbrattate;[16]

e l'idea viene rinforzata con l'esempio di quello che si credeva intorno agli antichi poemi:

> Però quando leggete l'Odissea
> e quelle guerre orrende e disperate,

Digitized by Google

e trovate ferita qualche Dea
o qualche Dio, non vi scandalizzate
che quel buon uomo altro intender volea
per quel che fuor mostrava alle brigate.
. . . . . .

E così qui non vi fermate in queste
scorze di fuor ma passate più innanzi
che s'esserci altro sotto non credeste
per Dio avreste fatto pochi avanzi.
(*c. XXV, ott. 2-5*).

Il Berni, prima e dopo di avere esposto chiaramente che questi racconti sono allegorici, spiega da sè le allegorie, e mostra come deve essere inteso tutto il resto:

Io ho pensato a questa acqua incantata
a questo fiume dell'oblivione
ed holla ad una cosa assomigliata
che alcun mi par che chiami passione.
. . . . . .

Quel non conoscer se stesso vuol dire
la leggerezza e l'incostanza nostra
. . . . . .
(*c. X, 1-4*).

Considerate un poco in coscienzia
se quella donna che il libretto porse
al Conte potesse esser la prudenzia ecc.
(*c. XXXIV, ott. 3*).

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia nei nostri paesi.
(*c. XLVIII, 1*).

Altra volta poi afferma più recisamente, che tutto deve essere inteso in senso allegorico:

Io non m'intendo di filosofia
e non vo' fare il dotto nè il messere

Digitized by Google

ma *che non sia nascosta allegoria*
sotto queste fantastiche chimere
non mel farebbe creder tutto 'l mondo.

(*c. XXXIV, 8*).

Date le idee che comunemente si hanno sul Berni, si potrebbe credere che questa fissazione dell'allegoria fosse uno scherzo simile a quello del Rabelais; ma è inutile sottilizzare: bisogna convincerci che proprio sul serio il Berni vuol dare questa interpretazione allegorica all'opera del Boiardo scritta per puro diletto. Ciò confermano, prima, tutti gli altri proemi sinceramente satirici o moraleggianti contro l'avarizia, contro i preti, in lode dello stato matrimoniale, contro i pervertimenti di amore; poi i diversi accenni alla *Divina Commedia*, l'aggiunta di astrazioni personificate dove potevano trovar luogo tra le ottave del Boiardo; infine la manifesta imitazione dell'Ariosto, il quale ha scritto tutta la favola di Alcina e altri luoghi interamente allegorici.

E non basta. Quando il Boiardo interviene nella sua opera, lo fa sempre con entusiasmo lirico. A quell'impeto, a quella vivacità il Berni sostituisce un fare discorsivo, da satira, quando giovenalesca, quando oraziana, non senza abuso di citazioni che, per la loro forma sempre uguale, generano monotonia:

Si suol cotidianamente usare
un sì fatto proverbio tra la gente.

(*c. XL, ott. 1*).

Ed un certo proverbio così fatto
dice, che 'l danno toglie anche il cervello.

(*c. XLV, ott. 4*).

Disse un altro dottor che innanzi al fatto
debbe andare il consiglio.

(*c. LIX, ott. 8*).

Digitized by Google

Disse quel dotto e savio mantovano
che l'uomo aveva origine celeste.
(*c. LX, ott. 1*).

Un savio fu che questa nostra vita
disse ch'era un'eterna e cruda guerra.
(*c. LXIII, 3*).

Non saprei dire così appunto quale
fusse quel savio ma so che fu uno
che disse.
(*c. LXVI, 1*).

Qual si fosse colui che disse Iddio
esser re degli eserciti e padrone
e governargli, ebbe, al giudicio mio,
una buona anzi santa opinione.
(*c. VIII, 1*).

Colui che pose nome piccol mondo
all'uomo ebbe d'ingegno un ricco dono.
(*c. XLVI, 1*).

E fu certo bizzarra fantasia
e piena d'alto giudicio e di sale
quella di quei due savi ecc.
(*c. XVI, 1*).

Aggiungi che spesso il ragionamento procede per distinzioni scolastiche; come in questo caso:

Questa grandezza imperio, stato e regno
giusto o non giusto bisogna che sia,
e che chi l'ha, ne sia degno o non degno;
il primo è una gran facchineria
il secondo ecc.
(*c. VII, 2*).

o col formulario filosofico del tempo:

È la donna animal da se imperfetto,
e l'imperfezione è lo strumento
o, per dir meglio, è materia e subietto
dell'abbondanzia o ver del mancamento,

Digitized by Google

> e da quelle due cose il mostro è detto:
> laonde per finire il parlamento,
> una donna eccellente in qualche cosa
> può dirsi creatura mostruosa.[17]
>
> (*c. XVIII, ott. 4*).

Bel discorso! Avrebbe avuta piena approvazione da Don Ferrante!

Queste aggiunte e questi ritocchi mi pare che non solo modifichino, ma snaturino l'opera del Boiardo. Preso poi il *Rifacimento* da solo, presenta un contrasto tra la materia e l'intenzione dell'autore. Si vede che l'allegoria e la morale ci sono tirate pei capelli. L'Ariosto che creava il suo poema, tanto per la materia quanto per la forma, consentaneo all'indole dei suoi tempi, può moraleggiare, fare allusione a fatti tristi e lieti del presente, e tutto resta in armonia. Il Berni tra quel caos di amori e di battaglie che è l'*Innamorato*, fa l'effetto di

> pedagogo austero
> su lenta mula in lunga imbelle veste.[18]

È stato veramente un peccato che il Berni con tutto il suo ingegno si sia messo a fare un'opera, che è divenuta una deformazione! Tuttavia, se si considerano da sè, senza relazione col poema, le parti aggiunte, è facile andar d'accordo con gli ammiratori. Poichè alcune di esse hanno davvero pregi grandissimi! Spesso il Berni ha snodato l'ottava con molta grazia, e in qualche passo è giunto ad una veemenza di satira quasi dantesca. La sua spregiudicatezza, la sua modernità di concetti appaiono un'eco della rivoluzione luterana.

Digitized by Google

NOTE.

[1] *Tra libri e carte,* Roma, Loreto Pasqualucci, 1887, pag. 24.

[2] Vedi la bibliografia premessa all'ediz. fiorentina del 1827, pag. XIII *n.*

[3] *Francesco Berni,* Firenze, Le Monnier, 1881, pag. 579 e seg.

[4] *Op. cit.,* pag. 35.

[5] Ricordiamoci i versi:

> Io ho sentito dir che Mecenate
> dette un fanciullo a Virgilio Marone,
> che per martel voleva farsi frate
> (Cap. *Sopra un garzone*).

[6] Probabilmente alcune figure secondarie, certe *comparse* dell'*Innamorato,* sono persone prese dal vero, e facilmente riconoscibili dai contemporanei; ma armonizzano con tutto l'insieme. Il Berni cerca appositamente le discordanze, coma quando introduce se stesso nel poema, e dice:

> era faceto e capitoli a mente
> d'orinali e d'anguille recitava.

Accettando l'idea del Virgili che il Berni qualche volta fa la critica o la parodia del *Furioso,* si potrebbe supporre che l'Autobiografia fosse stata inserita nell'*Innamorato,* per mettere in burla il capriccio dell'Ariosto, che fece il Veniero contemporaneo dei paladini.

[7] *Maledicentie e pregiuditii* le chiamava l'Aretino, che si adoperò per toglierle dal Rifacimento. Cfr. VIRGILI, *op. cit.,* lib. II, cap. X.

[8] *Dal Boiardo all'Ariosto,* Conegliano, 1898.

[9] Parte I, C. XXV, ott. 20-21.

[10] Parte II, C. XXX, ott. 61.

[11] Parte I, C. XXVIII, ott. 1-2.

[12] Il Berni con le sue idee si trova spesso nella condi-

Digitized by Google

zione di disapprovare e di raccontare mal volentieri fatti in cui il Boiardo pone tutto il suo entusiasmo cavalleresco, come il combattimento fra Rinaldo e Orlando.

Ho voglia anch'io desser innamorato
d'Angelica, da poi ch'ella n'ha tanti,
ch'ella mi ha fatto un servizio più grato,
che mai facesse insieme a tutti quanti:
hammi da quel fastidio liberato
nel quale io mi trovava poco avanti,
di raccontar quella maledizione
del conte Orlando e del figliuol d'Amone.

In qual benchè bisogno non avesse
d'aiuto pur son schiavo di colei
che in mezzo a tutti e due così si messe:
d'una natura io son, che non vorrei
sentir che mai si gridasse o si desse
massimamente tra gli amici miei;
non è chi in odio abbia il rumor quanto io
or parliam d'altro per l'amor di Dio.

(*C. XXIX, ott. 1-2*).

[13] C. XX.

[14] C. LVI.

[15] Vedi c. LXVII, ott. 1-5.

[16] Il Boccaccio dice: "Costume generale è di tutte le cose da aver care, il discreto uomo non tenerle in piazza ecc.„. L. V., *Allegorie del primo canto.*

[17] Un altro saggio di ragionamento filosofico è il proemio del canto XXXVI.

[18] Le ottave del sacco di Roma, che sono bellissime, non stanno in un'opera che deve semplicemente rallegrare. La autobiografia è una stonatura. Più stridente ancora è quanto sto per dire. Il Berni fin dal principio si rivolge a Vittoria Colonna:

E tu leggiadra e gloriosa donna,
che quel ch'è nudo spirto e poca terra,
e fu già di valore alta colonna,
invitto sposo tuo, folgor di guerra,
piagni sovente avvolta in negra gonna:
al pianto tuo i begli occhi alquanto serra
. . . . . .
e leggendo quel ch'io cantando scrivo
di lui, di te vedrai l'esempio vivo.

(*c. I, 3-4*).

Digitized by Google

Pensate. Tolta Bradamante che però è guerriera e appena dà un saggio del suo amore, e che non si può paragonare a Vittoria Colonna, tutte le donne dell'*Innamorato* sono o civette o cattive o facilmente consolabili. Fiordiligi stessa, che nel *Furioso* diventa il tipo ideale della moglie amante del marito, nell'*Innamorato* ha qualche difettuccio. È vero che il Berni toglie l'ottava in cui Fiordiligi espone la teoria della fragilità femminile; ma lascia gli abbracciamenti all'aria aperta prima del matrimonio, e il subito amore, anzi puro desiderio sensuale, di lei per Rinaldo, senza conseguenze solo perchè il paladino ha il pensiero ad altro. E questa tra le donne non guerriere dell'*Innamorato* è la migliore; ora vedete se a Vittoria Colonna, così rigida e austera, doveva piacere d'esser paragonata a quelle giovanette capricciose e sensuali. Il paragone diventava o un'offesa o una mancanza di tatto o una distrazione curiosissima.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TEATRO VENEZIANO

Ero al teatro in una cittaduzza di provincia. Una compagnia drammatica buona, se non eccellente, rappresentava i *Recini da festa* di Riccardo Selvatico.

L'azione, di mano in mano che si svolgeva, mi conquistava sempre più con la sua semplicità e la sua naturalezza. Ora mi sentivo inumidire gli occhi e venire un nodo alla gola, ora mi guizzava sul labbro un sorriso alle espressioni argute del dialetto, ora prorompevo in una risata fragorosa agli spropositi e alle spiritosaggini individuali. Ritrovavo in quella commedia i pregi delle più belle commedie dialettali del Goldoni, di quelle di Giacinto Gallina, passavo rapimente dall'allegria alla commozione, come se avessi avuto davanti a me un pezzo di vita di persone a cui volessi bene. Il primo atto specialmente ha dei passaggi e delle gradazioni squisite.

Il soggetto della commedia è tenue; la conciliazione di un padre burbero con un figliuolo che aveva sposato senza il suo consenso; ma la fierezza, la gene-

Digitized by Google

rosità, la stizza, il buono e il cattivo umore, secondo la diversa indole dei personaggi, sono quello che si può immaginare di più spontaneo; naturalissimo è l'inacerbimento del carattere e il bisogno di gridare, prodotti dalla miseria in quella povera gente; e su tutto aleggia una bontà così gentile che intenerisce.

Uscito dal teatro mi tremava ancora nel cuore la commozione e ripensavo con tenerezza alcune delle frasi più affettuose e sorridevo al ricordo delle arguzie

Non era molto tardi, la sera era mite: una tranquilla sera di settembre: accesi un sigaro, mi indirizzai verso la campagna e, di pensiero in pensiero, mi venne fatto di propormi il vecchio quesito: come mai il teatro italiano è inferiore a quello dialettale? Come mai fra i teatri dialettali, quello veneto è superiore a tutti?

Non so se pensai delle cose nuove (è un caso tanto difficile che mi pare impossibile per l'appunto sia capitato a me) so che passai una mezz'ora deliziosa, fantasticando. E poichè un piacere perfetto a questo mondo non si può avere, ora mi amareggio la dolcezza provata, cercando di riordinare quelle idee che mi passarono per la mente e scrivendole.

Una delle principali cagioni della deficienza del teatro italiano, lo sanno tutti, è la poca naturalezza del dialogo. La mancanza di spontaneità e una monotona tinta letteraria offendono molte prose italiane; che sarà mai il dialogo che non abbia i modi spigliati di una lingua parlata e abbia invece la grave pedanteria di una lingua aulica, o la goffa scorrettezza di un dialetto mal tradotto in italiano? Non è difficile immaginarlo: basta leggere la maggior parte delle nostre vecchie opere drammatiche. Quando i personaggi si esprimono falsamente, anche se sono ben concepiti, non possono dare l'impressione della realtà.

Digitized by Google

Si capisce che l'autore possa mettere in scena appositamente un personaggio che parli una lingua sua speciale piena di goffaggini; per esempio un burocratico che adoperi i termini di ufficio o uno pseudo toscaneggiante che faccia ridere coi riboboli sbagliati, o fuori di proposito; ma quando tutti i personaggi parlano male, quando nel momento della passione vien fuori una frase stridente, una parola che urta, anche senza aver il cuore di un pedante, si prova una sensazione penosa.

Invece l'autore che adopera il proprio dialetto sa molto bene il fatto suo, e per ogni sentimento, trova senza fatica le parole e i modi di dire che sono necessari ad esprimerlo. Tutti sanno che fra il dialogo delle commedie veneziane e quello delle italiane, scritte dal Goldoni, c'è un abisso.

In questo sono tutti d'accordo, e sono d'accordo anche in altre cose: come nel riconoscere che la divisione dell' Italia in molti Stati, nel passato, ha favorito più la commedia regionale che quella nazionale, e nell'ammettere che nemmeno oggi si ha in Italia un centro di vita e di arte come è Parigi, dove si fondono le tendenze, le aspirazioni, i sentimenti di tutta la Francia.

Son cose note, sono luoghi comuni, ma io mi domando: come mai in Toscana, dove si parla la lingua che è nello stesso tempo dialettale e italiana, non è sorto un teatro da stare a paragone con quello veneziano? Come mai non si è svolta anche là così bene, la forma drammatica regionale, che poi sarebbe molto facilmente divenuta nazionale: appunto come è avvenuto, più o meno bene, della lingua?

Chi ha in odio certe questioni un po' difficilette e non vuol confondersi la testa, tronca presto la discussione e dice: perchè in Toscana non è nato un

Digitized by Google

Goldoni. Ma chi è persuaso che le condizioni del luogo e l'indole particolare di tutto un popolo influiscono sulle opere d'arte, e che il poeta manifesta, con voce più chiara e più potente, quello che è nell'anima dei suoi concittadini, non si appagherà di questa risposta.

Uomini di ingegno non ne sono mancati mai in Toscana; perchè non vi è stato un vero e proprio autore drammatico? Secondo me le ragioni sono di due generi, storiche e psicologiche; ma queste ultime mi paiono più importanti.

La qualità dominante dell'ingegno toscano è una specie di tensione continua per rilevare il lato ridicolo delle persone e delle cose. Il popolo toscano scorge subito un difetto fisico o morale, lo accresce, ne fa la caricatura, e sente il bisogno di esprimere la sua sensazione in una forma viva, inaspettata.

Al contrario quello che è o gli pare bello, egli lo innalza fino al limite estremo; ne fa un tipo assoluto di perfezione, poichè un solo difetto che vi scorgesse, a poco a poco verrebbe tanto ingrandito, da far dimenticare la prima impressione simpatica.

La donna amata passeggia per le vie con le immancabili debolezze e coi difetti inerenti alla natura umana; ma, nella mente dei poeti del *dolce stil nuovo*, diviene il tipo perfetto della grazia femminile.

> Par che sia una cosa venuta
> di cielo in terra a miracol mostrare.

Con questa tendenza naturale egli, il popolo toscano, non vede la realtà quale è, non è e non può essere osservatore sereno. Come non è osservatore sereno, nemmeno è giudice spassionato. Dotato di grande sensibilità affettiva e artistica, facilmente passa

Digitized by Google

a odiare quello che è brutto e ad esaltare quello che è bello, e viceversa gli pare brutto e deforme quello che odia e bellissimo in tutte le sue parti quello che ama.

Per il fisico: Dante non avrebbe mai dato a Satana la fronte pensosa e il bell'aspetto che gli hanno dato alcuni poeti settentrionali, egli ne fa un mostro orribile. Per il morale: il Machiavelli, che pur vide e previde tante cose, non sa dominare le sue passioni: esalta continuamente il popolo romano e deprime sempre il veneto.

A questo si deve aggiungere, nel periodo del maggior fiorire della Toscana, una irrequietezza di tutto il popolo, una mobilità straordinaria, una perpetua scontentezza del tempo presente. Si rammentino le parole di Dante:

> Atene e Lacedemona, che fenno
> l'antiche leggi e furon sì civili,
> fecero al viver bene un picciol cenno
>
> verso di te che fai così sottili
> provvedimenti, che a mezzo novembre,
> non giunge quel che tu d'ottobre fili.
>
> Quante volte del tempo che rimembre,
> legge, moneta e uffici e costume
> hai tu mutato, e rinnovato membre!

Anche il Savonarola riconosceva che in Firenze specialmente "gli ingegni sono sottili e gli animi inquieti „.

Quindi negli scrittori toscani odio e sdegno del presente; idealizzazione del passato e dell'avvenire, grandi intuizioni politiche, o grandi sogni irrealizzabili.

> Soleva Roma che il buon tempo feo,

Digitized by Google

sospira Dante e pensa al sacro romano impero, e il Machiavelli scruta gli ordinamenti dell'antica repubblica e medita l'unità d'Italia: anche lo scettico Guicciardini ha i suoi sogni.

E non basta. Consideriamo le principali opere toscane la *Divina Commedia* o le *Storie fiorentine*, e vedremo che non sono nè una pura concezione artistica, nè una spassionata narrazione storica, ma sono opere che si propongono di dare ammaestramenti per ottenere uno scopo: fino le novelle del Boccaccio e del Sacchetti, a modo loro, hanno una preoccupazione morale, e contengono sempre una considerazione, un avvertimento, un precetto; e il Berni ridusse a opera filosofico-morale l'*Orlando Innamorato*, la creazione più puramente artistica della nostra letteratura.

Riepilogando, il carattere del popolo toscano appare acremente satirico, passionale, sognatore, teorico.

Con queste qualità sarebbe possibile o la commedia aristofanesca o il dramma politico, romantico, filosofico col fondo di una tesi, non mai la riproduzione serena e oggettiva della vita. Ma la commedia aristofanesca non potè svolgersi in Toscana, perchè nel tempo della libertà, letterariamente, la Toscana era ancora nel periodo epico-lirico e la forma drammatica non era anche matura; poi perchè mancò la libertà, e vi si oppose l'imitazione della commedia latina.

Nelle altre forme drammatiche accennate, per muoversi liberamente con tutti questi impicci di soggettivismo, è necessaria una potenza di ingegno straordinaria; infatti c'è una commedia toscana eccellente, ma soltanto col genio del Machiavelli, quella caricatura che è il carattere di Callimaco, potè non divenire puerile, e la furfanteria di Timoteo non essere ributtante. L'acume con cui sono rivelate, a grandi tratti, le profondità di questo carattere, dà un piacere

Digitized by Google

squisito all'intelligenza e non fa sentire l'orrore che si dovrebbe avere per lui. E il Machiavelli vi ha potuto condensare tutto il suo odio per i frati con un'allegria spietata, senza enfasi e senza declamazioni.

Ma la *Mandragola* rimase senza sorelle:[1] il Machiavelli aveva altre cure; scriveva soltanto a sbalzi opere di amena letteratura e non dando a queste la sua attività maggiore, non gli venne l'idea di coltivare il genere che aveva scoperto per caso.

Se fosse stato un letterato, come il Boccaccio, avremmo avuto un ritratto profondo della vita del cinquecento e un grande teatro drammatico. Egli ebbe altro per la mente, e non se ne parlò più; dopo di lui non sorse un ingegno così maraviglioso e i buoni ingegni non riuscirono, per le ragioni suddette, a creare opere drammatiche vitali. Il Niccolini con le sue tragedie a sottintesi politici dette nella declamazione, altri più moderni o nell'idillio languido o nella caricatura o di nuovo nel tronfio e nel declamatorio.

Tutti diversi sono il carattere e l'ingegno dei veneti. Il veneto è più inclinato a una serena contemplazione della vita e a un'indulgenza bonaria verso i difetti umani, che a una esplosione violenta di antipatia. È meno sognatore e più pratico. Le relazioni degli ambasciatori veneti sono un modello di precisione e di verità spassionata. Il Machiavelli invece, andato ambasciatore presso il Valentino, scrutò a fondo l'indole e i disegni dell'uomo e subito si fece trasportare dal sogno di vedere in lui il futuro organizzatore di un forte regno di Italia.

Il popolo veneto è più disciplinato, meno amante di novità, si lascia facilmente governare ed è superbo del proprio governo, quando questo è buono. Le città di terraferma resisterono al dominio di Venezia, ma

Digitized by Google

quando furono conquistate si affezionarono tanto, che dopo la battaglia di Agnadello, abbandonate a se stesse, combatterono per conto proprio e poi tornarono spontanee sotto la Serenissima. Invece Pisa, Arezzo e Siena quante volte per preparare la rovina di Firenze non badarono alla propria!

Nel periodo famoso dell'interdetto lanciato su Venezia da Paolo V, appare in modo anche più chiaro questo senso preciso della realtà, questo spirito di disciplina. La repubblica con la mente del suo più grande uomo, Paolo Sarpi, seppe resistere al Pontefice; ma vedendo la confusione, che avrebbe portato negli ordinamenti dello Stato, un cambiamento di religione, o l'apparenza di rivolta all'autorità pontificia, rispose: noi siamo cattolici, ma l'interdetto non è valido, perchè esorbita dalle attribuzioni del pontefice. Furono banditi senza disordine i capuccini e i teatini, soltanto quando si imbarcarono i gesuiti, il popolo, adunato per vederne la partenza, gridò: *andé in malora:* e niente altro.

E quando l'interdetto fu tolto, pertutto si mostrò una eguale fermezza e una medesima calma.

" Similmente grande aspettazione era in alcuni che si facessero per ciò in Venezia segni di allegrezza, se non con altro, con campane. Contuttociò non si fece segno alcuno di allegrezza, nè campane si suonarono in Venezia, nè in città alcuna dello Stato, quando la nuova andò: non perchè non sentissero così il Senato, come tutte le città suddite, allegrezza grande d'esser liberati da' pericoli della guerra; ma acciò non fosse interpretata allegrezza per qualche assoluzione ricevuta, che mostrasse la Repubblica essere stata la prima in colpa; dal che siccome da cosa falsa, ella sempre mai aborrì „.[2]

Individualmente Paolo Sarpi aggredito, pugnalato,

Digitized by Google

si mantiene fermo nei suoi proponimenti; con tutto l'odio che si era addensato contro di lui, non pensa nemmeno a un cambiamento di cose in Venezia nonchè nel mondo; gli basta che siano mantenuti i diritti della repubblica e che ne sia conservato il dominio. Morendo, lui, l'uomo che aveva vissuto tra le persecuzioni, le privazioni e le malattie, l'uomo che era intimamente convinto della vanità delle cose umane, e che credeva alla predestinazione, si compiaceva tanto dello splendore e del governo della sua patria, che nel delirio, a quel che dicono, fu udito pronunziare le parole: *esto perpetua.*

Invece Dante per essere stato esiliato, subito sogna la riforma del governo, non solo di Firenze, ma di tutto il mondo; ama la patria; ma nell'impeto dell'affetto l'avrebbe disfatta e rifatta cento volte; maledice a destra e a sinistra e infiammato dalla passione insieme con la vana idea di far risorgere il sacro romano impero, ha la intuizione precisa della necessità di abolire il potere temporale dei papi; non cura gli ostacoli dei tempi, e per amore di pace avrebbe sconvolto il mondo.

Anche il Machiavelli e il Guicciardini hanno parole molto gravi contro i pontefici e mirano con più o meno ardore a una riforma d'Italia, e mettono continuamente il dito sulla piaga del potere temporale.

Il Sarpi vede ugualmente gli abusi e i disordini della chiesa romana, ma sapendo che un cambiamento radicale sarebbe stato difficile ad ottenere e che le conseguenze serebbero state incerte, si contenta di porre un freno al potere invadente dei pontefici, e li giudica serenamente con una indulgenza e una bonarietà ironica:

"Leone X, come quello che era nobilmente nato ed educato, portò molto buone arti nel Pontificato, fra

Digitized by Google

le quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere, umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliose, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma libertà, ed inclinazione grande a favorire i letterati e i virtuosi, che da lungo tempo non s'erano vedute in quella sede, nè eguali nè prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto Pontefice, *se con queste avesse congiunto qualche cognizione delle cose della religione*, ed alquanto più di inclinazione alla pietà, dell'una e dell'altra delle quali non mostrava aver gran cura „.[3]

Il popolo veneto in tutta la sua storia ci appare propenso a godere il presente, calmo, benevolo, equanime, poco sognatore, molto pratico. Per ciò vede meno lontano, ma più limpidamente; ed è più atto a riprodurre con serenità la vita, più portato alla forma drammatica interamente oggettiva, che non si propone di investigare le profondità del cuore, di modificare i destini dell'umanità, di provare qualche cosa, ma di riprodurre quello che accade nel mondo e di divertire. La quale forma è più vitale e non ha bisogno di un genio per isvolgersi.

Infatti il Goldoni, senza essere un fortissimo pensatore, ha scritto commedie che si ascoltano anche oggi con interesse, mentre non si può dire lo stesso di altre, magari francesi più recenti, che ebbero esito clamoroso, e furono scritte da autori di non minore ingegno che il Goldoni. E dopo di lui il teatro veneziano è rimasto in Italia il migliore e il più simpatico. Le opere di Giacinto Gallina, di Riccardo Selvatico e fino quelle poche commedie del povero Ottolenghi si mantengono sulle scene e trionfano.

Ma i tempi nostri sono livellatori; e anche Giacinto Gallina, pur mantenendo la sua limpidità di osservazione, sentì il bisogno di dare un contenuto filo-

Digitized by Google

sofico alla commedia veneziana. *Fora del mondo*, *Serenissima*, la *Base de tutto* segnano un'evoluzione della vecchia forma drammatica dialettale. Un'evoluzione che può riuscire pericolosa per i futuri scrittori di commedie veneziane, non fu per il Gallina; il quale anzi in queste ultime opere mostrò maggior potenza e creò il nobil uomo Vidal, un vecchietto simpatico che viverà molti, ma molti anni.

Digitized by Google

NOTE.

[1] Per togliere a qualche pedante l'occasione di farmi il maestro, dirò che il Machiavelli scrisse la *Clizia*, e che gli si attribuiscono anche una *Commedia in prosa* e una *Commedia in versi*, ma, senza dubbio, l'unica commedia scritta da lui con l'osservazione diretta della vita contemporanea, è la *Mandragola*.

[2] *Opere di Fra Paolo Sarpi Servita*, In Helmstat, 1763, vol. III, pag. 131.

[3] *Op. cit.*, II, pag. 5.

Digitized by Google

INDICE

Il romanzo storico . . . . . Pag. 7
F. D. Guerrazzi . . . . . „ 31
G. Pascoli . . . . . „ 57
G. Marradi . . . . . „ 79
Due poeti vernacoli livornesi . . . . . „ 101
L'"Orlando innamorato„ rifatto dal Berni . . . . . „ 145
Il teatro veneziano . . . . . „ 169

pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
17	9	lo studio	gli studi
20	15-17	li leggeremo con diletto. E notate li leggeremo con diletto, nostante gli evidenti errori che vi sono.	li leggeremo con diletto.
22	16	dànno	dà
25	30	dalla	alla
26	4	che cosa a te	che cosa è a te
56	7	Barloni	Barboni
104	11	3	4
„	22	4	5
143	13	ruata	ruota
165	25	Veniero	Valerio

Digitized by Google

NOTE.

[1] Per togliere a qualche pedante l'occasione di farmi il maestro, dirò che il Machiavelli scrisse la *Clizia*, e che gli si attribuiscono anche una *Commedia in prosa* e una *Commedia in versi*, ma, senza dubbio, l'unica commedia scritta da lui con l'osservazione diretta della vita contemporanea, è la *Mandragola*.

[2] *Opere di Fra Paolo Sarpi Servita*, In Helmstat, 1763, vol. III, pag. 131.

[3] *Op. cit.*, II, pag. 5.

ERRORI CORREZIONI

pag.	linea		
17	9	lo studio	gli studi
20	15-17	Il leggeremo con diletto. E notate Il leggeremo con diletto, mostrate gli evidenti errori che vi sono.	Il leggeremo con diletto.
22	16	dinno	dà
25	30	dalla	alla
26	4	che cosa a te	che cosa ò a te
56	7	Barlon	Barbon
104	11	3	4
»	22	4	5
143	13	ruata	ruota
165	25	Veniero	Valerio

Digitized by Google

INDICE

Il romanzo storico . . . . . Pag. 7
F. D. Guerrazzi . . . . . „ 31
G. Pascoli . . . . . „ 57
G. Marradi . . . . . „ 79
Due poeti vernacoli livornesi . . . . . „ 101
L'"Orlando innamorato„ rifatto dal Berni . . . . . „ 145
Il teatro veneziano . . . . . „ 169

Digitized by Google

Digitized by Google

50.9
582s

PIETRO MICHELI

SAGGI CRITICI

IL ROMANZO STORICO

F. D. GUERRAZZI - G. PASCOLI - G. MARRADI

DUE POETI VERNACOLI LIVORNESI

L'«ORLANDO INNAMORATO» RIFATTO DAL BERNI

IL TEATRO VENEZIANO

CITTÀ DI CASTELLO

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

1906

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 073799022